



I S E M P R E V E R D E

GIUSTINO FERRI



Il capolavoro

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LIBRO PRIMO

§ 1.

Prima che l'accenditore del gaz, era giunta la notte nell'angusto e tetro vicoletto. Fermi davanti a una porta chiusa, due signori coi cappelli a cilindro luccicanti nell'ombra discorrevano a mezza voce: il discorso in quel buio, consigliere d'intimità, s'era avviato, dal canto di uno degli interlocutori, per la china sdrucchiolevole delle mezze confessioni.

— Ti pare strano che io tema di essere indemo-

niato! La conosci tu la storia dei Lancinena?

— Siete venuti dal Portogallo.

— Sì, a Roma. Ma nel Portogallo eravamo arrivati dalle provincie basche. I signori di Lancinena, scomparvero dal territorio di Bajona e di San Giovanni de Luz, dopo che nel 1609 un Lancinena e una Lancinena furono accusati di stregoneria.

— Stregoneria?

— Il marito era stato *Vescovo del Sabba*, la moglie aveva servito la Messa Nera; il giudice de Lancre, che li fece arrestare, ha lasciato nei suoi scritti memoria del fatto.

— E poi?

— Nel 1650 i Lancinena sbucano fuori a Evora, in Portogallo, e s'imparentano in poco tempo co' Monteiro, co' Feira, co' Barbosa de Braganza. Ma *dom* Paulo, il capostipite dei Lancinena di Porto-

gallo, era fratello, nipote o era figlio de' nobili baschi processati dal giudice de Lancre? I miei antenati: monsignori, esenti delle guardie nobili, vescovi, cardinali, hanno sempre sostenuto che *dom* Paulo era fratello dello stregone.

— Possibile.

— Mentivano. Sapevano benissimo che egli discendeva in diritta linea, dal figlio di quella signora di Lancinena, che era stata amante del Diavolo.

— Paolo, ma tu credi davvero al Diavolo?

— Perchè no, Sanluigi? Potrei essere suo nipote. Ti pare più difficile di creder al Diavolo che ai fenomeni dell'ipnotismo? Stregoneria o ipnotismo sono tentativi di spiegazione dello stesso mistero. Ma è certo che l'apparizione di un Paolo nella genealogia de' Lancinena è stata sempre una di-

sgrazia per la nostra famiglia. Io sono il quinto e... non sono stato una fortuna. Per ciò ho lasciato il palazzo Lancinena, e vivo solo qui, come un orso, co' miei libri e qualche opera d'arte.

— Giuliano, mi dicono, è desolato...

— Giuliano, caro Sanluigi, è il primo onest'uomo che sia capitato per caso nella nostra famiglia.

— Paolo!

Forse in quel momento, trascinato dalla conversazione, chi sa che cosa avrebbe risposto don Paolo all'amico; ma improvvisamente si fece nel vicolo la luce di due fanali: don Paolo e Sanluigi si guardarono. Con l'ombra si era dissipata la confidenza. Don Paolo parve scontento di essersi tanto palesato con Sanluigi: gli veniva il dubbio che quanto aveva detto non fosse sufficiente a lasciar indovinare quello che fortunatamente ave-

va taciuto; l'altro, soddisfatto nella sua sottile malignità di ozioso elegante e pettegolo, si rallegrava silenziosamente di aver un po' vinta l'impassibilità di Paolo di Lancinena.

Paolo de Lancinena non aveva quarant'anni, ma qualche volta si sarebbe creduto che non aspettasse più i cinquanta: una gran barba bionda, d'un biondo chiaro, gli scendeva sul petto, e la fronte aveva cogitabonda, la parola, anche nella concitazione passeggera di una disputa, lenta e molle, gli occhi quasi affaticati e stanchi. Paolo de Lancinena, conte di Fagnara, dilettante di ogni maniera di arte, cattolico osservante le pratiche del culto, quantunque nemico delle puerilità della bigotteria, piaceva poco all'aristocrazia del Vaticano: l'altra aristocrazia, fatta di uomini nuovi e di patrizi romani passati alle nuove idee, non piace-

va a lui. Le signore non lo vedevano di buon occhio, dacchè con la sua vita schiva e solitaria, era sospettato di vizî occulti nei quali, a giudizio dei più scandolezzati chiacchierini dei salotti, egli consumava le ultime forze della gioventù fuggente.

L'amico che aveva accompagnato Paolo nel viciletto, e che Paolo chiamava Sanluigi, era un suo vecchio compagno di scuola, educato con lui a Londra, in un collegio signorile diretto dai gesuiti. Il suo vero nome era Filippo Ruvo d'Erci, marchese di Santa Maria, ma il ricordo del suo ascetismo giovanile, della sua fervente pietà, della sua magrezza spirituale, durava ancora in tutti i suoi condiscepoli, che seguitavano a dargli del San Luigi, benchè non fosse più nè asceta, nè magro, nè pio: Sanluigi aveva molto viaggiato; don Paolo

lo aveva ritrovato tre o quattro anni prima, fuori porta Angelica, facendo una passeggiata a cavallo, in condizioni di spirito che gli avrebbero resa insopportabile ogni compagnia. S'erano scambiate poche parole, piuttosto fredde, ma avevano fatto la strada assieme fino a ponte Molle; questo bastò a ravvicinarli tanto, che oltrepassato ponte Molle, Sanluigi seppe rompere il silenzio opportunamente, e Paolo incominciò a rispondere. Andarono così fino alla tomba di Nerone e tornarono a Roma ricongiunti da una nuova intimità per un ricorso della loro amicizia giovanile. Paolo, quando vedeva Sanluigi, sentiva un inesplicabile malessere, ma appunto perciò non gli riusciva di sbrigarsene; e Sanluigi, che forse leggeva chiaro nell'animo del suo compagno di collegio, pareva compiacersi crudelmente della amabile tortura

che gli infliggeva. Così quel giorno imbattutosi in Paolo che vagava a piedi su per le alture del Gianicolo, il tentatore era smontato dalla sua carrozza, gli aveva preso il braccio, lo aveva martirizzato con feroce cordialità, sospingendolo pian piano dapprima, poi sempre più vivamente sulla via delle confessioni. Paolo s'era lungamente schermito: ma a un tratto, come annottava e si trovavano in mezzo al ponte di ferro alla Mola dei Fiorentini, sul Tevere che scorreva dolcemente, preso da non so quale irrefrenabile bisogno di parlare, aveva detto al suo crudele amico tutto ciò che soffriva da anni, in quella clausura morale a cui si era condannato. Sanluigi aveva provato due o tre volte a rimontare dalla esposizione di questi effetti alle cause; ma Paolo gli era sfuggito sempre, fino all'ultimo, fino al momento in cui aveva parlato

dell'indemoniatura ereditaria dei Lancinena, e stava forse per cedere, poichè Sanluigi lo aveva incitato nominandogli suo fratello Giuliano, quando venne improvvisa la luce a scacciare le tenebre: egli allora aveva guardato l'amico in viso e la parola gli era morta sul labbro.

Restarono tutt'e due un po' impacciati: Sanluigi si chinò a osservare il picchiotto di ferro che adornava la bella porta di quercia antica, davanti a cui erano fermi da un quarto d'ora.

— Stupendo! — esclamò Sanluigi, dopo aver lungamente considerato il picchiotto, che aveva alzato per veder meglio: e lo lasciò ricadere, come a caso.

Il colpo risuonò forte nell'andito. Un servo era accorso ad aprire e Sanluigi entrato, prima che Paolo avesse potuto dire una sola parola. D'altra

parte che cosa avrebbe detto? Si manda così via di casa un amico, un compagno di scuola? Sanluigi, che forse se la godeva a quel nuovo dispetto del conte di Fagnara, andava dicendo:

— Non mi rincresce di accettare da te un quarto d'ora di ospitalità: è troppo presto per andare al circolo. Gli assidui vengono, in questa stagione, a desinare molto tardi.

Sanluigi s'inoltrava, osservando tutto, con curiosità travestita da ammirazione, quasi chiedendo alle pareti il segreto del padrone di casa. Ma quei muri, che forse al quattrocento erano già vecchi, avevano già da secoli imparato a nascondere misteri molto più oscuri di quello che Sanluigi voleva scoprire.

I saccenti che per caso passavano nello stretto vicolo vicino a via de' Coronari e a Banchi, accor-

gendosi, dopo il temperato restauro fatto eseguire da don Paolo de Lancinena, della singolarità di quella vecchia casa, dicevano che era architettura del secolo XV. In verità, a quella strana e pittoresca architettura avevano messo mano varie generazioni de' tempi incerti, che precedettero il Rinascimento. Addossata per un lato ad alcune povere catapecchie, faceva dall'altro, angolo con un altro vicolo, quasi immonde, per il quale, dalla tristezza uggiosa delle contrade vicine a Banchi, si poteva andare verso la grande, squallida e sontuosa malinconia della più nobile strada di Roma papale: via Giulia.

Quella casa aveva dovuto successivamente appartenere a mercatanti agiati, a modesti ufficiali della Corte pontificia, impiegati nel Vaticano o addetti a San Pietro: i secoli XVI e XVII l'avevano

dimenticata, lasciandole quell'insieme di forme disparate che il tempo era andato a poco a poco armonizzando. Il restauro di don Paolo de Lancinena avea quindi scrupolosamente conservate e rispettate tutte le tracce delle varie fortune architettoniche e civili del fabbricato: le finestre erano rimaste come si trovavano: asimmetricamente allineate e alternate negli archi tondi e acuti; metricamente bifore e trifore o anche a una sola apertura; asimmetricamente ornate di ricami di pietra sull'esterno. Compiuto l'esemplare rifacimento, don Paolo di Lancinena avea fatto in modo che si rianimasse a un tratto l'antica vegetazione di erbe parietarie e filamentose: però, dopo alcuni mesi, fra le insellature dei vecchi sassi, pendevano di nuovo festoni vegetali a grandi frastagli verdi e tremolanti sul fondo bruno del muro. Due

mezze colonne di porfido, un capitello corintio, una lapide, che rammentava le virtù eminenti di un Cecilio pretore, ogni cosa incastrata a varie distanze sulla facciata, cifravano superbamente con segni dell'antica romanità, quell'avanzo medioevale. L'opera del conte di Fagnara si poteva paragonare al lavoro di un pittore, che volendo salvare un centenario acquerello slavato e stinto, senza guastarne il carattere, si sia contentato di ripassare con mano ferma e leggera su qualche linea de' contorni, rinnovando appena di sottilissime velature il colore.

Sanluigi s'era avanzato per l'andito semplice e quasi nudo, che finiva con tre scalini dinanzi a una parete. Sulla parete: lo scudo dei Lancinena che è «inquartato nel primo d'oro ai due leoni affrontati di rosso, nel secondo di azzurro alla cro-

ce potenziata d'argento, nel terzo di rosso alla sirena d'oro, nel quarto d'argento al drago volante nero, brigato di bordura di vajo e timbrato della corona ducale». Sanluigi lesse il motto: «*Nec spe nec metu*».

— Come – gridò allegramente – hai cambiato il tuo motto gentilizio?

— Il vecchio motto, tu lo sai, era *plus ultra*: poteva convenire ai miei antenati, spinti da un furore demoniaco di andare avanti a ogni costo; io invece, son quello che sono e non mi cambio: *nec spe nec metu*...

Erano, salendo per la scala angusta e severa, arrivati a un primo pianerottolo e si trovavano davanti all'alta e stretta invetriata a colori di un finestrone che rispondeva in un cortile. Il santo che i vetri colorati rappresentavano, era come danneg-

giato dal tempo e parecchi filamenti di piombo reggevano i pezzetti di vetro rimessi al posto dove apparivano mancanti.

— Dove sei andato a scavare questa invetriata?

— Se vai a Orvieto ne trovi una simile nella cattedrale.

— Ma questa?

— L'ho fatta io. È un'arte perduta. Ora non fanno più che oleografie di vetro...

Sanluigi non potè fare a meno di ammirare quel cenobita artistico, il quale rinnovava nel secolo XIX i miracoli d'arte religiosa del medioevo, per decorare la sua scala. Passavano per anticamere rivestite di quercia e arricchite di panoplie, che trasformavano quelle stanze, lungo tempo abbandonate all'incuria corrosiva della povera gente, in superbi corpi di guardia e nobili sale d'arme

d'antichi manieri feudali. Poi venivano dei corridoi addobbati di arazzi primitivi, con arredi di forme arcaiche, e sulle porte panneggiamenti scoloriti di vecchie stoffe rare. Paolo di Lancinena sollevò una delle tende e fece entrare Sanluigi in un salotto tutto di stile dugentesco, sapientemente ridotto ai bisogni della vita moderna, senza nessuna transazione colla rigida purità della linea, ma anche con tutta la condiscendenza necessaria alle comodità delle nostre abitudini. Il padrone di casa, poichè ebbe fatto sedere il suo amico sopra un seggiolone che pareva una panca di tortura e riusciva invece una deliziosa poltrona, soffice come il cuscino di un ricco contemplatore Orientale, aprì un cofanetto di avorio ingiallito e argento quasi nero, e gli offerse un sigaro di forma inedita. Sanluigi l'accese con vera compun-

zione da conoscitore.

— Finirò col ridiventare mistico anch'io, se il tuo misticismo rispetta fino a tal segno le gioie della terra. Ecco un sigaro per cui si potrebbe rinunciare a molte abitudini peccaminose.

Sanluigi fu interrotto dall'entrata improvvisa nella camera di una fanciulla che portava ancora le vesti corte, e che si precipitò verso il conte di Fagnara offrendogli la fronte a baciare.

Sanluigi era rimasto come trasecolato, mentre Paolo, cercando dissimular il malumore per quella improvvisa rivelazione, chiedeva alla giovinetta:

— È venuto il professore di storia, oggi?

— Sì, è venuto e si è trattenuto due ore – rispose la giovinetta con una voce dolcissima, in cui cantavano calde note di femminilità già matura.

— E che cosa ti ha insegnato?

— Mi ha parlato di Cleopatra.

— Ah! E che cosa ti ha detto?

— Nulla di buono – disse la fanciulla con una smorfietta eloquente. – Il professore crede che sia stata una donna malvagia.

— Di' al tuo professore, di cui del resto io rispetto l'opinione, che Sua Maestà la regina Cleopatra è stata, quando ha voluto, la padrona dei padroni del mondo. Se ad Azio Antonio fosse stato vittorioso, puoi dire al tuo professore che non avremmo più avuto un impero romano, o tutt'al più, la civiltà egiziana sarebbe risorta, per la terza volta, a Roma.

Sanluigi al discorsetto di Paolo aveva fatto un atto di approvazione ironica, ma Paolo seguì senza curarsene:

— Dopo un'êra greco-egiziana ci sarebbe stato un periodo egizio-romano. E il poeta Orazio avrebbe magnificato in tutti i metri il suo *fatale monstrum*. Cleopatra, figliuola mia, è la donna che sa amare e morire, e che obbliga la storia a far la cronaca minuta dei suoi capricci. Che mi citi una ventina di donne che abbiano fatto altrettanto nei sessanta secoli dell'êra biblica, e io abbandono Cleopatra al tuo professore.

La fanciulla non disse niente, ma Sanluigi si accorse dal modo con cui ella guardava il conte di Fagnara che la perfida lezione di storia non era perduta.

— *Come here, miss Fiora!*

Una voce femminile alquanto rauca, ma addolcita da una intonazione voluta e misurata, aveva pronunciate queste parole, che fecero fare un gesto

di noia alla fanciulla.

— È l'ora della lezione inglese? – domandò Paolo.

— *Yes, sir* – rispose Fiora ridendo e porgendo di nuovo la fronte a Paolo, e salutando garbatamente con un inchino del capo il marchese. Quando fu presso la porta, ammiccò con una certa monelleria quasi rustica ai due amici, e gridò con un accento inglese da commedia:

— *I am ready, mistress Grizzel Fitzroy.*

E scomparve.

— È quello il rimorso che ti impedisce di annoiarti e di sbadigliare? – chiese Sanluigi.

— No, quella fanciulla non è mia figlia.

— E niente altro ancora?

— Perché?

— Male... Che non ti sia figlia l'ho indovinato dal-

le lezioni di storia che le dà; ma se non è tua figliuola, vuol dire che tu ti distrai sapientemente con un rimorso futuro. Francamente non ti avrei mai creduto così forte.

E Sanluigi s'inchinò comicamente, guatando con la lente del suo monocolo l'amico. Paolo scosse il capo, accarezzandosi la barba e poi rispose:

— Sbagli, ma di poco. Fiora è figlia di un becchino di Monte Pavinio. Sei, sette mesi fa non avrei potuto dirti la ragione per cui l'ho strappata a quell'ubriacone di suo padre e condotta a Roma qualche tempo dopo che ci siamo riveduti facendo una cavalcata sino alla tomba di Nerone. Per più di un anno non ho saputo io stesso perchè l'avessi condotta a Roma. Avevo comprato la piccola Fiora, come una curiosità naturale, un bell'animaletto, un pappagallo, una pianta strana,

e non pensavo a quello che ne avrei fatto. Ma una mattina ero al Pincio, quando, innanzi alla cancellata che divide il giardino pubblico da villa Medici, mi misi a guardare il gioco mirabile di ombra e di luce che fa la galleria di verzura, e a pensare al lavoro che doveva esserci in quel momento, negli studî, nascosti in quel fogliame, dei pensionati francesi. Lavoro in gran parte inutile: l'ultima esposizione dell'Accademia di Francia era stato tutto uno sforzo angoscioso... Quei giovani artisti stranieri sentivano forse come me lo sbalordimento della grandezza di Roma... Ma perchè invece di considerare Roma solo come un gran museo, non guardano anche la vita che li circonda, perchè non cercano nelle ciociare della Trinità dei Monti altro che dei motivi di colore?... A questo punto del mio monologo mi accorsi che

il consiglio era buono anche per me, e improvvisamente ebbi la rivelazione intera di ciò era stato, nella penombra della mia coscienza, la risoluzione di comprare Fiora e condurla a Roma. Avevo voluto fare il mio capolavoro; non indirettamente rappresentandola dopo averla perdutamente studiata; ma direttamente, vale a dire lavorando non intorno a un'idea, ma sul vero, sopra una vera vita organica, che io avrei potuto modificare e foggare come avessi voluto, allo stesso modo che fa il poeta di una creatura della sua fantasia. Nessun artista avrebbe mai potuto vantarsi di un'incarnazione così intensa e meno metafisica della mia. Il mio capolavoro avrebbe veramente vissuto, sentito, amato, odiato; si sarebbe trovato di fatto e non solo immaginariamente nelle condizioni, nelle quali l'autore si fosse compiaciuto di

metterlo a vivere. Fiora de Rosa sarà una vera donna. L'ho studiata. Se fosse nata per il bene, ne avrei fatto una Vergine degna di alluminare un messale antico; ma è perversa e non può venirne fuori se non una grande peccatrice. Io la preparo, studio, maturo come l'artista apparecchia, studia, matura la concezione, che deve dargli la pienezza della soddisfazione di un creatore...

— E l'orgoglio di Satana – concluse Sanluigi.

Paolo de Lancinena, il discendente dei nobili stregoni baschi, chinò il capo, e si prese tra le mani disperatamente la fronte. Come accade quando l'uomo è fortemente e invincibilmente invasato di una passione o di un'idea, la coscienza aveva taciuto in lui, ammutolita nel rapimento del suo strano disegno, ma gli era parso di sentirne allora la voce nella voce di Sanluigi.

— È troppo tardi ora – disse alla fine dopo un silenzio.

— Per emendarti, lo credo – rispose l'incorreggibile derisore – ma io sono ancora in tempo per arrivare al circolo, dove sono aspettato.

E Sanluigi se ne andò, dopo aver mormorato sulla soglia con partica perfidia:

— *Mas perdido y menos arrepentido.*

— Sia – replicò don Paolo de Lancinena, che dopo la sua confessione si sentiva meno debole davanti a quel perpetuo sogghigno – ma oramai io ho scelto un altro motto, e non ritornerò indietro *nec spe nec metu.*

Sanluigi era già lontano, contento della sua giornata come Marco Aurelio. Egli credeva di avere scoperto tutto il segreto del conte di Fagnara.

§ 2.

Sanluigi s'ingannava. Non conosceva della vita del conte di Fagnara se non la parte in cui il biasimo poteva ricadere soltanto su lui. Il segreto più profondo egli non l'aveva rivelato a Sanluigi, quantunque per la parte che riguardava Fiora de Rosa e il suo satanico intento fosse stato pienamente sincero. Ma anche Fiora de Rosa era una conseguenza nella vita del conte di Fagnara: senza il peccato maggiore della sua vita, Fiora de Rosa sarebbe rimasta a far la guardianella di porci a Monte Pavinio, dove Paolo l'aveva trovata.

Forse anche don Paolo non sarebbe mai passato per quel povero villaggio appenninico, e la sua vita sarebbe trascorsa fra gli sterili e sereni travagli di una gestazione artistica condannata ad abortire sempre.

Ciò che sapeva Sanluigi, compagno di collegio e in qualche guisa confidente di Paolo di Lancinena, era poco più di quello che molti sapevano a Roma. Quando Paolo aveva detto al marchese Ruvo d'Erci, che Giuliano suo fratello era l'unico galantuomo, capitato a caso in una famiglia di perversi, non aveva escluso nè voluto escludere dalla sua condanna il suo nobile genitore don Antonio Barbaro Camillo de Lancinena de Braganza, duca di Campevandro, marchese de Pampayo e conte de Cantanhede, imparentato con le più illustri famiglie d'Italia e di Portogallo. Tornato

appena dal collegio gesuitico di Londra, dove il duca di Campevandro aveva voluto che fossero educati i due suoi figli, Paolo, giovinetto ancora, aveva scoperto le lacrime di sua madre, e aveva compreso che la causa di quelle lacrime doveva essere a Parigi, a Nizza, a Montecarlo, città in cui da moltissimi anni don Antonio viveva senza mai venir a Roma, non scrivendo ad altri mai fuorchè al sor Gregorio, il mastro di casi, il vice-duca, come era chiamato nel palazzo di Lancinena, l'uomo che amministrava i quattro enormi patrimoni di cui si componeva la ricchezza della eccellentissima casa. E d'allora una specie di odio sordo si era andato accumulando nell'animo del primogenito contro il padre, benchè la madre più d'una volta lo avesse assicurato che don Antonio non aveva nessun torto nel condursi così con la

famiglia, e che gravi ragioni lo trattenevano dal ritornare a Roma.

Quando don Paolo ebbe compiuto ventun anno, suo padre gli scrisse per la prima volta, riconoscendogli il diritto al titolo di conte di Fagnara e la libera proprietà dei beni annessi alla contea. Paolo fu sul punto di rispondere al duca di Campavandro che egli era conte di Fagnara per eredità di uno zio materno e non per altra ragione, ma avendogli il padre consigliato in quella sua stessa lettera di prender moglie, si contentò di contrariarlo rispettosamente e cerimoniosamente da questo lato, annunciandogli nella risposta che sarebbe rimasto celibe e avrebbe lasciato a suo fratello Giuliano l'onore e la cura di perpetuare la illustre prosapia dei Lancinena. Il padre, offeso, non replicò altro, e per quattro o cinque anni non

si seppero del duca se non le notizie che ne dava il sor Gregorio.

Paolo di Lancinena aveva venticinque anni quando Giuliano, a cui un altro zio, uno zio paterno, aveva lasciata la contea di Roccamorana, prese moglie. Paolo di Lancinena fece un regalo principesco al fratello, donandogli il terzo dei suoi beni, circa un milione. Egoista generoso, come sogliono essere gli artisti dilettanti, egli regalava un milione per acquistare la sua completa libertà di fare la vita che volesse: la famiglia, quando ne avesse desiderato le confortanti consolazioni, l'avrebbe trovata sempre nel palazzo di Lancinena, in cui rimaneva ad abitare insieme con la madre, vecchia signora buona, amorevole, malinconica e devota. L'entrata di donna Fulvia nel vecchio palazzo di via Giulia parve come un raggio

di sole primaverile, che per le finestre improvvisamente aperte fosse penetrato nel rigido inverno dei grandi saloni: le vecchie dorature rilucevano come se fossero state rinnovate, i vecchi affreschi e i quadri anneriti parvero come rianimati; i mobili, gli specchi, i solenni panneggiamenti ringiovaniti. Alla festa del matrimonio era mancata la presenza del duca che aveva mandato il suo consenso, la sua benedizione e magnifici gioielli alla nuora, ma aveva giustificato la sua assenza col pretesto di una infermità alla quale nessuno aveva creduto.

Paolo di Lancinena fu dapprima infastidito di quel risorgimento del suo palazzo. Paolo amava lo splendore ammorzato, l'odore di vecchio, i magnifici soffitti sdorati, il silenzio e le nobili tinte, opera degli anni che avevano guasta e migliorata

la decorazione seicentistica degli sfarzosi appartamenti. Ma Fulvia era la grazia fatta donna. Ella metteva dappertutto fiori, sorrisi, eleganza sobria e rispettosa delle tradizioni. E quando in fondo a una fuga di stanze, come incorniciata dall'intaglio delle porte, Paolo intravedeva Fulvia bionda e rosea su qualche porpureo panneggiamento dalle pieghe ricche e severe, gli veniva fatto di pensare a una figura pompeiana di Alma Tadema, ritagliata e inquadrata nella tela prestigiosa di uno scolaro del Tiepolo.

Figliuola di un gentiluomo napoletano, che aveva seguito nelle tappe del suo esilio Francesco II, e di una nobilissima dama inglese, di famiglia e di sentimenti cattolici, nata a Roma, cresciuta a Parigi, Fulvia unificava armoniosamente nella sua bella persona i tipi muliebri più disparati. Anche

un artista, paziente interrogatore della vita come era Paolo, non avrebbe saputo dire dove finisse in lei il molle languore della donna meridionale, dove incominciasse la gracile eleganza della giovane signora del Nord. Dopo qualche settimana, il cognato era rimasto vinto dalla cordiale e fraterna semplicità, con cui ella lo trattava. Certo la bella sposina si sentiva meno impacciata con Paolo, il quale ammirava schiettamente come lei ogni cosa bella e gentile, che con Giuliano, sempre dignitoso e freddo. Un giorno la vecchia duchessa voleva sgridarla dolcemente di qualche pazzia spesa da lei fatta per l'appartamento di Paolo; con la serenità audace e quasi impudica dell'innocenza, Fulvia avea risposto:

— Povero Paolo!... Io sono innamorata di Paolo quanto di Giuliano! quasi quasi, alle volte, nel mio

pensiero, li confondo!

Forse la duchessa avrebbe fatto un secondo predicozzo sulla sconvenienza del suo linguaggio, e forse il predicozzo non sarebbe stato inopportuno per mettere in guardia Fulvia contro sè stessa, ma, purtroppo, giusto in quel momento, Paolo era entrato a salutar la madre. Invece di baciare la mano della duchessa soltanto, egli baciò anche quella di Fulvia, e Fulvia dovè sentire che le labbra di lui scottavano, e quel fuoco, spargendosi per tutte le vene come una seconda circolazione di un nuovo sangue, le colorò il volto. Paolo avea inteso tutto dall'anticamera, e Fulvia, senza saper di che, s'era fatta rossa. Fulvia non poteva, non voleva spiegarsi il suo turbamento; ma Paolo non durò troppa fatica a veder chiaro nel suo cuore. Egli aveva molto studiato i sottili moralisti

cattolici, e non si sentiva forte quanto occorreva a vincere in una così terribile battaglia di sensi e di sentimenti, nella stessa casa, con una donna giovane, bella, ignara del male, sempre sorridente, sempre in giro per gli ampi saloni, per le umide, nere e silenziose terrazze, per gli angoli più solitari e raccolti della casa, dove non passava mai un servo, mai la duchessa, mai il fratello. E si ricordava della sentenza di san Filippo Neri, il quale assicura che in simile guerra «vince chi fugge». Fuggì. Fece un gran viaggio in Oriente, visitò l'Assiria e la Babilonia; errò fra le rovine, dormendo sotto la tenda e sulla nuda terra, insidiato dal clima, molestato dalla rapacità delle tribù erranti, combattuto da ogni maniera di pericoli e difficoltà sempre risorgenti: cercando di cancellare la contessa di Roccamorana dalla memoria.

E invece mentre il deserto si stendeva attorno a lui, e il sole inesorabile infuocava co' riflessi fino le ombre della tenda, il ricordo di Fulvia sorgeva nel suo spirito; allora tutta quell'enorme storia di secoli, le cui rovine gigantesche formavano grandi colline di marmi, di mattoni, di statue, di bassorilievi, coperte di terra e di erba gialla, non gli appariva più se non come il piedistallo di una radiante figura femminile: Fulvia de Lancinena nata Fanduzzi-Vitelly, contessa di Roccamorana. I tori alati di Khorsabad, le lunghe teorie di sacerdoti e gli eserciti vittoriosi, sfilanti nell'alabastro dei bassirilievi di Ninive, le semifavolose rocce scolpite di Tello, le magnificenze di Kuiundjik, la gloria di Babilonia, egli buttava tutto in un mucchio, e non gli pareva ancora abbastanza per servir di base all'immagine di quella giovine signora, che la lon-

tananza e l'amore ingigantivano nel suo cuore. A pie' di Birs Nimroud, dopo aver lungamente fantasticato di quel sublime monumento della titanica ribellione a Dio, Paolo insensibilmente, per lenti e impercettibili passaggi mentali, ritornava col pensiero a Roma: non già all'antica, alla possente Roma, succeduta nell'orgoglio, nella dominazione, nella maledizione de' vinti alle grandi monarchie dell'Asia anteriore; ma alla Roma sua, alla Roma de' vecchi, fastosi e silenti palagi patrizi; e, perduto laggiù, nella immensa desolazione di quell'immenso cimitero di nazioni cadute, di civiltà distrutte, di ire dimenticate, egli non vedeva più altro che Fulvia. Fulvia che viveva a Roma e sorrideva, e, con la mano diafana e lunga, per inconsapevole lascivia della pelle morbida, accarezzava i damaschi, i velluti, le frange dei

mobili, o si abbandonava con la grazia della persona giovine e fiorente sulle marmoree balaustate; o dagli archi tondi dei portici aerei, sorgeva bella fra le statue e il verde del pensile giardino; o campando rosea e bionda sullo sfondo cupo delle lente cortine largamente panneggiate, si affacciava alle capricciose finestre barocche, come una mezza figura in una ricca e ampia cornice. E il sole d'Oriente prestava a quell'evocazione interna tutti i suoi abbacinanti splendori; è l'ombra scura e azzurrognola di quelle pendici, dove ora pascolano magri armenti e una volta era il fastigio d'oro dell'osservatorio turrito a sette piani, e tutto quel cielo d'un bianco intenso e tutta quell'aria avvampante vivificavano dolorosamente la visione dolcissima che lo tormentava. Fulvia era a un tempo presente e lontana: era con lui a

errare in quelle lande, dove la terra sembra stan-
ca di aver alimentate le più antiche generazioni
degli uomini, ed era sulle rive del Tevere, in mez-
zo al superbo squallore di quella campagna lazia-
le, che non è ancora rinfrancata dalla gestazione
laboriosa di una razza, per cui il mondo divenne il
suburbio di Roma.

Intanto che tutte quelle immaginazioni fermenta-
vano nella caldura rovente degli eterni pomeriggi,
Paolo, oppresso, ansante, sfinito dal suo febbrile
dormiveglia, non poteva interrompere il martirio
per un'ora sola, e si sentiva morire lentamente
d'amore: ricordi intimi e memorie storiche, desi-
derii colpevoli e punizioni celesti, continuavano
ad aggrovigliarsi serpentinamente nel suo cervel-
lo, senza che le minacce dei ladroni e l'orrore
delle belve feroci riuscissero a distrarlo. L'amore,

più feroce dalle belve, più insaziabile dei ladroni, più implacabile di quel sole, che dall'aridità della Mesopotamia riarsa pareva trarre umidità fumanti di miasmi letali, più soave di tutti i paradisi terrestri vagheggiati dall'umanità sofferente, combatteva in lui una terribile guerra contro gli scrupoli della coscienza inquieta.

Vinto, prostrato, dopo essere ritornato due o tre volte indietro, Paolo riprese alla fine la via dell'Europa. Allora non ebbe più altro pensiero che il desiderio cieco e quasi animale di arrivar subito. E si affrettava verso la patria, pallido sotto l'abbronzatura del sole asiatico, ansioso per un pungente timore, che gli era nato senza saper come nel cuore, di non ritrovar viva Fulvia a Roma. Fulvia doveva esser morta, e questa strana ipotesi lo faceva piangere, confinato nella cabina

del piroscalo che lo portava in Italia. Arrivò a Roma che il suo *album* non aveva un disegno, nè il suo taccuino due righe di memorie. Egli aveva visto tutto per traverso a una nebbia, non aveva fatto altro veramente che pensare a Fulvia; e solo ora, al momento di rivederla viva o di saperla morta, si ritrovava costretto a dividersi da quella immaginaria compagna di viaggi, con la quale aveva vissuto fino allora in un concubinato ideale. Mentre posava il piede sullo scalo della stazione, si domandò se non fosse meglio indietreggiare davanti a un pericolo, che la lontananza aveva reso più minaccioso, o cedere alla paura di un dolore che non credeva di poter sopportare. Ma l'inquietudine e l'incertezza gli apparvero più crudeli della più crudele sventura, ora sentiva l'impazienza di affrontar il pericolo altra volta te-

muto. Forse anche, con un pensiero più som-
messo, non concepito ancora nettamente, ma ti-
midamente nascosto nelle pieghe delle sue re-
strizioni mentali, egli non voleva altro che soc-
combere e trascinare seco nella sua caduta quel-
la Fulvia, che nel tempo stesso si compiaceva
amaramente di figurarsi e piangere, forse deside-
rar morta.

Quando fu nella via tacita e tetra, a una cinquan-
tina di passi dal suo palazzo, saltò giù dalla vettu-
ra da nolo e si avviò a piedi lentamente, come se
la mèta del suo pellegrinaggio fosse ancora lon-
tana. Il sole verso il tramonto penetrava dai mo-
numentali portoni nella via, segnando grandi
archi e rettangoli luminosi sopra il selciato e le
bozze dei palagi dirimpetto. Il palazzo Lancinena
a cui si andava avvicinando, a ogni passo che

mutava, pareva addormentato. Paolo non seppe più oltre contenersi, affrettò il passo, e nel momento che oltrepassava la soglia, cercò con l'occhio un po' smarrito il guardaportone per vedere se nella livrea riscontrasse alcun segno di lutto. Ma in quell'ora bruciata il guardaportone era chi sa dove a far quattro chiacchiere. Paolo poté entrare senza che alcuno si avvedesse di lui, e, passando per il cortile, raggiungere la terrazza a terreno che sporgeva sul fiume. Tutto taceva sul fiume come nel palazzo.

Era il tempo in cui il Tevere scorreva ancora libero fra le rive non ancora babilonescamente arginate, ancora pittoresche e ridenti di balconcini e ballatoi popolari, di orticelli e giardinetti nascosti, pieni di arance d'oro e pergolette verdi. Un canto di stornelli romaneschi saliva da uno di quei romi-

ti pergolati e si perdeva nell'aria pura, destando gli echi assopiti dei fastigi a vòlta che coronavano di archi e colonne le facciate dei palazzi, dalla parte del fiume. Una malinconia dolce era nell'aria e si respirava. Paolo pareva a sè stesso straniero in quella casa in cui vivevano sua madre e Giuliano, in cui forse era morta Fulvia. Ma a un tratto una voce rispettosa e commossa rompe quel silenzio.

— Eccellenza! oh come mai! Senza avvertir nessuno!

Il suo vecchio cameriere gli aveva preso la mano e la baciava. Paolo con voce tremante gli chiese notizie dei suoi, aspettandosi una risposta terribile; Costanzo invece esclamava allegramente:

— Tutti bene, Eccellenza. Che consolazione sarà per la signora duchessa! Era tanto in pensiero da

una decina di giorni, perchè non aveva più lettere
di Vostra Eccellenza!

§ 3.

Paolo aveva sognato ad occhi aperti di Fulvia per sei mesi: ne aveva rilevato la giovine e lieta immagine sui rossi e grigi fondi delle rovine di Babilonia e di Ninive, di Palmira e di Cartagine, prendendo a pretesto il paesaggio per fantasticarne una nuova trasfigurazione come dettavano il suo cuore e la fantasia sovreccitata dai disordini del sentimento, pervertita da una vasta coltura di dilette e dalle morose meditazioni: Ester alla Corte del fantastico Assuero, diaconessa e compagna dei primi apostolici cristiani in Palestina,

Salammbò a Cartagine, peccatrice col capo coronato di corda nei giardini del tempio di Myditta, egli l'aveva incontrata dappertutto, e l'odalisca di Stambul si era sublimata naturalmente nella vergine cristiana di Antiochia, che procedeva al martirio in mezzo agli urli di una plebaglia e tra le magnificenze di un'architettura, in cui si confondevano Oriente e Occidente, in cui la civiltà romana coincideva oramai con la barbarie asiatica, avviata a risorgere nella gloria di nuove civiltà. Ma invano l'erudizione aveva cercato di velargli con la pedantesca pompa delle reminiscenze storiche, l'assidua e pungente memoria di Fulvia. In mezzo a questi continui travestimenti della sua passione, non era mai riuscito a dimenticare che la vera Fulvia, viva o morta, era a Roma. E ora che si ritrovava a Roma anche lui, avrebbe potuto sfug-

gire alla tentazione non di Fulvia solo, ma di tutto ciò che in quel palazzo parlava di lei?

Salendo le scale, egli aveva riconosciuto a una finestra del primo piano alcune piante strane che volevano ombra e aria rarefatta; cura pietosa e geniale della contessa di Roccamorana, che dappertutto lasciava una traccia benefica e gentile.

Fulvia l'accolse facendogli grandi feste, chiedendogli se avesse pensato a lei nei suoi entusiasmi artistici dell'Oriente. Paolo indugiò a rispondere, sentendosi così eccitato a dire tutto quello che gli pesava da tanto tempo sul cuore, ma la cognata lo ricondusse subito alla realtà, seguitando:

— Non mi avete dunque portato nulla per il mio salotto? Nemmeno una statuetta, un ricamo, dei geroglifici?...

Paolo le spiegò che i geroglifici non si trovano se

non in Egitto e che le scritture cuneiformi sono preziose per lo scienziato, ma non molto interessanti per l'artista. L'archeologia l'aveva salvato; parlando di cose indifferenti, egli si riagguerriva, si riabituava alla vista di Fulvia, imparava di nuovo a nascondere il turbamento che la presenza di lei gli produceva nel cuore e ne' sensi.

A poco a poco anzi gli parve che quella presenza lo calmasse. Così per guarire volle veder molto e spesso Fulvia; passò con lei parecchie ore della giornata. Credeva che in tal modo egli si sarebbe accorto alla fine che anche Fulvia era una donna come le altre, che come le altre era condannata alle meschinità della vita spicciola, alle miserie fisiche della vita muliebre, e allora la guarigione dell'idealista sarebbe stata sicura.

— Quando sarò guarito — diceva fra sè stesso —

farò di questa mia scellerata follia un idillio musicale: la musica è l'unica arte che non tradisce il segreto dell'artista.

E apparecchiandosi a tale momento che gli pareva omai vicino, andava empiendo di note alcuni suoi vecchi quaderni di musica. Lavorava così senza disegno, senza scopo determinato, tutto il tempo che non consacrava a Fulvia o che non perdeva nelle inevitabili noie della vita sociale. E sovente gli accadeva che quelle note trillassero allegramente o piangessero mestamente nella sua immaginazione, mentre le andava disponendo e ortografando lungo i righi musicali. Allora si fermava, lasciava di scrivere, ascoltava sè stesso: poi reclinava il capo umiliato sulla carta.

— È inutile, non ho ingegno!

Questa angoscia lo spingeva di nuovo in cerca

dell'altra: si presentava nel salotto dove Fulvia leggeva e ricamava, oppure la rintracciava sulle terrazze, per i saloni, sempre intesa a rendere un po' di giovinezza a quel palazzo, che parecchie generazioni di inerti padroni avevano ridotto un museo abbandonato.

Allora le discussioni artistiche sui quadri, sugli arredi, le stoffe, le intarsiature, i metalli li ravvicinavano; nelle contraddizioni Fulvia cedeva sempre di buon grado, con una sommissione al gusto del cognato, che era balsamo per le ferite sanguinanti dell'orgoglio artistico di Paolo, così duramente provato negli infecondi conati della creazione geniale. Rincorato, tornava allora al lavoro e si avvicinava al pianoforte per suonare la musica scritta nella mattina, con la speranza di essersi ingannato nel giudizio, ma i suoni erano o gli

parevano così onestamente e poveramente mediocri, e l'armonia gli sembrava così tapinamente scolastica e pedantesca, che non aveva più commiserazione, ma disprezzo di sè stesso.

Come fanno spesso gli uomini rifuggenti dall'esercizio attivo della volontà, cercava allora nelle cause esterne, nelle contingenze delle passioni, la ragione di una debolezza che era il risultato della sua complessione morale e materiale.

Ora, cercando, aveva trovato questo: che se avesse sposato lui e non Giuliano, quella giovine donna così bionda, così buona, con gli occhi così azzurri, con le labbra così inconsapevolmente amorose; che se quelle labbra avessero mai potuto posarsi sopra le sue, il loro bacio sarebbe stato per lui l'infusione dell'ingegno, forse del genio. Nella divina voluttà del suo amplesso di mu-

sa, ella gli avrebbe insegnato ad adoperare quell'idioma di cui egli conosceva e intendeva tutti i segreti, e che tuttavia non sapeva parlare. Era entrato nel salotto di Fulvia e, seduto davanti al pianoforte, scorreva macchinalmente i tasti con la mano, mentre col pensiero tentava tutta la gamma dei suoi sentimenti. Dalla nota dolcissima, che fremeva in lui al solo immaginare la felicità dell'amore di Fulvia, egli scendeva sino alle cupe dissonanze dell'acerba sicurezza che quell'amore era infame e peccaminoso e che mai Fulvia sarebbe stata sua. A un tratto ebbe come la rivelazione fulminea di una indefinibile corrispondenza che vibrava fra un accordo casuale e il rimpianto che gli empiva l'anima intera. Si risosse; levò le mani dalla tastiera; sogguardando in alto, nel vuoto, protendendo il volto e la perso-

na, si sentì annichilito, e stette, come assorto, ad ascoltare non più sè stesso, ma un altro, un essere incorporeo, invisibile e tutt'ora presente che andava suggerendo al suo pensiero una melodia di tristezza infinita.

Quella melodia di tristezza infinita, nenia funebre anticipata di un amore condannato a morte, sor-geva nell'aria come il canto delle cose a lei appartenenti che si trovavano in quel salotto: fiori, ricami, un fazzoletto di pizzo abbandonato sopra una poltrona, alcuni fili d'oro sfuggiti alle sue voluminose trecce, rimasti attorcigliati al leggio. Era il profumo di lei che cantava, che saliva impercettibilmente per lunghe, lente e dolenti spire musicali nella quiete di quel salotto. Egli ne respirava la dolcezza.

Il prodigio sentimentale era compiuto. L'amore

aveva animato non la statua ma Pigmalione.

Quel canto senza voce, quella prima creazione quasi astratta echeggiava forte nell'anima di Paolo e si imprimeva nella sua memoria. Per una volta almeno, anche a lui succedeva di riuscir a sorprendere in sè quella potenza estranea e sovrumana che gli antichi chiamavano ispirazione, mentre si creava nella propria la vita di un organismo artistico; per una volta almeno, egli sentiva la gioia della concezione, in cui l'artista come la donna riceve col germe l'ufficio di conservare e svolgere ciò che l'attività efficace della virtù creatrice ha generato.

Quando quel canto parve allontanarsi, spegnendosi nel silenzio di quella stanza, le dita di Paolo ridiscesero sulla tastiera svegliandovi l'eco del medesimo dolore melodico: era uno struggimento

in tono minore, un languore largamente ritmato in cui le note vivevano un istante e morivano smarrite, liquefacendosi in una confusa soavità di pianto.

Ansioso, tremante che quel tesoro gli sfuggisse, come appena le dita gli si fermarono sul «diminuendo» finale, egli si alzò di scatto per cercare la carta, per fermare coi segni e le regole dell'arte ciò che era stato ineffabile rapimento, estasi suprema, amplesso e voluttà magica; ma si appoggiava appena con la mano sulla spalliera, che ricadde come fulminato sullo sgabello. Fulvia era in piedi accanto a lui: il volto inondato di lacrime, e le mani giunte come se domandasse grazia. Così era avvenuto il miracolo. L'anima di Fulvia aveva vibrato con quella e su quella di Paolo, e, mentre egli non lo sospettava, c'era stata una

prodigiosa trasfusione sentimentale di affetto.

Quando era incominciata? Prima che il pianoforte risuonasse sotto le mani frementi di Paolo, o dopo? Paolo non lo seppe mai; egli beveva assetatamente la gioia di sentire che la sua musa era la donna che egli amava e che lo amava. La musica era stata l'occasione galeotta, ma ella lo amava, non poteva più resistere a una passione vertiginosa come un abisso: tutti e due parevano impazienti di precipitarsi. Paolo aveva preso una mano di Fulvia e Fulvia lacrimando aveva reclinata la fronte sulla spalla di Paolo: ora quelle lacrime cadevano gravi e brucianti, come gocce di un nobile metallo in fusione, e accendevano una fiamma di gioia nel suo sangue, nel suo cuore; era un fuoco divoratore e Paolo non dimenticava nella ebbrezza dell'anima, che un'eternità d'infer-

no non sarebbe bastata a scontare quei pochi istanti di colpevole paradiso.

— Anche tu, Fulvia! – cominciava egli a dire; ma Fulvia gli accennò di tacere, mentre con le braccia, col seno, col contatto di tutto il corpo abbandonato su lui lo invadeva, impossessandosi di lui, a lui offrendosi, dandosi fremente, accecata.

La porta della stanza era aperta e le cortine si movevano a un venticello che veniva dal fiume; ma Fulvia e Paolo erano oramai troppo lontani dal mondo. Perciò le volgarità della odiosa e miseranda prudenza non disonorarono l'amore, che rinnovava ora in un palagio romano il medioevale delitto dei due cognati di Rimini. E quando il pentimento sarebbe stato inutile, Fulvia e Paolo si trovarono come sbalzati da una crisi in un'altra. Fulvia era balzata in piedi tenendosi la fronte con

le mani e le dita strette sui capelli quasi temesse d'impazzire per la felicità di essersi tanto sublimata cadendo così in basso. Paolo le baciava le mani in atto di adorazione. E a un tratto il delirio si calmò. Ella lo respinse dolcemente, e, senza dargli un ultimo bacio, senza quasi guardarlo, se ne andò, muta come era entrata, muta come lo aveva amato; pareva ravvolta in un sogno strano che paralizzasse la sua coscienza, con tutte le demoniache voluttà dell'amore e gli ineffabili rapimenti dell'estasi. Nè Paolo la pregò di restare, di parlare, di dare con la parola un valore più grande al peccato: egli andava con l'orribile egoismo del dilettante, cercando di ricostituire la melodia funesta, che aveva determinata la caduta di Fulvia.

Paolo ritornò al pianoforte, e, le mani ancora tre-

manti di amore, brancolava mollemente nella notte che si era fatta improvvisamente in lui, per rintracciare le note di quel lamento perverso e pervertitore. Appunto perciò egli aveva lasciato andare via Fulvia, impaziente di ritrovar sè stesso, di ritrovare la sua melodia, che gli pareva dovesse ancora vibrare nell'aria. Ma i tasti non rispondevano più: l'incantesimo era rotto. Le dita inciampavano; non riconoscevano più la via percorsa, e il pianoforte si burlava di lui distruggendo l'allucinazione acustica che lo aveva ingannato, che aveva ingannato Fulvia. Volse un'occhiata demente su quel mazzo di fiori, su quel fazzoletto di pizzo, sul leggìo; i riflessi aurei dei capelli biondi non c'erano più; che cosa era più il profumo di quei fiori, la malìa di quel fazzoletto, che era stato fra le mani di Fulvia, per lui che aveva stretto al

seno Fulvia palpitante e smarrita?

Il sole appariva oscurato laggiù, nel cielo, da una nuvola nera, e una nuvola nera, formatasi nel suo cranio dalle evaporazioni della colpa, copriva tetramente la luce di quell'ispirazione che egli non avrebbe mai più ritrovata. Il tormento cresceva: le mani oramai libere dal freno della volontà, invece di obbedirgli, esplorando le sonorità fuggevoli delle combinazioni di accordi conduttori, parodiavano la disperazione del dilettante con oscenità di ballabili da veglione. L'arte si allontanava dalle sue dita colpite d'indegnità; oramai egli non era più degno di stare alla porta dell'Eden vietato. Via da quella altezza; giù, giù; e aveva la coscienza di cadere per una infinita successione di abissi, che si sprofondavano sempre più all'avvicinarsi della sua anima condannata. In uno di quegli

abissi ideali credè di potersi fermare aggrappandosi alle acute scane di un sentimento mostruosamente malvagio. Egli attribuì, in un parossismo di rabbia, tutta la colpa a Fulvia, sperando di trovar riposo in quella viltà. Ma neanche la pusillanimità lo salvava; «più giù, più giù», gridava la voce arcana di un giudice inesorabile che egli sentiva in sè stesso. E non si fermò se non quando ebbe raggiunta l'ultima abiezione spirituale, quando si sentì invaso dal terrore fisico, dalla vergogna, dal vituperio della paura egoistica, che suo fratello Giuliano, che sua madre, la madre dell'offeso e dell'offensore, venissero a cognizione della grande infamia.

Quella sera non assistè al pranzo della sua famiglia: il giorno dopo, senza veder altri che la duchessa, disse che avrebbe passato qualche gior-

no in campagna. S'era ricordato di un consiglio de' suoi antichi educatori: andò a fare gli esercizi spirituali in una casa monastica a lui familiare.

§ 4.

Paolo de Lancinena, conte di Fagnara, era cattolico, ma non era credente. Osservante scrupoloso delle leggi della Chiesa, seguiva la religione, non aveva la fede. Il cattolicesimo era per lui una tirannia dello spirito e della carne, a cui si ribellava quando lo spirito era turbato, quando la carne era debole, ma alla cui soggezione ritornava come il negro, sgomento della libertà tante volte invocata, ritornava all'antico padrone, e riconosceva, benediceva la schiavitù, necessaria alla sua vita. Paolo non aveva mai potuto coltivare nel

suo cuore di artista gelido, adoratore d'ideali per lui morti, altro che una estetica ammirazione degli splendidi motivi d'arte del Cristianesimo e del Cattolicesimo: per ottenere la grazia egli aveva voluto leggere i teologi, aveva voluto leggere i poeti cristiani da san Damaso a san Bonaventura, da Tiro Prospero a Jacopone. Prudenziolo lo aveva sconfitto d'ammirazione con la magniloquenza spagnuola della sua metrica liberamente composta di nobili frammenti dell'antichità, cementati da una ispirazione novella, come le architetture singolari delle più antiche basiliche cristiane; ma spesso nella contesa fra san Paolino e Ausonio gli riusciva più facile parteggiare per il vecchio maestro, mal convertito all'Evangelo, che per il fervente discepolo dispregiatore della gloria dell'arte e proscrivente:

Negant Camoenis, nec patent Apollini

Dicata Christo pectora.

E il ritmo di sant'Agostino sul Paradiso lo aveva rapito quanto la lettura di alcune delle più profonde pagine delle sue *Confessioni*. Ma la grazia non era venuta, e le sottigliezze della casistica lo avevano indotto nella persuasione che non vi è più dannabile peccato che non si possa riscattare con una espiazione, anche puramente corporale. La teologia aveva aggiunto nuovi dubbi a quelli che naturalmente erano germogliati nella sua coscienza. Gli riusciva più agevole di creder sinceramente di essere ossesso, e si sentiva quasi dolcemente invitato a prestare un culto sacrilego al grande Angelo delle tenebre: la fede in Satana gli era più ospitale di quella in Dio. Così a poco a poco Paolo, che a cena con una

ballerina, nel tempo della prima giovinezza, non avrebbe mangiato per nessuna ragione al mondo di carne il venerdì, che uscendo, la mattina del primo giorno di quaresima, da qualche mondano ritrovo di perdizione, da qualche elegante veglia impura, non sarebbe mai andato a casa, senza entrare prima in qualche chiesetta delle vicinanze a prender le ceneri della prima messa, si era accomodato un certo equilibrio tra il bene e il male, tra il lecito e l'illecito, tra il vizio e la virtù, confidando nella penitenza per peccare, e quasi confidando nel peccato per pentirsi e quindi salvarsi. Ma la catastrofe del suo amore, la caduta di Fulvia, il rimorso crudele, un rimorso che pareva un dolore fisico, avevano rotto l'equilibrio. Così aveva cercato un rimedio, una medicina in quel ritiro, in quella casa di salute spirituale.

Fu accolto a braccia aperte. Due padri, fra cui il direttore degli esercizi, lo accompagnarono alla cella, dove riguardando la semplicità degli arredi, la compostezza del nitido letto, Paolo prelibò la pace dell'anima, che quella dimora gli prometteva. Un tavolinetto con un calamaio e una penna d'oca, due seggiole di paglia, un inginocchiatoio, un crocifisso, una piletta per l'acqua benedetta, un cartoncino, attaccato alla cinerea parete, con la regola degli esercizi spirituali, e intorno intorno un grande silenzio, nel quale giaceva come addormentato il pio luogo: la scena era mirabilmente apparecchiata per il tremendo dialogo con la sua coscienza. Egli temeva quel dialogo e lo desiderava. In quei giorni, come gli spiegò il direttore, non vigevano norme generali per i penitenti, perchè non c'erano veri esercizi spirituali, sebbe-

ne si trovassero nella casa in religioso raccoglimento un caporale svizzero della guardia vaticana e un frate penitente. Il signor conte avrebbe potuto, a sua posta, accettare l'orario assegnato al frate e al caporale, o stabilirne un altro che più gli piacesse.

Il conte si affrettò ad accettare l'orario degli altri due penitenti. Il sentirsi troppo solo con sè stesso non pure nella cella, ma anche in chiesa, ma anche nelle passeggiate in giardino lo sgomentava, come un brusco passaggio da una temperatura tropicale a un clima polare. La cappella era nel centro: quattro lunghi corridoi mettevano capo al piccolo santuario; il direttore lo invitò ad andare a pregare insieme con gli altri e gli fece da guida. Uscirono insieme dalla cella: il corridoio per cui si avviarono tra due lunghe file di camerette chiuse

da porte oscure tutte uguali, con una crocetta nera dipinta sulle pareti bianche in alto su ciascuna porta, parve a Paolo una specie di cimitero: nonostante la luce solare che scendeva da alte vetrate sentiva l'umidità glaciale di una cripta.

Quante catastrofi morali, quanti terrori dell'infinito, quanti orrori della vita mondana erano arrivati in quei colombari della vita spirituale, per quella stessa porta che si apriva silenziosamente, alla fine di un viale di bosso, davanti a un semicircolo in cui sorgeva una croce di ferro?

La cappella non era triste. Dorature e modanature policromatiche riquadravano le pareti e incorniciavano dipinti sacri, mediocri, ma solenni. La Vergine, nel quadro dell'altare, seduta sopra una nuvola col bambino Gesù sul braccio sinistro, porgeva a un santo genuflesso il libro degli eser-

cizi spirituali. Il frate e il caporale svizzero erano inginocchiati accanto. Il mentore indicò al conte un crocifisso di rame, disteso a terra, sopra un tappeto verde: Paolo si prostrò e gli baciò i piedi. Tutte queste minuziose cerimonie dell'entrata, occupando lo spirito del peccatore, gli alleviarono le acute trafitture interne che lo avevano condotto a penitenza.

Paolo che invano cercava di riscaldare nel petto la fede, che sentiva una grande aridità di cuore, che era andato lassù, perchè in nessun altro luogo avrebbe potuto meno incresciosamente sopportare la società degli altri uomini e la compagnia di sè stesso, cercò curiosamente con gli occhi i due suoi compagni di contrizione. Il caporale svizzero gli piacque poco: era un giovanotto biondo, roseo, dallo sguardo sinistro, con le mandibo-

le sviluppate; bellissimo saggio di fiorenti bestialità umana. Più tardi seppe che non faceva gli esercizi di sua spontanea volontà, ma vi era stato costretto per ordine dei superiori, perchè, briaco, aveva licenziosamente maltrattato una sinodale lavandaia, che frequentava la caserma. Il frate era un uomo sulla quarantina, il cui volto fino agli occhi scintillanti di intelligente furberia, pareva appartenere egualmente alla categoria dell'animalità; ma la parte superiore, dalle ciglia ben disegnate, si elevava e allargava in una fronte superba, dove si leggevano pensieri alti e tempeste intellettuali.

— Se quel frate, — disse fra sè Paolo, — non è qui in punizione di qualche colpa ignobile, deve trovarcisi per espiare uno di quei peccati dello spirito, che la Chiesa punisce, e più tardi, alle volte,

onora sugli altari.

La campanella, che invitava i penitenti a uscire dalla chiesetta, trovò Paolo stupito di non aver pronunciata mentalmente nemmeno una frase di quelle preghiere rituali, che sapeva a mente e recitava, ogni giorno, la sera e la mattina.

Seduto davanti al tavolinetto della cella, col capo stretto alle tempie dalle mani, egli aveva passata una buona mezz'ora, riandando nella sua memoria i fatti, per cui si era venuto a costituire prigioniero della Chiesa, quando la porta si aperse.

Paolo, che aveva fatto gli esercizi spirituali nell'adolescenza, aspettava la visita di uno dei padri confessori della casa; ma il visitatore questa volta, invece, fu il frate penitente. Paolo si alzò e il frate gli venne incontro, porgendogli amichevolmente la mano e dicendo:

— Fratello, il padre direttore mi ha imposto di venirvi a confortare. Egli ha pensato forse, che se voi siete qui per penitenza, avreste avuto maggior fiducia in un altro peccatore, che non in un giudice severo della coscienza. Non vengo a confessarvi: questa facoltà, nella mia presente e giusta umiliazione, mi è stata tolta dalla prudenza dei superiori. Non so chi voi siate e non ve lo domando, ma se sentite il bisogno di aver fede nella misericordia divina, parlate pure liberamente a un uomo a cui la misericordia divina ha concesso la grazia del ravvedimento.

La parola del ravveduto era evidentemente studiata e lo dimostrava, nella sicurezza della frase larga sonora, un predicatore avvezzo a parlare dall'alto e a scuotere le protervie più salde. Paolo non vide più del frate, dopo averlo sentito parlare,

altro che fronte elevata, e lo accompagnò cortesemente a una seggiola, che era collocata presso una finestra; poi gli sedè accanto e attese. Ma anche il frate taceva. Alla fine Paolo, il quale cercava fra i suoi ricordi dove avesse veduto una fronte simile a quella del visitatore, ruppe il silenzio con una domanda fuggitagli prima ch'ei potesse rattenerla:

— Padre, mi pare di averla veduta un'altra volta; in Svizzera forse?

Il frate chinò il capo. Erano molti anni dal tempo di cui parlava il conte di Fagnara. Paolo, allora giovanissimo, uscito appena di collegio e già sdegnoso degli itinerari e della compagnia dei viaggiatori, andava per conto suo con un pastorello che gli diceva i nomi dei picchi, quando vide un giovane, più di lui avanti negli anni, che accom-

pagnava una elegante signora a cui dava sobrie spiegazioni sui grandiosi panorami delle Alpi e de' ghiacciai. Paolo intese che il signore e la signora parlavano italiano; la donna da visibilmente triste. A un certo momento, sul ciglio estremo di un burrone, ella si era spenzolata pericolosamente e il compagno, a cui era caduto, nel rapido movimento, il cappello nell'abisso, le aveva detto con dolcezza, prendendoli energicamente per la vita:

— Vittoria, con una morte volontaria non ti salveresti; ti danneresti peggio e più presto.

Quello strano discorso, fatto a quell'altezza, da un uomo che pareva il marito, a una donna che pareva la moglie, era rimasto impresso nella memoria di Paolo: egli aveva schizzato il profilo dell'uomo e della donna in un abbozzo frettoloso

della scena singolare a cui aveva assistito. La diversità dell'abito lo aveva fatto stentare dapprima a riconoscere nel visitatore uno dei modelli del disegno che doveva essere ancora in un suo *album*; e forse non lo aveva riconosciuto prima per le tracce profonde con cui il dolore aveva solcato quel volto; ma appena venutogli in mente il ricordo, non aveva saputo impedire che l'indiscreta domanda gli scaturisse dalle labbra. Avvedutosi della confusione del frate, cercò di riparare mormorando:

— Forse mi sono ingannato, una strana rassomiglianza...

— Ero io – disse il frate – non si è ingannato. Ero io, e sono contento che si sia rammentato di me; peccatore e indurito peccatore, non è questa la prima e più dura penitenza che mi sia toccata.

Quella donna che deve aver visto con me, era una povera figliuola che io, già prete, avevo travolta, e che mi aveva seguito in Svizzera. Quando l'ora, inevitabile, del pentimento giunse per me, ella aveva già ottenuta la grazia del perdono: come era fuggita dai suoi parenti con me, così fuggì da me per cercare rifugio in un chiostro. Il Signore l'ha premiata: è morta. Il Signore sa tutte le vie per condurci a salvezza.

— E quando non vuole la nostra salvezza?

— Questa è bestemmia!

— Lo so, padre, ma la mia vita dimostra che io non sono mai stato nel numero degli eletti. Io ho fatto tutto quello che deve un figlio della Chiesa. Or bene, eccomi qui, coi dubbi e l'amarezza nell'animo: il mio cuore non ha fede, la mia coscienza si è macchiata di un orribile e incancellabile

bile peccato, e non mi uccido perchè ho la debolezza di mettere in dubbio Iddio, ma non la forza di negarlo.

— Dio c'è – rispose semplicemente il frate, come avrebbe detto: noi siamo in questa cella. L'affermazione calma e serena fece scorrere un brivido di terrore per tutto il corpo a Paolo, come se sentisse annunciare per la prima volta il fatto fondamentale della sua religione.

— Così non ci fosse per me – mormorò egli. Si sentiva trascinato ad aprire l'animo suo a quel frate, il quale si riconosceva colpevole e accertava con rassegnazione, quasi conseguenza dei suoi trascorsi, la necessità di umiliarsi davanti a uno sconosciuto, di chiedergli perdono dello scandalo, di sentirsi perseguitato dagli errori della sua giovinezza, anche in quel rifugio, sottilmente

escogitato dagli psicologi ecclesiastici per offrire, se non altro, una tregua di Dio alle anime più disperate. Quel frate eloquente che non ignorava nè nascondeva le infermità della carne, doveva saper trovare molte di quelle parole semplici come l'affermazione di Dio, e che rinnovano un uomo. Con quell'affermazione lo aveva fatto tremare; forse avrebbe saputo anche infondere di nuovo in lui la speranza oramai morente, di un perdono più grande ancora delle sue colpe.

— Padre — esclamò Paolo — mi confessi lei: le dirò tutto.

— No, fratello: finchè non avrò fatto la mia penitenza, io non posso esercitare l'alto ministero di medico delle anime. Ora sono, tutt'al più, un infermiere. Medici, e valentissimi, ne troverà sempre pronti a curare il suo spirito, nella cappella

degli esercizi spirituali. — A Paolo parve che una certa rassegnata ironia trapelasse da quell'elogio e da quella umiltà del frate obbligato a sottoporsi, a fare ammenda dinanzi al tribunale di quei religiosi forse a lui ostili: gli occhi dei due uomini si incontrarono. Paolo capì che il frate non parlava perchè dubitava che altri orecchi potessero sentire le loro parole, e ad alta voce ripigliò:

— Prima di fare una vera confessione generale, ho bisogno di qualche giorno di esame di coscienza.

Un leggero respiro di soddisfazione sfuggì dalle labbra del visitatore, il quale si alzò aggiungendo qualche frase sulla necessità della preghiera per ottenere la grazia della fede, e assicurandogli che quando si prega ferventemente, la grazia si ottiene.

— Ma questo è semipelagianismo! – gridò Paolo, che conosceva tutte le sottili disquisizioni della teologia cattolica e le dispute polemiche dei padri, dei dottori, degli eresiarchi.

Il frate sorrise con bontà all'inaspettata obiezione del teologo secolare. Però non disse altro e se ne andò guardandolo con insistenza strana come a ricordargli il tacito consiglio di usar prudenza e discrezione.

Erano tre giorni che Paolo si trovava nella pia casa, e non s'era ancora presentato al magistrato spirituale. Nè aveva veduto altrimenti il frate misterioso, che credeva anzi partito, quando s'imbattè in lui per uno dei tortuosi viali del giardino. Il frate si avvicinò al conte e gli disse rapidamente, quasi imperiosamente:

— Mi dica il suo nome.

— Paolo di Lancinena.

— Della famiglia del famoso cardinale?

— Sì.

— Sta bene: quando sarò uscito di qui verrò a cercarla e parleremo.

Paolo lo ringraziò come se avesse avuto una promessa insperata. Il frate, che non voleva perdere tempo, e temeva forse che quel colloquio fosse scoperto, soggiunse senz'altro:

— Io mi chiamo padre Tommaso da Viterbo.

Stette ancora un momento in silenzio; e poi riprese chiudendo gli occhi, come chi si getta a capofitto in un precipizio:

— E fra qualche giorno se ne vada. Io me ne vado stasera.

Paolo fece un gesto che esprimeva il rammarico da lui sentito per quella partenza, ma il padre

Tommaso da Viterbo non se ne accorse, non mostrò di accorgersene. Un'ultima e più fiera lotta si combatteva nel suo petto; vinse il partito più audace, perchè, rialzando la fronte sempre curva al suolo, egli aggiunse risolutamente:

— E non si confessi qui.

Paolo stava ancora attonito per quella strana raccomandazione, che il padre Tommaso era già scomparso fra i bossi, verso la casa religiosa.

§ 5.

Una delle mattine seguenti, con grande costernazione del direttore e degli altri religiosi del convento, Paolo, che aveva ricusato tutti i conforti spirituali offertigli, che non aveva voluto obbedire alla raccomandazione di scrivere su un foglio di carta in tre colonne, le ragioni per le quali egli aveva scelto il suo modo di vivere, le ragioni che poteva avere di perseverarci, le ragioni di cambiarlo; Paolo, che era entrato in grande diffidenza, appena ebbe conosciuto il padre Tommaso, manifestò a un tratto ed energicamente il deside-

rio di uscire da quella mistica prigionia. Il padre direttore ottenne con grandi stenti che Paolo si fermasse poche altre ore, per la meditazione «delle bandiere.» La meditazione delle bandiere, *ultima ratio* degli esercizi spirituali, Paolo non l'aveva mai dimenticata, e sentì un freddo corrergli per la vita a pensarci. Ma perciò appunto non ebbe il coraggio di rifiutare, poichè lo stesso direttore gli lasciava intendere, con la mellifluità delle sue incoraggianti parole, che la meditazione si faceva tutta a vantaggio, beneficio e onore del signor conte. In verità, quel giorno erano invitati molti amici, devoti e benefattori dell'ordine, e a Paolo fu data facoltà di assistere alla sacra conferenza dietro la grata di un coretto interno. Dei penitenti veri, non rimaneva più che il soldato svizzero, il quale non riusciva a frenare gli sbadi-

gli.

La voce di un alto, magro e pallido frate si diffondeva monotonamente per la cappella, col tono con cui un vecchio maestro, nella caldura di un pomeriggio di giugno, ripeta sonnolentemente ai suoi scolari una vecchia lezione; ma quando i nervi degli uditori, dolcemente cullati da quell'eloquenza molle, parevano vicini a riposarsi in un raccoglimento che forse era sonno, guizzò improvvisamente nella rapsodia del frate come una vampa sulfurea d'imprecazione violenta, e Paolo si riscosse. Che cosa voleva quel frate? Fino a quel momento, conducendo pigramente l'attenzione dei fedeli pei campi di Damasco, dove Iddio creò l'uomo, il frate aveva mostrato il Redentore innalzar la croce e chiamar a raccolta le sue milizie promettendo tristezze, pericoli, guerre

dell'anima, del corpo, per la palma lontana del Paradiso, e le parole strascicate con accidiosa lentezza erano cadute sordamente sull'uditorio inerte; ma a quel punto, con grande concitazione di frasi e di voce, egli aveva nella maledetta pianura della peccaminosa Babilonia, evocato il Nemico e il Nemico era apparso. Seduto «sopra una cattedra di fuoco e di fumo» l'ingannatore seduceva le anime con infami promesse di godimenti che erano tante offese alla Divinità, e le anime erano travolte miseramente dalla tempesta di passioni disordinate negli abissi infernali.

Poi ergendosi il predicatore in piedi, freddo, austero, quasi indifferente al terribile dilemma che proponeva, quasi imparziale fra i due eserciti e le due bandiere, Satana e Cristo, infiggeva nelle menti esterrefatte degli ascoltanti, con uno sguar-

do fierissimo, l'ultima parola del suo discorso:

— Scegliete!

I devoti s'inginocchiarono picchiandosi il petto.

Paolo; senza aspettare che venissero nel coretto,

dove si trovava, i padri degli esercizi spirituali;

aperse la porta, si avviò frettolosamente per il

corridoio, e uscì dalla casa religiosa.

Aveva scelto?

LIBRO SECONDO

§ 1.

Cercò del padre Tommaso da Viterbo. Al convento gli risposero che era stato mandato in provincia, a Siena. La sera stessa Paolo partiva alla volta di Siena. Ma a Siena gli dissero che il padre Tommaso da Viterbo, per suo espresso desiderio, per consiglio dei medici, per volontà dei superiori, dovendo riposarsi dalle fatiche di una lunga predicazione, e apparecchiare un importante lavoro per la gloria dell'ordine e della Chiesa, non

poteva per un mese o due veder nessuno. Paolo sospettò che una nuova punizione fosse caduta sulle spalle del predicatore, e dubitando e temendo di esserne l'involontaria cagione, non volle aggravare il male dicendo il proprio nome. Partì da Siena, e per qualche settimana, non sapendo bene in che mondo vivesse, errò per le belle, nitide città e castella della Toscana. Lo sguardo cercava, per la consuetudine artistica; le pure linee dell'architettura comunale e le sapienti ricchezze del Rinascimento, o s'indugiava nelle delicatezze geniali degli innumerevoli Della Robbia: ma tutta quell'arte fresca e purissima, non giungeva a suscitare in lui un pensiero suo. Lo spirito era ancor tutto indolenzito: come il congegno di un orologio scaraventato sul pavimento dalla scossa di un terremoto, le sue molle intellettuali si erano fer-

mate, e l'indice non segnava più se non l'ora scellerata dell'orribile caduta.

Dapprima anzi gli era sembrato che il guasto non fosse così profondo e organico: l'urto stesso di quella catastrofe morale gli aveva lasciato nelle fibre una agitazione che poteva rassomigliare a un avanzo di vita; ma a poco a poco le oscillazioni s'erano andate diradando, e l'ultima di tutte, dopo il colloquio col padre Tommaso da Viterbo, lo aveva ricondotto al medesimo stato di abiezione della sera, in cui al delitto era successo inesorabile il rimorso, al rimorso la disperazione, alla disperazione la paura morale del fratello e della madre, l'insopportabile pensiero che presto o tardi essi avrebbero potuto, dovuto saper tutto. E allora che avrebbe fatto? Questa interrogazione gli sorgeva come una minaccia nell'orizzonte fosco

dell'avvenire, e tutto quanto aveva dinanzi, dalle maravigliose campanelle del Cozzarelli al coro e al pavimento del duomo di Siena, dall'altare di san Jacopo di Pistoia all'arca di san Donato nel duomo d'Arezzo, tutto scompariva, e un disprezzo di sè, uno sgomento dell'avvenire, un rancore atterrito contro Dio, che aveva permesso il male, gli facevano sentire sopra di sè un enorme peso che lo schiacciava: il peso della vita.

Dopo più di un mese d'assenza la madre lo vide ritornare un giorno nel suo salotto, e gli chiese, inquieta, notizie della sua salute. Paolo pareva invecchiato. Ma egli la rassicurò, e allora la madre, chinandosegli all'orecchio, gli sussurrò:

— Fulvia è incinta.

Davanti agli occhi di Paolo tutti i mobili della stanza ballavano una ridda.

— È strano – soggiunse la duchessa – la povera figliuola è stata presa da una malinconia che ci impensierisce, il medico è impensierito più di tutti.

Paolo non perdè tempo: volle veder Fulvia. Poichè, per dannazione di entrambi, il loro fallo, l'irrimediabile fallo viveva già nel seno di lei, tutto non era finito: la complicità durava ancora se una anima innocente apparecchiava già nella arcana gestazione le terribili torture, che dovevano riunire di nuovo nelle trepidanze e nell'orrore di sè stessi i due colpevoli genitori. Ma invano Paolo le fece domandare il permesso di salutarla: la cameriera gli venne a dire che la signora contessa non stava troppo bene, e ringraziava il cognato della visita che non poteva ricevere. Paolo capì che ella non l'avrebbe voluto vedere in colloquio particolare mai più. Anche questo egli non era lontano

dall'aspettarsi, conoscendo bene l'avversione che ella doveva sentire per lui, da quella che egli sentiva per lei, e che forse in lei era anche maggiore, perchè egli tutto in una volta aveva contaminata e fuggita Fulvia; ma il dolore che n'ebbe non fu per ciò mitigato.

Fulvia aveva ragione, ma Paolo si accorava di questo novo martirio di non poter sapere almeno dalle labbra di lei, di non poter dire a lei quello che non avrebbe potuto sapere da altri, quello che a nessun altro avrebbe potuto dire. Eppure tutte queste ferite per cui sanguinava l'anima di Paolo gli parvero meno strazianti del soliloquio atroce da cui era appena uscito. Le angosce cocenti che torcevano e causticavano il suo cuore, gli artigli e i rostri misteriosi, implacabili da cui egli si sentiva dilaniato, lo spossavano alla fine, e

un riposo plumbeo, un sonno quasi mortale seguiva queste sue orge di dolore come per altri tien dietro ai disordini di voluttà: Paolo si risvegliava rinvigorito, rifatto, risollevato tanto da poter soffrire ancora, sempre, sempre più, fino al delirio.

La miseria umana è così grande che la nostra vita terrena non ha nulla che sia infinito: nemmeno il dolore. Paolo a poco a poco vide che le crisi spasmodiche dei suoi rimorsi andavano diradandosi, e i sinistri impulsi che lampeggiavano torbidamente nelle sue interne tempeste rallentavano di frequenza e d'intensità durante le sue passeggiate solitarie, durante le lunghe ore che trascorrevva seduto sopra un vecchio seggiolone del suo studio, dove non toccava più nè una matita nè una penna.

Tutto diminuiva e i ricordi svaporavano in una fantasmagoria di sogno o più spesso d'incubo, per la quale veniva a dubitare della verità dei fatti, di sè stesso, delle sue facoltà mentali: alla pienezza del virile rammarico succedeva una tormentosa evanescenza di allucinazioni mobili, di fantasmi beffardi. Egli credeva a volte di vedere Giuliano venirgli incontro e dirgli: «Caino!» E alzava un pugnale, che diventava poi un ventaglio di Fulvia, la quale, discinta, soffocava un bambino neonato nella culla. Altre forme spettrali, senza lineamenti distinti, senza colore, quasi vibrazioni d'aria nell'aria, veli fluttuanti, ombre diradanti, gli passavano accanto, mormorando formole nemesiache di incomprensibili imprecazioni. La follia lo minacciava: poichè la sua ragione e la sua vita s'erano omai unificate col suo rimorso e

col suo dolore. Il giorno che per l'infiacchimento morale di cui raddoppiavano i segni precursori, egli avesse potuto pensare a Fulvia, al loro peccato, senza orrore, senza strazio, sarebbe stato pazzo. Ma questo spossamento della facoltà di soffrire e quest'attesa continua della demenza erano per Paolo una condizione di spirito più odiosa dell'antecedente, perchè gli rendeva sospetto ogni suo pensiero, ogni suo sentimento, gli toglieva la forza di qualunque risoluzione.

Qualunque cosa egli avesse fatta, detta, pensata, era fatta, era detta, era pensata da lui oppure dal pazzo, da quell'essere estraneo che cominciava a guardare con gli occhi suoi, ma vedendo da lui diversamente, che cominciava a sentire per i suoi orecchi ma percependo dei suoni a Paolo sconosciuti, da quell'essere estraneo che forse in quel

momento stesso sragionava nel suo cranio affastellando dubbi, sofismi, contraddizioni?

Paolo di Lancinena si salvò dalla pazzia che cominciava già ad avvolgerlo nelle morbide e lubriche e guizzanti sue spire per l'incontro che fece appunto in quei giorni del marchese Filippo Ruvo d'Erci. Quella passeggiata sino alla tomba di Nerone, che Sanluigi doveva più tardi ricordare, riuscì a trarre Paolo dal pericolo che correva la sua ragione, ma il rimedio fu poco minore del male.

Filippo Ruvo d'Erci, che dall'ascetismo dei primi anni della sua adolescenza era caduto nella mediocrità dei vizi facili e tollerati, aveva eccitato Paolo, secondo lui rifinito dalle veglie di studioso e dalle sfrenatezze dissimulate ipocritamente, a giocare alla Borsa.

— È un divertimento molto moderno e ha il van-

taggio di metter seriamente in pericolo qualche cosa. Io, se non avessi giocato alla Borsa, mi sarei suicidato.

Il consiglio fu seguito. Appunto perchè Paolo non cercava alla Borsa la fortuna, ma la rovina, si abbandonò perdutamente a quelle emozioni che erano una energica deviazione della sua follia.

Giocò molto, disperatamente, con l'intenzione di finire la sua ricchezza, già diminuita dalla donazione fatta al fratello; dopo, sarebbe restato più libero di venire a una risoluzione: un convento, l'Africa, l'Australia, un mestiere oscuro e modesto in qualche città nordica, nelle ultime terre abitate dell'Europa, chi sa? una morte nobilmente cercata, con la dignità del martire e senza la violenza incomposta del suicida. E intanto giocava.

La fortuna andò dapprima a lui come a tutti quelli

che la disprezzano; per alcuni mesi egli poté impunemente sfidarla con le più stravaganti ostinazioni e contraddizioni: vinceva sempre. Il suo agente di cambio strabiliava per una vena tanto singolare. Trascinato dall'esempio, dall'avidità, dal rispetto, che gli ispirava la fortuna del conte di Fagnara, segretamente giocava anche lui. In capo a un certo numero di liquidazioni, il disgraziato agente si vide così presso alla rovina, che giurò di non più imitare Paolo di Lancinena. Il conte aveva in tre volte perduto un mezzo milione, dugentomila lire più delle vincite involontarie degli scorsi mesi. Ma Paolo non si correggeva: anzi. Preso da nuovo ardore, ora che alla fine si vedeva abbandonato dalla sorte, giocò come non s'era mai giocato alla Borsa di Roma. E perdè altre centomila lire; il suo credito cominciava a di-

minuire. Seguitò a giocare. Perdetto altre cinquantamila lire. Non aveva mirato giusto: credeva di *fare un colpo* che lo precipitasse irrimediabilmente nella miseria. E invece bisognava impoverirsi lentamente, come un suicida che prenda tutte le mattine una dose di veleno impotente a dar la morte, ma efficace a fargliene sentire tutti i sintomi vicini.

E si rassegnò anche a questo supplizio di centellinare il suo impoverimento, poichè l'agente di cambio ricusava di secondarlo ciecamente nella lotta assurda. Conobbe le umiliazioni della miseria prima ancora di esser rovinato: l'usuraio che non si lascia commuovere e non accetta di strozzare la vittima se non quando è arrivata a supplcarlo come un benefattore; l'uomo di affari che diventa odiosamente familiare e già minaccia di

mostrarsi incivile. Il conte di Fagnara aveva bisogno di molto denaro per distruggere la solida ricchezza del suo patrimonio, e giunse un giorno in cui fu a un pelo di non pagare. Quel giorno gli parve di rivivere la vita comune. Fulvia, il suo peccato, la paura del cielo e del fratello, l'orrore della pazzia erano oramai lontani dal suo spirito. Egli aveva bisogno di far sapere qualche cosa al suo agente, il quale aveva mandato il conto e telefonava ogni dieci minuti a Costanzo, e Costanzo rispondeva che il signor conte non era in casa. Paolo sentiva dalla stanza vicina questa menzogna, che per ordine di lui diceva il cameriere. Andò dal vecchio esattore della sua famiglia, oramai diventato ricco capitalista, ma il vecchio esattore si liberò di lui con bel garbo.

— Creda, signor conte, che sono desolato, ma in

coscienza non posso servirla.

E non si trattava più se non di diecimila lire.

In quei giorni Fulvia aveva messo al mondo un bambino che fu la gioia di don Giuliano e della vecchia duchessa, uno strazio per Fulvia. Paolo lo seppe, e il cuore gli sobbalzò nel petto; ma la liquidazione si avvicinava: andò a fare una breve visita alla puerpera, presso a cui trovò la madre e il fratello; abbracciò il neonato, e corse da Sanluisigi a domandargli ancora per giocare consigli che seguiva scrupolosamente a rovescio. Il giorno che l'esattore gli negò diecimila lire, egli era ritornato nelle sue stanze per scrivere all'agente di cambio, che doveva rimandare ad altro giorno il pagamento di quella modestissima somma.

—

§ 2.

Era appena entrato nel suo appartamento che Eleuterio, il cameriere di don Giuliano, venne a pregarlo di aspettare un momento il fratello che aveva bisogno di parlargli.

Giuliano era il contrapposto di Paolo. Credente senza sottigliezze teologiche, mediocrementemente colto, nemico delle dissipazioni, non si faceva notare per nessuna attitudine speciale, per nessuna virtù particolare, per nessun vizio: non aveva mai fatto nè bene nè male ad alcuno. Negli anni della sua prima giovinezza, Paolo, pensava di lui che

era un dignitoso imbecille, ottimo per le funzioni genealogiche di perpetuatore della razza. Ma da quando s'era ritrovato debitore verso Giuliano di un debito che non avrebbe potuto pagare nemmeno col sangue, Paolo aveva mutato il suo giudizio. L'imbecille gli aveva ispirato il rispetto, espiatoriamente sentito dai colpevoli non volgari per gli uomini onesti che hanno offesi.

E quando quel giorno lo vide entrare solenne, quasi accigliato, ma ancora cortese e riguardoso verso il primogenito, Paolo tremò.

— Ho saputo tutto, — disse don Giuliano.

Pallido, agghiacciato da quella solennità, da quelle parole, don Paolo aspettò che il fratello avesse finito. Temeva che Fulvia, nello spasimo di una novella crisi di rimorso, nell'inconsapevole sincerità di un sogno, avesse rivelato ogni cosa.

Don Giuliano ripigliò:

— È male quello, che hai fatto, fratello; ma ora non è più il momento di giudicare la tua condotta.

Si tratta di riparare.

Paolo taceva sempre.

— Ho parlato col nostro vecchio esattore: egli crede che con sette, ottocentomila lire si potrà rimediare: tu ne uscirai con onore ed è quello che importa.

— Giuliano.... ma io non posso.... è una follia....

— Il nome della famiglia prima di tutto.

— Questo nome tu lo porti degnamente, basta. Io scomparirò, si venderanno i miei beni, e ne rimarrà abbastanza perchè io possa imbarcarmi per qualche terra lontana.

— Questo io non voglio. Sarebbe spingere alla tomba la povera mamma....

— Ma tu ti rovini!

— Io sono abbastanza ricco, e non mi hai tu donato un milione? Ti sarò sempre debitore di due o trecento mila lire.

— Senti, Giuliano, se avessi potuto prevedere quello che volevi quando sei entrato dicendomi: «ho saputo tutto», sarei fuggito.

— Che cosa credevi dunque che io avessi potuto sapere? Sei rimasto. C'è dunque un altro mistero che io non conosco?

Giuliano guardava il fratello con occhi scrutatori, quasi da giudice. La coscienza inquieta è un cattivo alleato, quando occorre dar prova di fermezza: a Paolo sembrò di veder balenare un dubbio, un inesplicabile sospetto negli occhi smorti di Giuliano. Quell'uomo spesso taciturno, sempre impenetrabile, che egli aveva creduto una volta e

che forse era veramente un povero di spirito, aveva una maestà angusta nell'esercitare il suo ministero di giovine capo di una nobile casa: il primogenito dovette rassegnarsi a quell'ultima abdicazione per sfuggire una domanda, a cui egli non poteva rispondere se non la verità. Ora la verità sarebbe stata la morte di Fulvia, sarebbe stata la vergogna, la rovina morale per Giuliano, per quel Giuliano che era venuto a salvarlo dal disonore finanziario e dalla rovina materiale. Sarebbe stata la sventura per quell'innocente che vagiva ancora in culla. Strinse con la mano indolenzita come da un granchio la mano onesta e pura del fratello. L'ultima abiezione non era, no, la paura del fratello, era quel ringraziamento tacito: oramai la vita che avrebbe vissuta l'avrebbe dovuta a quell'uomo di cui era il fratello, il beneficiato e il

traditore. Quella generosità lo aveva annientato. A quel punto il suicidio gli si presentò novamente: farsi giustizia da sè era l'unica virtù che gli restava; ma il cattolico osservante, il cattolico che ha aggiunto al catechismo lo studio della teologia morale, anche quando non sa credere, e più di tutto quando non osa negare, non si uccide. La pazzia era stata vinta dalle ansie del gioco di Borsa, e ora Paolo la rimpiangeva. Il resto dei giorni, brevi o lunghi, che gli avanzavano doveva oramai trascorrere in quell'inerzia affannosa, in quell'intollerabile condizione di beneficiato dal fratello offeso e ignorante l'offesa, e di umiliato davanti a Fulvia che avrebbe potuto disprezzarlo anche più di prima. E lo aveva disprezzato tanto! Ora invocava la pazzia; negli accessi del suo furore, egli avrebbe potuto gridare ai quattro venti il

segreto che gli rodeva il cuore e nessuno lo avrebbe creduto. Trovò alla fine un mezzo termine; l'astuzia tapina con cui nella commedia psicologica la coscienza inganna sè stessa, quando la tragedia dell'anima è finita.

Ei volle consacrarsi a Camillo, al figliuolo di Fulvia, al suo figliuolo, pensando di accumulare per lui il frutto delle reliquie del suo patrimonio, fantasticando di poter essere il suo solo maestro, il suo solo educatore. La cognata lo sorprese un giorno inginocchiato davanti alla culla del piccolo Camillo. Dal giorno che s'era abbandonata nelle braccia di Paolo e aveva gustati i frutti amari del primo e più crudele disinganno, Fulvia aveva sentito trasformarsi il violento e subitaneo amore per il cognato in un odio tranquillo, fatto di orrore e di disprezzo. Quando si avvide dell'intenzione

del suo complice, non volle che egli derivasse dalla colpa stessa un miserabile conforto. Perciò, trovandolo inginocchiato presso la culla del suo figliuolo, del figliuolo di lui, ella non disse niente: gli battè lieve sulla spalla, e, all'interrogazione muta di Paolo che la guardava, rispose additandogli senz'altro la porta. Paolo fu sul punto di prorompere, di dire almeno qualche parola, ma gli occhi di Fulvia lo fulminavano: si alzò e fuggì come un ladro sorpreso. Eppure egli non rinunciava al suo disegno. Fulvia vedeva giusto, con lucidità febbrile, in quella condotta di Paolo; ma Paolo, sempre obbedendo alle fatalità della colpa, tentava di redimersi aggravando il male che aveva fatto. Un rancore muto covava sotto le ceneri dell'apparente indifferenza fra la madre e il padre vero del piccolo Camillo, e mentre il padre secon-

do la legge incoraggiava in Paolo quelle nuove tendenze semplici e casalinghe, che avrebbero potuto svincolarlo dalle pericolose tentazioni della fantasia disordinata, Fulvia inesorabile lo allontanava sempre dalla innocente culla, dove sorrideva e vagiva, prosperava e cresceva ogni giorno, ogni minuto, tra le feste dei parenti e degli amici l'incancellabile conseguenza del passato, la vergogna del presente, il rimproverò inevitabile e la più severa fra le condanne di tutti i loro giorni futuri. Paolo non aveva più il coraggio di affermare la sua volontà, ma Fulvia non temeva di allontanare il cognato dal piccolo Camillo, di ricusarlo ai baci e alle carezze di lui anche in cospetto di Giuliano. Un giorno o l'altro Giuliano avrebbe dovuto necessariamente aprir gli occhi. Ostinato, benchè disperasse di farle intendere ra-

gione, non osando di parlarle perchè sapeva che ella non lo avrebbe ascoltato, Paolo scrisse. Cinque righe sole: umili, rassegnate; chiedevano pietà; imploravano la fine di quel supplizio atroce e pericoloso per la pace di lei, di lui, di tutta la famiglia.

Fulvia non ebbe appena scorsa la lettera, che subito, senza perder tempo, rispose:

«Se insistete ancora, se osate ripetere un'altra volta a Giuliano o a vostra madre che Camillo sarà vostro erede, io dirò a tutti che è vostro figlio, e poi mi ucciderò.

«FULVIA».

Durare, in queste condizioni, era impossibile. E infatti di lì a poco tempo, Paolo aveva trovato il pretesto di non so qual bisogno di quiete e di raccoglimento per lavorare, ed era andato ad abitare

la casetta medioevale, in cui più tardi era penetrato quasi a forza Sanluigi. Accortisi dell'avversione di Fulvia per Paolo, il fratello e la madre non avevano saputo opporsi a quella risoluzione, e benchè la vecchia duchessa molto a malincuore vi si fosse rassegnata, Giuliano, persuaso che Fulvia vedesse nel cognato il dissipatore delle sostanze dei Lancinena e quindi di Camillo, era rimasto in cuor suo riconoscente a Paolo del sacrificio volontario. Così per un sottinteso che nessuno aveva voglia e coraggio di spiegare, tutto pareva accomodato.

§ 3.

I medici raccomandano in certe malattie del corpo e dello spirito di mutar vita, abitudini, ambiente. Lasciando il palazzo dei Lancinena, Paolo aveva cambiate tutte queste cose, e aveva anche sulle prime trovata la maniera di non confinarsi nella triste compagnia di sè stesso. Lavorava insieme con gli operai che restauravano la vecchia casa medioevale: ricostituiva per capriccio di artista ricco e colto l'aspetto esterno di un'età lontana da noi anche più dell'antica Roma, e prendendo a tema di quel suo immaginoso rifacimento

storico una casa che forse non aveva mai conosciuto gli splendori veri dell'arte, egli riusciva ad addormentare per qualche ora del giorno il sempre vigile, pungente, trafiggente ricordo del suo peccato.

Consultava libri e disegni d'arte medioevale, cercava dappertutto stoffe, legni, pietre, vetri, metalli; assisteva ai lavori più difficili; consigliava i più valenti suoi coadiutori nell'impresa di dare al nuovo l'aspetto del vecchio, nel ridare al vecchio ormai tarlato la consistenza e la resistenza del nuovo. E quando ogni cosa fu a posto, quando tutto fu o parve di un altro secolo, quando lui e il suo cameriere Costanzo riuscirono in quella casa due anacronismi semoventi, quando poté credere di aver fermato il corso del tempo, anzi di aver costretto il tempo a retrocedere in quel recondito

cantuccio della vecchia Roma papale, una tregua si era già fatta nella sua coscienza. Se il lavoro avesse potuto prolungarsi indefinitamente, la pace sarebbe venuta.

Ma purtroppo era finito; il coraggio della vita lo abbandonava un'altra volta: cercò di riconquistarlo tornando all'arte. Dopo quel miracolo di resurrezione sperò di dare finalmente una vera vita alle creature originali del suo spirito rinfrancato.

Nuova delusione. Invano allineò centinaia di versi; li rilesse e li stracciò; abbozzò un quadro, martirizzandosi per farvi la luce: la luce non venne e sfondò il quadro: poi dalla creta lungamente modellata non uscì la statua, e, come rifuggiva dalla musica, prossenete del suo fallo, si trovò in breve ridotto di nuovo al punto che, se ne avesse avuta la forza morale, se non avesse temuto di Fulvia,

di Giuliano, del sor Gregorio, di tutti, si sarebbe ripresentato al palazzo di Lancinena.

Avrebbe implorata dalla tolleranza di Fulvia quella condizione di parassita sentimentale, che gli era già divenuta intollerabile, e si sarebbe piuttosto che vivere così, senza ragione e scopo, nutrito degli avanzi acidi e guasti di quella sua dimestichezza, prima così dolce, ora di fiele. Tutto, tutto, fuorchè quella solitudine buia e sconsolata. Di Fulvia, nella cui compagnia non aveva potuto più vivere, gli era o gli pareva necessaria la vista: magari per soffrire sempre più, per non addormentarsi in un letargo di dolore. Non l'amava più, l'abborriva quella donna; ma era la sola persona di questo mondo a cui avrebbe potuto parlare del suo peccato, poichè ella era legata a lui dalla medesima colpa, dallo stesso rimorso. Quella colpa,

quel rimorso gli facevano ressa alle labbra per uscire in una confessione violenta; e per non lasciarsi sfuggire il suo segreto evitava tutti, Sanluisi più di ogni altro. Riprendere la via dell'Oriente non osava più: rammentava le mortali allucinazioni che gli avevano avvelenato il cuore nelle maledette pianure della Caldea, su per le brulle pendici della Siria, fra le sabbie storiche delle coste tunisine. Il Lazio era più vicino e in ogni caso, quando la solitudine fosse diventata tormentosa, egli sarebbe potuto tornare presto a Roma. Vagava per tal modo tutto il giorno nella campagna romana, e quando la sera lo sorprendevasi troppo lungi da Roma, chiedeva ospitalità ai contadini, e si ricoverava in qualche osteria da carrettieri. Costanzo se lo vedeva ritornare, inzaccherato sino al collo, lacero, disfatto; e, poichè non conosceva

il segreto del padrone, una o due volte gli raccomandò di avervi cura, accompagnando le raccomandazioni con qualche dolce minaccia di denunziare le sue stravaganze alla signora duchessa. Il conte lo acquetò confidandogli che faceva fare certi scavi di contrabbando in una tenuta poco lontana da Roma: non stesse a dir nulla se non voleva procurargli di gravi fastidi. Costanzo divenne muto. La complicità di cui l'onorava il padrone e il piacere che sua eccellenza l'accoccasse al governo dei *buzzurri*, bastavano ad assicurarsi il silenzio di Costanzo, che era, come accade, più clericale del suo padrone.

Le escursioni del conte di Fagnara divennero sempre più lunghe, selvatiche e bizzarre. Un giorno superò le balze che sovrastano a Tivoli e si abbattè in uno di quei paeselli, in cui si confon-

dono insieme i caratteri delle vicine popolazioni romane, ciociare e abruzzesi.

A Monte Pavinio c'erano poche centinaia di anime, quasi immuni dall'alfabeto, e di corpi robusti e poveramente vestiti, che l'acqua raramente contaminava. Ma l'aspetto delle vie e delle case era abbastanza pulito, e incantevole era la situazione dell'osteria della vecchia Maria Diana. Al conte di Fagnara piacque Monte Pavinio, vi si fermò, e dopo una breve assenza di una settimana per andare a Roma a provvedersi di ciò che gli sarebbe mancato durante un lungo soggiorno, ci ritornò e ci stette parecchi mesi. Gli abitanti di Monte Pavinio si avvezzarono a veder la sua bella barba, l'immenso *album*, la macchina fotografica: lo chiamavano il pittore e nessuno sospettava che il sor Paolo fosse uno dei più nobili signori di

Roma. Lo stomaco indebolito da lunghe astinenze e affaticato una volta dalle delicatezze di una cucina troppo sapiente, sentiva rinascere una nuova energia alle carezze fresche e profumate del latte delle capre, pascolanti fra gli arbusti e le erbe aromatiche delle montagne: la mensa schietta e grossolana di Maria Diana gli rendeva con l'aria pura e viva le forze che il lavoro opprimente del pensiero e del sentimento aveva consumato. Chi, conoscendolo, lo avesse sorpreso la sera, stanco morto da lunghe passeggiate alpestri, seduto accanto al fuoco, sopra uno sgabello inverniciato soltanto dall'uso e dal fumo, mentre Maria Diana apprestava il desinare e il figlio primogenito di lei fumava la pipa, avrebbe immaginato che si trattasse di una stranissima rassomiglianza. Che altra analogia fuori quella dei lineamenti ci poteva

essere tra il pittore, che aiutava Maria Diana a voltare lo spiedo e discorreva alla buona co' vicini di mercato e di bestiame, e quel superbo e misantropico Paolo di Fagnara, che rispondeva con monosillabi alle più garbate domande dei signori romani? In quei momenti egli si sentiva ed era un buon diavolo che prende il mondo come viene. Ma quante volte, rientrando nella sua camera, scoppiava in un pianto nervoso! La tranquillità di quella gente pesava sull'anima sua travagliata, ed erano un sollievo quelle lacrime, in cui sperava di sciogliere la durezza glaciale del cuore. Esule dalla famiglia, offeso dallo spettacolo crudele del mondo, ritrovava, nell'ospitalità rustica e venale di quella locanda da carrettieri e venditori ambulanti ciò che invano aveva domandato a tutte le grandezze dell'arte, della storia, della vita:

l'oblio di sè. Romano di una nuova decadenza egli godeva malinconicamente di quell'idillio, purificandosi in quella quiete rurale, dove tutto era semplice e schietto; anche il vizio, anche l'inganno. La serva di Maria Diana, con le mani grosse e le calze sudice, ritornava spesso da un fienile poco lontano coi capelli pieni di paglia e festuche; Maria Diana gli metteva in conto un pollo più caro che non gli sarebbe costato in un'elegante trattoria di Roma; ma quella gente si mostrava buona o cattiva sempre naturalmente, come ci sono animali utili e nocivi, piante salutari e venefiche, senza le corruzioni, le sofisticazioni, le sottigliezze e le complicazioni della mostruosa morale delle società troppo civili. Paolo trovava dei momenti di riposo a Monte Pavino. Era come un risorgimento molle di tutte le dolci e incoscienti malinconie

nella sua prima giovinezza: dopo le burrasche degli ultimi tempi, si ritrovava un po' indolenzito, un po' debole, affranto ma rasserenato in una soave convalescenza di spirito: la malattia dell'anima si andava allontanando: i dubbi persistevano ancora, ma diradandosi lentamente; se la fede non era giunta ancora, gli si rinfocolava nel petto la speranza che non potesse tardare più molto a venire.

Leggeva *l'Imitazione*. Quelle ingenuie parole, gli penetravano ora molto più addentro nel cuore di quando le scorreva per curiosità d'artista. Libero ora dalle servitù mondane, egli accettava rassegnato il giogo della contrizione, le torture dell'amor proprio offeso, lo strazio del beneficio rovente di Giuliano; ma la disperazione non era più in lui intera, poichè già trovava una forma let-

teraria. Aveva scritto sulla parete bianca della sua camera nella locanda di Maria Diana i due versi del Petrarca:

Ora a posta d'altrui convien che vada
L'anima che peccò sol una volta.

Il sentirsi decaduto e avvilito non gli riusciva così tormentoso quando rileggeva, e ora intendeva vividamente, le parole del libro dei mistici cristiani: «Qualunque appieno conosce sè stesso, a sè medesimo diventa vile.»

E non gli apparivano più come altissimo ideale di perfezione umana la scienza e l'arte, così austeramente condannate da Tommaso da Kempis.

Egli si andava persuadendo che l'arte stessa, per chi ha profondità di sentimento, è nuova miseria. Certi tratti, che molti anni avanti gli erano sfuggiti, scivolando sulla superficie liscia, dura e compatta

della sua indifferenza, ora vi si abbarbicavano per i crepacci, che le passioni vi avevano scavato, e lentamente spingevano le loro sottili radici, nell'imo della coscienza. Sottolineava a ogni lettura altre frasi che lo condannavano aspramente e lo consolavano, poichè le più fiere sentenze dell'*Imitazione* sono fatte di carità. E, come aprendo gli occhi a nuova luce, ripeteva con Tommaso da Kempis, rinnegando le sue passate vanaglorie: «Amerei molto meglio di sentire la compunzione che di saperne la definizione». Nessuno più di lui aveva voluto sapere la definizione e la ragione e le relazioni di ogni cosa; nessuno più di lui aveva interrogato la vita e i libri, il suo cuore e i maestri dell'arte, e nessuno poteva meglio riconoscere quanto tutto questo fosse vano, muto, inutile, poichè la sola verità concessa

all'uomo è di sentire e credere. Credere anche il falso, ma credere. «Che giova sofisticare, continuava il libro, di cose arcane ed oscure, a cagion delle quali, per non averle sapute non saremo condannati nel dì del giudizio?» E poi: «Che è quello che più t'impedisce e molesta, quanto *l'immortificata affezione* del tuo cuore?»

L'*Imitazione* gli sembrava il suo libro, scritto per lui; e ad ogni pagina gli accadeva di ritrovarcisi tutto, in due righe, in una frase, in certe parole che gli frugavano l'anima, in certe citazioni bibliche ed evangeliche, incastonate come gemme fiammeggianti nella prosa umile e tersa del pio scrittore. «Tentazione è la vita dell'uomo sopra la terra». L'aforisma veniva dal libro di Giobbe e tutti i confessori, i predicatori, i raffazzonatori di libricoli ascetici l'avevano ripetuto, tradotto, esagera-

to in mille modi. Il Cristianesimo non è infatti la religione che insegna a combattere le tentazioni? Or accadeva che la tentazione fosse brevemente dichiarata nel paragrafo seguente, in un modo che egli ne abbrividiva: «Perocchè è in noi quello onde siamo tentati, da che fummo ingenerati di concupiscenza». Non era egli il discendente di quella signora di Lancinena che fu condannata per i suoi amori col Diavolo? E due righe più giù: «Molti procacciano di fuggire le tentazioni e vi inciampano con più pericolo».

Così era accaduto a lui: così doveva accadergli, se tanti secoli prima un pio scrittore aveva fatta la diagnosi e predetta la crisi di una malattia, da lui orgogliosamente finora giudicata sua, essenzialmente sua, diversa da tutte quelle degli altri uomini, e impossibile fuori delle condizioni, singo-

lari, elette, superiori, che in lui l'avevano generata. No, egli non poteva vantarsi di esser fatto d'altra creta che quella di cui erano fatti tutti gli uomini suoi compagni di sventura. Si umiliava. Godeva delle sue umiliazioni. Accettava le familiarità, che una volta gli avrebbero fatto ribrezzo, di quei contadini in mezzo ai quali viveva, e nel sentirsi ravvicinato alle animalità di quella consociazione rurale, l'anima gli si liberava sempre più dalle servitù che lo avevano tenuto prigioniero delle vane apparenze, delle ipocrisie, dei miseri artifici del mondo. Se il libro dell'*Imitazione* non aveva torto, che differenza ci poteva essere fra lui e quella gente, fra quella gente e un consesso d'illustri e grandi e gloriosi personaggi appartenenti alla storia? I vizî più abbiatti avevano brutto le glorie più fulgide. Che diritto aveva lui di

condannare la povera serva d'osteria? Ella non aveva forse molto maggior consapevolezza del male che la femmina di qualunque animale irragionevole nella stagione d'amore. Ma invece lui, il conte di Fagnara, conscio, aveva orribilmente offeso ogni legge umana e divina, e peccando aveva distrutta per sempre la pace della sua vita, l'armonia della sua famiglia.

L'arte? Oh sì, anche di questa aveva motivo di insuperbire! Che cos'era quest'arte a cui aveva dato tutto il suo tempo, tutte le energie della sua giovinezza, che gli aveva conteso la sincerità di ogni gioia, che gli aveva guasto ogni spettacolo naturale, che gli aveva invidiato e attossicato perfino lo stesso godimento dei capolavori dell'ingegno umano? L'arte? Per lui era stata una distruzione di tutte le sue forze. L'arte, sì, lo distingue-

va da quei contadini che l'ideale non angosciava, che della realtà s'erano scelti il corpo e non l'ombra; ma appunto perciò egli li doveva riconoscere migliori di lui e a lui superiori. Egli aveva sbagliato la via, perdendosi in un rovelto inestricabile; essi ogni giorno si avvicinavano al termine del loro viaggio, facendo quello che dovevano, e il loro lavoro era da tutti compreso e lodato, poiché il lavoro era per essi il pane dei figli, non l'egoistica e infeconda dilettazione di una fantasia pervertita. Rassegnati alla vita, obbedienti alle serie di vicende liete e tristi, sicuri di sè, non conoscevano il dubbio che consuma le forze e non credevano al male, anche facendolo. Egli li ammirava, e per contrario, a quell'altezza sul livello del mare, come gli apparivano poca cosa le grandezze della terra! Il Figlio di Dio, tentato da Sata-

na sul monte, sorrise all'offerta di tutti i regni della terra, e disceso nella pianura, risaliva più tardi sull'ardua cima per gridare con una voce che ha attraversato i secoli:

— Beati i poveri in ispirito!

Paolo di Lancinena si sentiva sollevato, confortato, migliorato vicino a quei poveri a cui era stato promesso il regno dei cieli.

Poi venivano i giorni in cui la lettura dell'*Imitazione* e lo spettacolo dei semplici costumi di Monte Pavinio non bastavano più a indurre in lui la pace di quella benefica mortificazione della sua superbia. Sovente, nei giorni piovosi, dopo aver letto a lungo la *Bibbia* in una vecchia edizione portoghese, conservata fra le memorie di famiglia, ovvero il *Don Quijote*, dopo aver fumato quindici o venti sigarette, si prendeva il capo fra le mani o sulle

mani appoggiava il mento, e restava a guardare dalla sua finestra un orto vicino.

Le siepi di bossolo scarmigliate mal riquadravano ora le aiuole dove non cresceva più alcuna erba utile e gli arbusti fruttiferi intristivano; alcuni vasi di fiori, screpolati, scrostati, erano quasi in fila sotto gli alveari deserti e addossati a un vecchio muro che rovinava. Era un luogo abbandonato dopo una feroce tragedia familiare. Una affinità egli scorgeva allora tra quelle aiuole squallide e isterilite, su cui invano scendeva il beneficio della pioggia, e il suo ingegno inselvaticito. Il miscredente cattolico amava quei paragoni quasi panteistici. Anche quando non si era ancora avventurato su per le alture in cima alle quali aveva trovato Monte Pavinio, nelle sue solitarie passeggiate, dopo l'esilio dal palazzo Lancinena, aveva

scoperto affinità misteriose, fra sè e quella sterminata, salda, campagna romana, dove l'assenza di vegetazione arborea sembra una stanchezza.

Così le rovine morali e materiali di una stirpe illustre e maledetta avevano impedito ogni rigoglio del suo pensiero, e così i detriti di monumenti, di ville e di acquedotti, hanno ricoperto e mutato le fertili distese del Lazio in squallide lande.

Anche in quegli storici campi, la primavera libera una frenesia lussureggiante di vegetazione: erba e fiori prorompono improvvisi dalla steppa invernale, disseminando sulle larghe ondulazioni del terreno le azzurre crocee e vermiglie costellazioni del prato verde e vellutato, quasi musco. Ma quando i giorni diventano più caldi e più lunghi, i poggi vicini più ricchi di fogliame oscuro e robu-

sto, e il sole ricerca più profondamente le viscere della terra che freme di uno spasimo intimo e dolcissimo di procreazione continua e voluttuosa, e giunge l'ora che alla promessa dei fiori succede dovunque il dono dei frutti, in quell'ora appunto, mentre sale dai colli più dolce e vivo un aroma di umori vegetali, i fiori della landa reclinano il capo sull'erba appassita e scompariscono lasciando nell'aria l'odore acuto di pomi che maturano sulla felce dei granai. Altrove, in quella stessa campagna romana, si approssimano i giorni delle messi; qui la landa gialla fermenta nel suo letargo i miasmi mortali sotto il sole che uccide.

Paolo di Lancinena aveva veduto nella primavera della sua giovinezza spuntare a miriadi i fiori delle sue speranze d'artista; poi tutti i fiori erano caduti, e appassiti ora gli rifermentavano, nell'anima

che deperiva, i miasmi del dubbio e della disperazione. Tutti quelli che avevano cominciato con lui, tutti erano giunti a una mèta modesta o luminosa; alcuni vedevano già maturare, dorati e dolci, turgidi delle future ebbrezze della gloria, i grappoli dell'imminente vendemmia; altri, più felici, s'erano circondati di una famiglia di esseri viventi o ideali e gustavano una serenità raccolta e nasco-
sta: egli solo, ebreo errante spirituale, si sentiva condannato anche in quei brevi riposi, in quelle tregue effimere, a inseguire affannosamente illusioni, a cui non credeva.

§ 4.

Quando il mattino era bello ed i freschi sentieri delle colline invitavano alle dolci passeggiate senza scopo, Paolo s'avviava con l'album e la piccola macchina fotografica, o si faceva precedere da un monello, che gli portava il suo elegante ed ingegnoso cavalletto da campagna e l'ombrello. Vedendolo passare, le grosse botteghe della piazza di Monte Pavinio dicevano: — Quella strega di Maria Diana si deve far d'oro col pittore.

Il pittore traversava il villaggio e si perdeva nei

boschi vicini, o per le sinuosità delle rive di un torrentello che l'inverno scendeva, tortuosamente rimbalzando, verso Tivoli.

Si fermava sopra il ciglio di una rupe e spingeva lo sguardo accidioso fino alla lontana e bassa pianura. Era una cosa grande, magnifica, ma più da pensare che da dipingere. Per ciò si sdraiava in quel punto dove la roccia pareva ripiegarsi in sedile, e restava lunghe ore a fumare, guardando l'immensa valle sottoposta. Il torrente era allora quasi asciutto, ma in fondo al letto scorreva, gorgogliando lene, un filo d'acqua, e il mormorio basso gli bastava per cullare i suoi sogni a occhi aperti. Seguiva di lassù il suo pensiero e il suo sguardo, che ora divergevano, ora s'incontravano, per divergere o convergere di nuovo lungo le ampie linee del paesaggio e gli scoscendimenti

profondi e vertiginosi della sua meditazione. Paolo era fatto per queste sensazioni complesse del mondo esterno; armonizzanti con lo stato interno dell'anima: l'occhio del pittore, l'orecchio del musicista, la intuizione misteriosa del poeta, gli permettevano d'interrogare così la natura materiale come il mistero della coscienza e trasformare la risposta dei sensi e la confessione dell'anima nella sanzione di qualche terribile legge morale, nella accettazione di qualche inesorabile condanna cosmica, che gravi sugli uomini e le cose, dal domani della creazione.

Nessuno quanto Paolo si era esercitato a discendere più giù in quella inesplorata e tenebrosa regione psicologica, dove si creano e si muovono i germi amorfi di ciò che concepiremo, diremo, faremo, saremo domani, fra un anno, fra venti

anni; dove ricadono tramortiti o si dibattono nelle convulsioni dell'agonia o sopravvivono languidamente, reliquie di desiderii, fantasmi d'idee, larve di memorie che avvelenano l'ambiente dell'individuo spirituale, come i cadaveri avvelenano l'aria necessaria alla respirazione corporale. E quando lo sguardo aveva scrutato qualche luogo sinistro, che al pensiero pareva colpito di maledizione eterna, quegli spettri, quelle memorie sorgevano invisibilmente dalle pieghe del paesaggio e si contorcevano, quasi dannazioni astratte in un inferno metafisico. Paolo era allora assorto come per estasi, e la sua vita pareva sospesa, poichè per la compenetrazione interna delle sue facoltà fisiche e morali con la natura circostante, incontrandosi nei loro giri vagabondi per quell'orizzonte incorporeo di rammarichi e di rimpianti, per

quell'abominazione di coste brulle e di balze fulminate, sguardo e pensiero si confondevano e si sdoppiavano: il pensiero vedeva senza che gli occhi guardassero, e gli occhi gettavano sguardi che erano pensieri disperati. Un giorno Paolo fu riscosso da una di quelle visioni, così vicine alla sapienza dei grandi solitari d'Oriente e alla follia degli allucinati d'Occidente, dalla voce squillante e dolce di una fanciullina.

Ella era dall'altra riva del torrente, sopra una punta che si ravvicinava alla rupe su cui egli era seduto. Poveramente vestita di una teletta celeste, lacera e sbiadita, la fanciullina alternava tenere parole e imprecazioni, sassate e manciate di ghiande e grano turco, per raccogliere intorno a sè tre o quattro maialetti, che si sbrancavano grifolando e grugnendo per il poggio verde. Aveva

sudicio il visetto; i capelli, nerissimi come gli occhi, sfuggivano arruffati da un fazzoletto rosso, annodato morescamente dietro la nuca: il sole, uscendo da un cerchio bianco di nubi, pareva avventarsi su quel rosso con tanto impeto che tutto il resto rimaneva attenuato, come in un rapporto di mezze tinte. La guardianella di maiali, dopo aver raccolto la piccola mandria, si era accoccolata a guardare il forestiero. Paolo, riscosso dalla voce della fanciulla e poi dalla grande sprezzatura dei suoi modi e dalla scena che la circondava, aggiustò il cavalletto, e quando fu tutto pronto, fece luccicare al sole una moneta d'argento e gridò:

— Se stai ferma, te la regalo e ti faccio il ritratto. La fanciullina fece atto di alzarsi per fuggire, ma ci ripensò, e rispose colla sua vocina molle e pie-

na:

— Mi fai bella?

In quel momento il pittore più che alle parole ingenuamente femminili della guardianella di maiali, pensò alla eleganza dell'atteggiamento con cui ella gli faceva la schietta domanda e al sorriso che le balenava nel visetto, nero d'incuria.

— Sì, sì... non ti muovere... stai bene così.

— E se i maiali scappano?

— Speriamo di no: non ti muovere intanto.

E Paolo si mise a dipingere la guardianella, che sotto il denso strato di sudiciume del piccolo volto sorridente, non aveva bisogno di essere fatta bella dal pittore: fieri e gentilmente risentiti erano i lineamenti, le forme del piccolo corpo gracilmente, ma armonicamente tornito, annunciavano la donna imminente in quella fanciulla, che a prima vi-

sta appariva quasi ancora bambina. Ma il sole non voleva saperne di aiutare il lavoro di Paolo: uscendo e rientrando fra le nubi, mutava continuamente la luce che Paolo aveva assegnato al suo quadretto. Costretto a fermarsi ogni momento, Paolo studiava in quegli intervalli il suo modello, e a ogni nuovo esame, gli appariva sempre più degno di uno studio accurato, anche senza la scena singolare del fondo e gli accessori suini che circondavano la fanciulla. La quale, facendosi cuore, tutto in una volta, aveva improvvisamente detto a Paolo:

— Io ti conosco!

— E sai chi sono?

— Sei il pittore di Maria Diana.

Paolo sorrise.

— E tu chi sei?

La guardianella, mandando alcun poco indietro il capo, rispose con un certo orgogliosetto sussieguo ironico:

— Io sono Fiora la porcarella!

Anche i maialetti s'erano messi a cospirare col sole contro Paolo; la porcarella si alzava ogni momento per non perderli di vista; Paolo, consumata la pazienza, si alzò e disse alla fanciullina:

— Se vieni alla locanda di Maria Diana, ti finirò il ritratto.

— E mi darai le due lire?

— Ti darò le due lire.

Quando Fiora la porcarella si presentò alla locanda di Maria Diana cercando del pittore, questi l'aveva dimenticata. Era una domenica: la porcarella si era lavato il viso, s'era pettinata e, sia per andare alla messa, sia per farsi vedere dal

pittore, s'era tutta rinfagottata di panni pesanti, mettendosi al collo un vezzo di granatine. Voleva farsi finire il ritratto e voleva anche le due lire.

— Eri più bella l'altro giorno, – le disse Paolo – Chi ti ha messo tutta codesta roba addosso? La mamma?

— Mamma è morta – disse Fiora.

E con infantile loquacità, nel suo vivace dialetto, spiegò al pittore come sua madre fosse morta e il padre la bastonasse, perchè appunto non c'era più la mamma.

— Capisco, tua madre ti avrebbe difesa.

Fiora sorrise:

— No, se fosse viva la buona anima, «tata» picchierebbe lei e non me.

— È dunque cattivo il tuo «tata»?

Fiora non rispose alla domanda, si contentò di

esclamare:

— Se sapesse che son venuta qui, sentiresti che batteria!

E con le dita brune, strette insieme e distese, fendeva l'aria a colpi brevi e secchi.

Da quel giorno Fiora ritornò parecchie volte alla locanda di Maria Diana, che brontolava di questa scandalosa familiarità. Ma non sapeva che farci, poichè se quel frugolo di Fiora si fosse indispettita, ella prevedeva che avrebbe facilmente perduto anche il pittore. Fiora pareva attratta dal forestiero; come una falena perduta dietro lo splendore di una lampada, ella veniva a ronzare intorno al luccichìo di certi piccoli oggetti da viaggio, di certi astucci, rimanendo estatica davanti agli eleganti cuoiami rossi e neri e alle belle serrature niellate, da cui, attaccate a cordicelle di seta,

pendevano chiavettine cesellate, aggeminate, che Fiora si aggiustava al volto, presso gli orecchi, come «scioccaglie»; mirandosi allo specchio. Quel lusso, esotico nella nuda stanza della locanda di Maria Diana, s'insinuava per gli occhi al cuore della guardianella di maiali di Monte Pavino e cominciava a ingentilire il suo pensiero, a ispirarle un acuto desiderio di parlar bene. Si sforzava già di cogliere a volo dalle labbra del pittore forestiere e di adoperare subito i «termini puliti», come diceva lei. E rimaneva poi lunghi tratti assorta, con gli occhi immobili; Paolo, curioso di quelle infantili meditazioni, non osava interrogar Fiora per non metterla in sospetto. Fiora pensava a una quantità di cose che la conversazione, le abitudini eleganti, le mani bianche, le camicie abbaglianti del pittore le rivelavano confusamente,

improvvisamente, e quelle cose tumultuavano nel suo piccolo cervello rusticano.

Un giorno, la guardianella di maiali, mentre egli le faceva per la ventesima volta il ritratto, gli si avvicinò, gli mise timidamente due dita sul braccio e abbassando gli occhi, come una giovanetta che si lascia sfuggire un pudico segreto, con la voce velata dal desiderio gli disse:

— Mi porti a Roma?

Paolo aveva trovato nella saltellante e rustica conversazione della «porcarella» una vera distrazione dalle sue idee fisse; gli era venuta vagamente e gli era cresciuta nell'animo quasi inconsciamente la nova superstizione che quella compagnia allontanasse da lui le tentazioni tormentose e gli affanni della memoria inesorabile; ma a quella domanda rimase stupito.

— Sta bene – rispose dopo un po' – ne scriveremo al signor Costanzo. Vedremo cosa dirà.

— Chi è questo signor Costanzo?

— È una savia persona che rimedia quando io faccio le cose male.

— Rifà i ritratti che sbagli? – chiese la guardiana.

Paolo non mise tempo in mezzo e scrisse al suo vecchio cameriere:

«Caro Costanzo,

«Suppongo che tu sia inquieto, ma rassicurati; i miei scavi sono finiti. Ho scoperto una cosa che, come accade spesso, non cercavo. Ho trovato quassù, fra i monti, una strana creaturina, che, così selvaggia come è, mi è utilissima per cacciar via le mie malinconie. L'avrei forse adottata, ma non voglio creare una Lancinena apocrifa senza

consultare la mia famiglia. La vuoi adottare tu? Se non hai difficoltà a caricarti di una paternità posticcia, il padre vero si contenterà facilmente di cederti i suoi diritti per un prezzo ragionevole, che pagherò io. Qui, di contratti somiglianti, se ne fanno molti, perchè anche da Monte Pavinio scendono giù a Roma le ciociarette, che vengono a vender fiori e chiedere l'elemosina per via Condotti o in piazza di Spagna.

«Se non puoi diventar tu il padre di Fiora, cerca-mene un altro. È necessario che io mi metta nella condizione di non poter essere infastidito dall'avidità di un vecchio briccone, il quale mi darebbe facilmente molte noie, senza un'adozione legale. «Diventando padre di famiglia, benchè le spese necessarie a Fiora le deva fare io, è giusto che il tuo salario sia aumentato di qualche centinaio di

scudi l'anno.

«A rivederci presto.

«P. d. L.»

§ 5.

Compiute tutte le formalità che la legge richiede, la porcarella di Monte Pavinio venne dunque a Roma col titolo ufficiale di figliuola adottiva del vecchio Costanzo Derosa, ma in verità ella fin dal primo giorno incominciò a trattar da padrone il vecchio e ad abusare del favore del conte di Fagnara. Era la vera regina della casa, felice di vedersi così obbedita, così ben vestita; in mezzo a tante belle cose, che a Monte Pavinio non si trovavano nemmeno in chiesa. Rifioriva come una pianta che dopo aver vegetato a stento in un

terreno arido, prenda nuovo rigoglio appena si trovi in più propizie condizioni d'aria, di suolo, di luce. La luce per Fiora era la ricchezza di cui si vedeva circondata, e il volto le si illuminava, radiava, quando, girandosi l'occhio intorno, mirava i broccati, i bei candelabri d'argento, i fiorami d'oro de' cuoi e i vasellami sontuosi di cui erano carichi i magnifici scaffali. Fiora non sapeva leggere ancora, ma non aveva avuto alcun bisogno di guida per scegliere i colori e le stoffe più sobriamente ricche ed eleganti delle sue vesti; non sapeva ancora leggere, ma sapeva già benissimo tutto quello che andava bene alla sua bellezza bruna. Si sarebbe detto che ella fosse nata in un palazzo per la maravigliosa facilità con cui si era assuefatta a ogni raffinatezza; senza mai domandare l'uso dei più ingegnosi oggetti di lusso, che

non aveva mai veduto, se ne serviva con disinvoltura, quasi non avesse mai fatto altro nel tugurio paterno.

LIBRO TERZO

§ 1.

Costanzo era per Paolo un consigliere intimo che egli lasciava parlare oltre quanto avrebbe mai potuto sopportare da un amico. Cinico e devoto, furbo e fedele, Costanzo considerava il suo padrone come un ragazzo guasto, che ha bisogno non solo di esser guidato, ma anche secondato nei suoi capricci, se non si vuole che faccia più grossi spropositi: Paolo, per Costanzo, era uno scapato che non avrebbe messo mai giudizio. Ora le sca-

pataggini vere del conte, non erano, a giudizio di Costanzo, i suoi giuochi alla Borsa, le antiche dissipazioni della prima giovinezza, nè quella bizzarra di fargli adottare una bambina e di trarsela seco in casa e farne la tiranna sua e degli altri; tutto questo per Costanzo era giusto e regolare, poichè i signori sono signori appunto per fare tutto ciò che agli altri non è possibile nè permesso. Ma Costanzo non poteva perdonare a un Lanci-
nena di vivere quella vita claustrale e schiva, di rinunciare al mondo, di chiudersi in un raccogli-
mento sterile, mentre gli ultimi anni della gioventù rapidamente passavano. E qualche volta lo rimproverava con paterna dolcezza:

— Vostra Eccellenza non vuol godersi la vita, mentre può; quando vorrà, non potrà.

— Costanzo, è inutile che predichiate. Le vostre

prediche sono inutili; sono un ravveduto che non peccherà più.

— E cosa farà allora Vostra Eccellenza fino alla età mia?

— Mi annoierò. Ma vi pare, Costanzo, che all'età vostra appunto, voi dobbiate diventare un eccitatore al male?...

— Sarebbe strano, Eccellenza, che fosse tutto all'opposto. A me sta ora di pentirmi, e lo faccio indegnamente, come posso, ma se non si pecca quando si è ancora freschi come Vostra Eccellenza.... Vede? il padre di Vostra Eccellenza non la pensa così.

Paolo si rabbuiò. Non aveva piacere che si parlasse davanti a lui del vecchio duca, martirizzatore di sua madre, e scandalo oramai internazionale per tutti gli eleganti viaggiatori che si fermava-

no qualche giorno a Nizza e a Montecarlo, dove egli era circondato, da una corte di nobili scacciati dai circoli dei loro paesi, di sottotenenti espulsi dall'esercito per mancanze all'onore, di ricchi improvvisati per losche speculazioni. Il duca certamente, per sè, era sempre un gentiluomo senza macchia, ma accettava con troppa compiacenza gli omaggi di furfanti e avventurieri d'ogni specie, e Paolo, che non amava nè conosceva suo padre, ne arrossiva.

Il vecchio cameriere si accorse di aver toccato un tasto falso.

— Del resto, c'è chi penserà a ricordare la gioventù a Vostra Eccellenza.

— Vale a dire?...

— Vale a dire che... Ma tanto, quello che deve accadere, accadrà.

Paolo aveva finito di vestirsi, e infilava in quel momento il pastrano che Costanzo gli porgeva. Si voltò al cameriere, e con insolita familiarità, esclamò:

— Parla chiaro!

— Se s'inquieta...

— Non m'inquieto.

— Allora tanto meglio... perchè quello che ho in mente io è che fra qualche anno potrei, senza merito mio, essere una specie di suocero di Vostra Eccellenza.

Il rossore era salito subitamente alla fronte di Paolo. Ma Costanzo che, a furia di stare nelle anticamere, aveva imparato a parlare con la disinvoltura con cui si può dir tutto in un salotto, non si sgomentò e soggiunse:

— Domando scusa a Vostra Eccellenza, ma una

ragione ci deve essere perchè io sia diventato il padre adottivo della signorina Fiora.

Paolo non ebbe cuore di strapazzare il vecchio. Era assolutamente sicuro che Costanzo avesse proprio torto, era sicuro di non aver mai pensato all'ipotesi che faceva il suo vecchio servitore? Il mero esperimento di trasportare, di trapiantare in un clima e in terreno signorile una contadinella e la curiosità di osservarne le conseguenze, per voluttà di giardiniere psicologico, non sarebbero forse bastati a indurre il conte di Fagnara a far quello che aveva fatto? Sentiva che per questo c'era voluto la grazia selvatica e la femminilità anticipata di quella creaturina magra, che aveva un certo modo strano di guardare con gli occhi dolci e ironici e nelle dita innocenti una carezza sensuale e in tutte le membra, come addormen-

tata, una erotica scintilla che sprizzava quando egli ne sfiorava il corpicino snello e robusto. Costanzo aveva forse letto brutalmente, ad alta voce, ciò che egli non osava ancora compitare mentalmente nelle pagine più riposte della sua coscienza. Senza dubbio voleva vedere qual donna sarebbe germogliata, fiorita da quella fanciulletta. Certo voleva trarre una splendida donna moderna da una semibarbara contadinella, far scaturire come un limpido zampillo argentino, in alto, fra la luce, dalle oscure scorie dell'umanità abbrutita di Monte Pavino, una donna che riassumesse tutte le perfezioni, che fosse la vivente incarnazione di ciò che egli avrebbe operato nell'arte, se avesse saputo, se avesse potuto. Quella intenzione s'era forse abbarbicata in lui, nascosta, dissimulata a sè stesso, ravvolta in una

quantità enorme di bei pretesti variamente colorati, ma Costanzo l'obbligava ora a soffocarla sotto i pretesti per difendersi dall'accusa, non tutta immeritata, di allevarsi una ganza, come altri alleva una gallina faraona, una vitella, per soddisfare un appetito, per una premeditazione scellerata. La teoria di quello che aveva fatto, di quello che voleva fare, diventava necessaria per giustificare appunto il fatto.

Quando più tardi aveva detto a Sanluigi, penetrato a forza nel suo eremo di artista ricco e misantropo, che la rivelazione intera e luminosa della sua condotta gli era venuta passeggiando per i viali del Pincio, mentre dava un'occhiata al gioco prestigioso di ombra e di luce che faceva il sole sotto la galleria cupa di verzura della villa Medici, non aveva consciamente voluto mentire.

Egli aveva inteso di fare, stava già facendo il suo Capolavoro: una donna moderna viva, attuata come l'avrebbe potuta concepire appena per uno splendido e perverso capriccio della immaginazione l'uomo di genio forse mancato al secolo decimonono per scrivere l'epopea del pessimismo, per comporre il romanzo di quel Parnaso di cui Giacomo Leopardi fu il lirico disperato. Fare in un organismo vivente, in un intelletto che pensa, in un cuore che palpita veramente, in una bellezza per cui il tempo passa inesorabile e che domani sarà invecchiata, il lavoro che l'artista compie nel suo studio, nel suo cervello, per le figliuole della sua fantasia o per le riproduzioni della sua memoria, cioè modificare letteralmente l'opera di Dio, aggiungendo, levando, ritoccando, finchè la donna sia rifusa e gettata in una nuova forma,

come avviene della prima concezione o della primitiva *visione reale* di una eroina fantastica, quando l'opera d'arte è compiuta; riprodurre nel mondo concreto ciò che finora è accaduto solo nell'anima dei più grandi poeti quando della sventura di una giovine operaia traviata si fa la poesia della Gretchen del *Faust*, ovvero della semplicità di una giovinetta fiorentina del secolo XIV che si nutriva forse di ceci e di sorra, come avveniva nella nobilissima casa di Corso Donati, si forma la pura Angeletta della *Vita Nova* e Beatrice del *Paradiso*, ecco la trasfigurazione intera, la sublimazione veramente visibile, tangibile, prodigiosamente inverosimile e pur vera. Un'opera d'arte che parla, che va in carrozza, che respira l'aria, che combatte quella lotta fratricida in cui si riassume la vita, che ama, che trafigge, che è trafitta,

la cui presenza reale nelle condizioni esterne dove la colloca l'artista non è più un mistero di transustanziazione estetica; ma una verità di fatto accessibile anche agli spiriti comuni, ecco il miracolo che il conte di Fagnara si era proposto, si apprestava a fare.

E quando quest'opera d'arte, questo capolavoro di sangue, di carne, di nervi e di spiritualità viventi è una vera donna, ossia il sogno dell'artista, la gloria incontrastabile di Guglielmo Shakespeare, di Onorato de Balzac, lo sforzo disperato di una pleiade di romanzieri e novellieri moderni, la corona artistica del Poeta che ha creato la Pia dei Tolomei con sette versi, e della *Divina Commedia* ha fatto il piedistallo al suo amore, poco importa forse non aver saputo fermare il fantasma, plasmare la statua, creare il capolavoro dell'arte.

L'uomo che ha fatto un capolavoro di vita, può dire di conoscere la pienezza delle soddisfazioni di Dio, o, come diceva Sanluigi, lo smisurato orgoglio di Satana.

Ma la donna moderna che voleva fare Paolo non poteva, non doveva essere nè Beatrice, nè Ofe-
lia, nè Gretchen, nè la duchessa di Langais. La donna moderna, quale l'ha fatta una società atea di banchieri darwiniani, non può esser più la divina, insensibile e superba bellezza di Elena greca, in cui l'armonia della persona rivelava una serenità di spirito imperturbabile fra i lutti di cui era cagione. La donna moderna per Paolo era più antica di Elena e più nuova della duchessa di Langais, era la perversa, l'Eva seduttrice del serpente: comporre con le più sottili essenze del perversimento una tal donna equivaleva a commettere

un peccato inespiable, e il cattolico miscredente che non poteva attingere una fede che lo consolasse, chiedeva una sensazione di vita al terrore che inaspriva le sue disperazioni. Egli era convinto di lavorare assiduamente alla sua dannazione eterna, ma non sapeva pentirsi; seguì pervicace nell'impresa fatale. *Nec spe nec metu*.

Paolo conobbe per caso una vecchia signora irlandese, che voleva imbarcarsi per l'Australia in cerca del marito, oramai immemore della patria e di lei, e ne fece la governante di Fiora. La signora irlandese era cattolica, bene educata, aveva molto amato e si rassegnava malvolentieri alla triste necessità di andare in cerca di suo marito; fu contenta di rimanere in Europa a erudire la porcella di Monte Pavino nella scienza della vita. L'irlandese andava insegnando a Fiora tutto quel

che sapeva: la lingua e il pudore inglese, nonchè il modo di metterlo d'accordo con la più sconfinata libertà di costumi, sempre conservando le apparenze angeliche di un'immacolata innocenza: ieri ancora quasi bambina che viveva in mezzo a' maiali, Fiora apprese rapidamente prima anche di esser una vera giovinetta, il *flirt* americano e il modo di offrire il the, il *lawn-tennis* e il *cricket*, nonchè i cinquanta modi di scandalizzarsi con la grazia che deve avere una signora, e più di tutto il modo di cacciarsi avanti così nelle folle come nelle varie contingenze della vita, senza curarsi di quello che dirà chi rimane indietro. Alcuni professori di lettere, di disegno, di scienze moderne, di scherma, di latino, di ballo, di teologia, venivano nella casa del conte di Fagnara a fare delle conferenze dilettevoli o a esercitare Fiora nelle

arti della euritmia del corpo. Ella diventava colta e spigliata, e un'aureola di aristocratica alterezza incominciava a raggiare intorno alla personcina svelta della non più selvatica fanciulla. E finalmente un giorno Paolo di Lancinena tornò a casa accompagnato da un uomo di mezza età con la barba grigia, rossastra e arruffata, la cravatta male annodata, il naso rosso, l'alito appestato d'acquavite, e lo presentò a Fiora.

— Il signor Paleologo, professore d'eleganza comparata.

Sebbene diligente alunna dell'irlandese, Fiora scoppiò a ridere, ma il nuovo professore senza mostrare di accorgersene, domandò alla signorina quando avesse voluto permettergli di cominciare le lezioni annunziatele dal signor conte.

— Subito, – disse Fiora, guardando con stupore

lo strano pedagogo.

Il professore s'inclinò con garbo semplice e squisito, depose a terra il vecchio cappello sudicio e ammaccato e un nodoso bastone di legno dipinto, come un cavaliere avrebbe deposto ai piedi di una castellana l'elmo e la spada, e sedendosi sopra una poltroncina, incominciò a parlare. Diceva piano, con un tono di gentiluomo che conversi in un salotto:

— La signorina ha riso: ha fatto benissimo. Il riso è una delle più formidabili armi della donna e aggiungo che la signorina ride quasi bene, per quanto almeno si può prima d'aver imparato a moderare le espressioni dei propri sentimenti in modo da renderle estetiche. Ella ride troppo francamente; è un riso incantevole, ma in villeggiatura o anche sopra una rotonda di bagni. In città bi-

sogna ridere in modo che si possa percorrere tutta la gamma cristallina e argentina del riso, frenandola al momento che si vuole. Il riso nella donna, signorina, non è l'espressione della gioia o del piacere: è, come dicevo, uno strumento di guerra; bisogna dunque temperarlo bene.

Il vecchio straccione mostrava uno strano decoro nel gesto e nel tono. Fiora s'era già assuefatta alla figura dell'inverosimile pedagogo.

— Il signor conte si è ricordato di me, per avermi conosciuto nello studio di un pittore, finito miseramente consigliere comunale, direttore di una fabbrica di arazzi finti, azionista della Banca Nazionale. Dieci anni fa, era un uomo di genio e moriva decentemente di fame. Io vivevo con lui, perchè accanto a un morto di fame, c'è sempre qualcuno per cui quella morte quotidiana è la vita. Per

riconoscenza e perchè mi poteva capire, gli additai la vera via, gli spiegai le ragioni più riposte della scelta della bellezza. Il primo quadro condotto secondo i miei consigli, per poco, non fu respinto dalla Promotrice di quell'anno: a ogni modo non fu venduto e i critici lo giudicarono un orrore. Il pittore che doveva fatalmente diventare direttore di una fabbrica di arazzi finti, mi scacciò dallo studio e dalla sua mensa; ma i miei precetti erano rimasti attaccati al suo pennello. Egli dipingeva, senza volerlo, come io gli avevo consigliato, sceglieva i modelli che gli avevo indicato, preferiva i soggetti che possono dar alimento alla pittura vera moderna. Il quadro che espose l'anno dopo fu acclamato, pagato quindicimila lire. Intanto io viaggiavo in Oriente, esercitando il sacerdozio della mendicizia, rispettato, come sono tutti

laggiù quelli che sanno nobilmente stendere la mano al passante, poichè è nell'accattone la dignità di tutto ciò che è veramente antico e ricorda la poesia delle tradizioni umane, quando l'umanità era giovane ancora. Intanto il mio amico guadagnava tesori. A poco a poco, per il bisogno di far presto e molto, era fatalmente ritornato al suo punto di partenza, con grande consolazione degli ignoranti, il cui ideale è sempre la morbida oleografia con qualche stravaganza di tavolozza e di disegno prestigioso. Ora fa la guerra ai suoi giovani rivali e mi rinnega nell'arte. Spero di aver miglior fortuna con lei, signorina.

Dopo questo esordio, il maestro di eleganze comparate incominciò a parlare della mano, delle dita e delle unghie, secondo l'estetica di tutti i popoli antichi e moderni, in Oriente e in Occidente.

Fiora stava oramai a sentire come se bevesse le parole dello straccione, nè s'accorgeva più del tanfo di tabacco e di acquavite che le arrivava alle mobili e sottili narici di tra i cespugli variopinti della barba scarmigliata di quell'uomo, a prima vista così grossolano.

§ 2.

Gli ammaestramenti durarono sei mesi, e se Fiora molto imparò da quelle conferenze sull'arte della guerra femminile, anche il professore esotico, per le liberalità di Fiora e del conte, appariva tanto incivilito, da vestirsi, pettinarsi e tagliarsi la barba come un povero impiegatuccio indigeno. Tutto andava bene, quando avvenne un caso, che non parve forse strano al conte di Lancinena, ma stupì molto la sua pupilla. Il professore fu arrestato per un vecchio conto che aveva da aggiustare coi tribunali italiani. E così Fiora seppe che

il suo dotto precettore di eleganza era un reduce dalla galera. Coltivata come una pianta rara in una serra, avvezza a considerare ogni cosa dal lato del piacere o dell'incomodo che produceva, ella ignorava o sapeva molto vagamente che c'erano leggi, giudici, tribunali, e poichè il vecchio vagabondo le piaceva, propose al suo protettore di comperare i carcerieri e liberare il maestro. Paolo le dimostrò la impossibilità del suo disegno, ed ella era ancora tutta stizzita della forzata rinunzia al suo capriccio, quando le fu recapitata una lettera del povero professore. Lasciando le forme d'ipocrito rispetto che aveva sino allora adoperato, egli le scriveva cinicamente:

«Figliuola mia,

«La giustizia non ha voluto che io finissi la tua educazione. La parte della vita muliebre materiale era quasi terminata; rimaneva la parte morale. Se non avessi dovuto scontare la mia condanna, è probabile che io avrei rinfronzoliti i miei precetti con tante frasche che di qui a un anno non ne saremmo venuti a capo. Tu sei sveglia d'intelligenza e intenderai facilmente che le dugento lire mensili del tuo benefattore mi erano di molto comodo e che io ne avrei prolungata l'elargizione quanto più mi fosse stato possibile. Così fanno tutti i maestri del resto. Le idee che reggono o spiegano le scienze, le arti, la vita pubblica, la vita privata, sono tutt'al più dodici, e si possono ridurre forse a tre; sia comunque, tre, o dodici, o ventiquattro, si potrebbero svolgere largamente

tutte in una settimana, in un mese. Ma se ci fosse un professore così gonzo da sparnazzare il suo capitale in quindici lezioni, morirebbe di fame e sarebbe presto ringraziato dai suoi alunni, i quali diventerebbero tutti maestri e inizierebbero ai segreti più reconditi della scienza anche le serve con cui avessero qualche dimestichezza. In cinque anni tutto il mondo sarebbe padrone di quel tesoro che le università difendono contro gli assalti della gioventù e le biblioteche impediscono di raggiungere coll'inestricabile laberinto dei loro cinquantamila volumi, vale a dire cinquantamila modi sicuri di perdere la via diretta e sicura. Hai mai pensato al numero delle grammatiche che si accumulano sugli scaffali da cinquanta secoli nel mondo? Sono state trovate delle morfologie di terracotta nella biblioteca ninivita d'Assurbanipal!

Eppure quando viene per un dato solecismo il momento del trionfo, non c'è morfologia o sintassi che tengano, e i grammatici si levano il cappello e dimostrano allora che è una eleganza prelibata. Ma la grammatica è più facile a ridurre a decalogo delle azioni degli uomini, come fu fatto sulle tavole della legge. E quando l'avete poi ridotta a decalogo, tutti parlano e scrivono come vogliono e apparecchiano l'uso che sanzioneranno posteriori grammatiche.

«Da questo lungo sproloquio, tu, figliuola mia, potrai trarre due conseguenze: queste, che la mia prigionia ti ha risparmiato almeno trecento lezioni inutili e che io, per non sapere come ammazzare il tempo, te ne faccio un'altra non meno inutile, ma più breve, sulle vere ragioni per cui sono al mondo scuole, professori e università. Credi tu

che se ci avessero pensato nell'antichità, – ora non s'inventa veramente più nulla, – non avrebbero fondato delle cattedre per insegnare a masticare, a sudare, a sentir caldo, a sentir freddo? La maggior parte delle scienze nuove non si propone insegnamenti molto più opportuni e necessari di questi, eppure possono fruttare molto più che non sia fruttata a me l'esposizione di tutti i più raffinati sistemi di artificiare e rendere più formidabile la bellezza della Donna.

«In principio di questa lettera ti ho accennato della parte morale del mio insegnamento, che non ho potuto svolgere. Orbene, a te l'istinto ha già suggerito una delle più pratiche virtù della morale ordinaria maschile e femminile. Eccomi qui di fatti in carcere solo, senza un soldo e dimenticato anche da te. Per ora non c'è male. Vuol dire che nè

la pietà, nè la gratitudine, nè l'abitudine violentemente interrotta ti turbano, ti fanno soffrire. Mi hai già messo da parte come un ricordo incomodo, e forse hai fatto bene. Però, se io mi rammento a te, nel mio interesse, lo faccio solo per proporti un affare. L'istinto non può far tutto, perchè la tradizione accumulata e coordinata di tutti gli istinti non si arriva a intuire e sostituire di primo acchito. Ecco la distinzione fra la scienza e la sapienza. Vuoi dunque che ti dica quale sia per una donna della tua condizione la sapienza morale? Te lo avrei detto all'ultima lezione o non te lo avrei detto dopo aver menato il cane per la immensa aia delle ciance oziose. Ma te lo dico ora, sperando che tu capisca dalla conclusione a cui voglio venire, quanto io più tardi possa diventarti utile, quando tu sarai già più avanti negli anni e io sarò

uscito di prigione.

«L'unica sapienza morale, che deve regolare una donna che non sia ricca, è che non bisogna mai credere al capriccio di un uomo ricco e imbecille, ma bisogna modificare le condizioni esterne, in modo che sia invece l'uomo ricco e imbecille che dipenda dal capriccio della donna. Tutto questo è un po' sibillino; tu meditalo a lungo, e se non riesci a trovarne la spiegazione da te, chiedine a mistress Fitz James, che ne ha già parlato con me e che ti consiglierà per il tuo bene. Altrimenti, figliuola mia, un giorno o l'altro che il conte di Fagnara vorrà prendere Pasqua, apparecchiatevi a ritornare nel tuo paesello e riprendere la verga del comando della tua piccola mandria di animali immondi.

«Anche il conte si è dimenticato di me, eppure io

non gli ho rubato, meno quattro o cinque cucchiaini e un portasigari d'argento, quasi null'altro. «Ecco che cosa si guadagna a diventare onesti. Sii felice, figliuola mia, e mandami un centinaio di lire o anche più per mezzo dell'incomparabile mistress Fitz James.

«Il vecchio PALEOLOGO.»

Mistress Fitz James, appena ricevuti i soccorsi domandati dal maestro, disse a Fiora:

— Avete letta la lettera del compare Paleologo?

— Sì.

— E l'avete capita?

— Credo...

— Voi dunque non siete nè parente, nè orfana di un amico, nè figliuola naturale del conte?

— No.

Un'altra domanda era sulla punta estrema delle

labbra di mistress Fitz James, ma se anche il pudore britannico non glie l'avesse vietato, ella non l'avrebbe espressa allo stesso modo, poichè sapeva la castità della strana dimestichezza fra il conte e la sua pupilla.

— Sicchè – soggiunse mistress Fitz James – se voi foste mandata via da questa casa, non avreste nulla da rimproverare al signor conte?

— È vero; – rispose la giovanetta – se mi mandassero via, io non potrei pretendere altro che gli alimenti da Costanzo, il mio padre adottivo. Non avrei diritto nemmeno agli otto giorni che si danno a una serva...

Un rossore cupo s'era diffuso per il volto di Fiora, i cui occhi brillavano fieramente, nel fare alla sua aia quelle amare confessioni.

— Vedete dunque – ripigliò questa – che il vec-

chio Paleologo ha ragione. Non bisogna mai trovarsi alla sprovvista. Se io avessi avuto un consigliere prezioso, come il povero vostro maestro, non avrei ora bisogno di servire voi e il conte di Fagnara. Certo, non c'è urgenza: ma quello che oggi pare impossibile, potrebbe succedere fra qualche anno, dopo che voi sarete diventata per il conte un capriccio passato.

— Ma che cosa dovrei fare prima d'allora?

— C'è tempo, cara mia, e voi avete intelligenza bastante. Cercate, frugate, qualche mezzo si trova sempre, e meditate la lettera del vostro professore; quel vecchio la sa lunga.

Fiora sorrise misteriosamente: se ella non aveva ancora trovato, era già sulla buona via.

§ 3.

Un giorno arrivò a Roma, in casa del Conte di Fagnara, un contadino, e domandò di Fiora. Era il vecchio briccone che aveva messo al mondo la pupilla di Paolo Lancinena, e aveva venduto al cameriere Costanzo la sua paternità. Fiora gli andò incontro semplicemente, senza eccedere in dimostrazioni di tenerezze, ma anche senza lasciar trasparire alcun senso di noia. Il vecchio le era venuto a dire che, dopo la partenza di lei da Monte Pavinio, egli, rimasto solo coi maiali, povere bestie, era stato costretto a riprender moglie,

che non le aveva scritto per non infastidirla, tanto più che il maestro comunale gli aveva spiegato una sera, che Fiora non era più nulla per lui. Il vecchio fingeva di piangere. Ora aveva due figli della nuova moglie e si trovava in un mare di guai: e il vecchio si commoveva, piangendo colla facilità dei briacchi e baciando le mani della giovanetta, che gli domandò, sempre impassibile:

— Come si chiama tua moglie?

— Luciarosa – disse il vecchio, vergognandosi di dover confessare di avere sposato la femminaccia più spregevole di Monte Pavinio.

E accorgendosi di un leggiero sorriso della sua figliuola, soggiunse:

— L'ho douto fare per i maiali, credilo pure, se non fosse stato per quelle povere bestie, che mi ci vuol sempre un aiuto, ti giuro che non avrei più

ripreso moglie. Tu te n'eri andata, e chi volevi che si pigliasse cura di un vecchio acciaccato come me?

Invano il vecchio cercava di scrutare il volto della figliuola: egli non poteva scoprire nessun segno di approvazione o di biasimo. Fiora ascoltava quella lamentazione senza commuoversi, nè si adirava accorgendosi che tutti i servi ronzavano attorno al bel salone gotico, in cui ella aveva ricevuto suo padre, facendolo sedere sopra una panca scolpita, in mezzo a tutti quei tesori d'arte, che abbagliavano e confondevano e seccavano il vecchio. I servi, credendo che Fiora dovesse essere umiliata, e invidiando la sorte della figlia adottiva di Costanzo, che nemmeno amavano troppo, si davano delle gomitate di gioia. In quel momento suonavano le undici e mezzo. Un servo

entrò nel salone e con un tono di rispetto insolente, che Fiora intese, le annunciò la colazione pronta.

— Benissimo — rispose Fiora in tuono tranquillo — veniamo subito.

Prese il vecchio per mano e lo condusse nella stanza da mangiare, dove era aspettata dal conte di Fagnara e da mistress Fitz James.

Il padre non era certo altrettanto aspettato e anzi il conte guardò un po' di traverso il bifolco col quale credeva di aver chiuso ogni specie di conto, ma Fiora non volle accorgersi di nulla e fece posto al vecchio contadino. Don Paolo si dovè rassegnare. Egli aveva capito che alla più leggera osservazione Fiora avrebbe risposto con qualche impertinenza e se ne sarebbe andata addirittura, poichè quanto s'era dimostrata fredda col

padre nel salone dove nessuno assisteva al colloquio, altrettanto era diventata amorevole e carezzevole ora che c'erano testimoni. Soltanto il furbo Costanzo che non lasciava trapelare sul volto sbarbato nessuna impressione, serviva il vecchio bifolco con troppo zelo, e quell'eccesso rivelava alla sua figliuola adottiva che cosa Costanzo pensasse del suo antecessore nella paternità di Fiora. Memore dei consigli del Paleologo, Fiora forse voleva misurare con quella scena la sua potenza sul conte. Dopo colazione il vecchio ebbe qualche sussidio e fu rimandato da Fiora, che gli disse seccamente:

— Scriverò io a Luciarosa. Ora vattene e non ubriacarti per via.

Eppure quando il vecchio se ne fu andato, Fiora stette lungamente a pensare col mento nelle ma-

ni in un'attitudine d'accasciamento animalesco, quasi che la visita del vecchio l'avesse bruscamente ravvicinata al tempo della sua arruffata e triste infanzia.

§ 4.

Il conte Giuliano era desolato. Ma non era già desolato perchè Paolo si fosse ridotto a vivere in quella splendida catapecchia e perchè avesse abbandonato il palazzo della loro famiglia: questi capricci del fratello erano stati accolti anzi da Giuliano come un vero aiuto della Provvidenza per impedire che la ostilità fra la contessa di Roccamorana e il conte di Fagnara scoppiasse in qualche scandalo rumoroso; ma uno scandalo diverso era venuto da quell'esilio volontario di Paolo dal palazzo paterno, poichè oramai tutta Roma

mormorava della giovinetta contadina che don Paolo si cresceva in casa, colmandola di benefici e di carezze come un amante. Paolo non si curava di giustificarsi nè con Giuliano, nè coi maldicenti: si sarebbe forse giustificato con Fulvia, se Fulvia non si fosse chiusa in un raccoglimento ascetico e nei suoi doveri di madre, e, quando il cognato veniva al palazzo di Lancinena, non avesse fuggito ogni incontro con lui. Alla duchessa oramai, vecchia e affranta dagli anni e da antichi dolori, non giungevano forse le voci del mondo, certo ella non domandava mai nulla a Paolo della sua vita e si contentava di ricordargli la necessità della preghiera e della frequenza dei sacramenti, aggiungendo solo qualche volta, in tono che produceva un effetto di tristezza sconsolante su Paolo:

— Bisogna esser pronti, figliuol mio. Il Signore si ricorda di noi all'improvviso e spesso noi non ci troviamo apparecchiati alle sue visite tremende. Paolo avrebbe voluto gettare in aria qualche frase per arguire dalle risposte della madre se ella fosse o no informata delle chiacchiere che si facevano intorno a lui e Fiora, ma non osava e preferiva di credere che ella non avesse mai saputo nulla, e che nel silenzio solitario e solenne di quell'appartamento non fossero giunte le calunnie immeritate e le meritate accuse che s'intrecciavano e si confondevano sul suo conto nei salotti romani. Egli stesso non era sicuro che le calunnie più ingiuste non dovessero presto confondersi con le più giuste accuse e diventare una verità sola che lo facesse arrossire di sè con sè stesso. Fiora era omai giovinetta e bella, e nella

mente culta oltre il comune doveva esser omai entrata quella grande curiosità della vita che gli sembrava di sorprendere fremente nei luminosi e neri sguardi di lei quando si fermavano sopra di lui. In quei fuggevoli momenti gli era accaduto di paragonare gli sguardi di Fiora che passavano tra le palpebre socchiuse, al raggio umido di palpitanti astri abitati da genii ironici e voluttuosi; la voluttà lo invitava, ma temeva l'ironia. Gli ammaestramenti del vecchio Paleologo e la giovinezza e lo studio delle arti avevano tutto rimutato e rinnovato il corpo di Fiora; della porcarella nulla più forse avanzava se non un certo che di fresco raggianti dalla sua nitida pelle e di pungente e lascivo balenante ne' suoi occhi, ora con più intensità di prima, ma non molto dissimile dall'espressione di quel giorno che sulla riva del

torrente la porcarella aveva detto al pittore:

— Mi farai bella?

La curiosità di Fiora la spingeva così a leggere molti libri, tutti i libri della biblioteca del conte di Fagnara, come a rimaner lunghe ore a sfogliare la splendida collezione di rami e acqueforti preziose e stampe avanti lettera, che il conte aveva raccolta. Egli l'aveva dolcemente rimproverata di questi eccessi di curiosità, domandandole che cosa cercasse in quelle pagine e in quelle figure, dove l'arte aveva spesso gettato ogni velo.

— Mi cerco, — aveva risposto Fiora.

Paolo l'aveva sorpresa più di una volta nell'ampia sala della biblioteca, in alto di una scaletta di ferro annerito a cercare fra gli scaffali: un giorno ella anzi lo aveva interrogato sopra uno stipetto del medesimo legno, inquadrato fra gli scaffali nel

vano di una finestra che non si apriva mai, come in una cornice di letteratura rara e di preziosi monumenti dello spirito umano. Che cosa racchiudeva quello stipetto? Paolo aveva sorriso, ma non aveva voluto risponderle precisamente, perchè dietro gli sportelli dell'armadio si trovava appunto una meravigliosa collezione di erotici greci, latini, italiani, francesi e spagnuoli, tutta la letteratura dei sensi, tutte le esasperazioni e le disperazioni della carne, tutte le sconfitte della depravazione assetata di godimento, tutte le delusioni dell'ebbrezza artificiale. E su tutto questo in un piccolo stemma era inserito un minuscolo teschio di avorio su due stinchi in croce; l'amore blasonato come la tomba, il pervertimento del mistero della vita nobilitato con le armi gentilizie della morte.

Ma un giorno che quello stipetto era aperto e che Fiora aveva sorpreso Paolo a scorrere uno dei volumi, ella ripeté la sua domanda.

— Sono la prova della nostra miseria. Un giorno, quando non avrai più nessuna fede da perdere, li leggerai e allora perderai anche il diritto d'illuderti sulla superiorità della natura umana.

Fiora non disse nulla e andò a prender un romanzo di Giorgio Sand, pensando alla risposta sibillina: Paolo richiuse lo stipetto e mise la chiave nel taschino del panciotto.

Mistress Fitz James seppe subito da Fiora, che chiedeva altre spiegazioni, la risposta del conte. Ma non potendo soddisfare la curiosità della sua allieva, si contentò d'incoraggiare il proponimento, che questa manifestò, d'impadronirsi della chiave. Anzi chinandosele all'orecchio, mormorò

alcune parole che fecero salire un velo di rossore sulla fronte di Fiora.

Mistress Fitz James aveva ricevuto dal vecchio Paleologo minuziose istruzioni per favorire lo sviluppo fisico della bellezza di Fiora. Il corpo della figliuola adottiva di Costanzo, non aveva segreti per l'irlandese; ella stessa, non potendo più insegnare nulla allo spirito di Fiora, curava solo l'educazione corporea di quella bellezza giovine, fresca, solida, che cresceva piegandosi alle forme più squisite della plastica. La vecchia poteva quindi parlare liberamente alla sua allieva, e forse cercava da un pezzo l'occasione di rendersi la prossenete di quelle libere nozze, per cui ella sospettava Fiora fosse stata comprata. Bisognava che quella giovinetta e il padrone s'incontrassero sotto i suoi auspicî. Quella casa, che in quella lie-

ta preparazione di voluttà, sapiente e premeditata, rassomigliava per mistress Fitz James a un *harem*, le metteva nelle vecchie ossa ardori riflessi di provveditrice di odalische.

Anche lei voleva fare coscienziosamente a modo suo il suo capolavoro.

Il consiglio dato a mezza voce dall'irlandese, affrettò il destino e troncò le esitazioni di Paolo.

Era un bel pomeriggio di febbraio, rigido; il sole splendeva sul giardino. Paolo e Fiora avevano finito di fare allegramente colazione, in piena libertà di spirito, come due amici, due compagni che si ritrovano a mensa e prolungano il piacere di stare insieme bevendo il caffè alla stessa tavola, per non muoversi da quella stanza, quasi per non rompere l'incantesimo di quella placida conversazione. Non mai Paolo si era creduto così disinte-

ressato e sereno ammiratore dell'opera sua, come in quel pomeriggio di febbraio. Le finestre erano chiuse, ma le tende erano state rialzate, perchè il sole potesse passare e brillare sulle argenterie e i cristalli che si trovavano ancora in un certo disordine sulla tovaglia abbagliante. Fino la parete, adorna con un rivestimento di legno di quercia intagliato, che veniva da un refettorio di frati della Sabina, pareva meno severa, e la figura del vecchio cappuccino in adorazione davanti a una croce, che era rilevata nel masso dello specchio centrale, pareva sorridere dalle sue rughe così tormentate alla gioventù del conte che finiva, a quella di Fiora che incominciava. Di là dai vetri, nel giardino, un bell'albero tutto dorato dal sole, chiamava su quel raro verde invernale tutti i passeri che avevano abbandonato i tetti vi-

cini per cinguettare allegramente tra quelle frondi. I servitori erano andati via, e aspettavano per ritornare che il conte e la sua pupilla uscissero dalla stanza. Nessun rumore della città arrivava in quel silenzio, e lo smeraldo di un bicchierino di liquore certosino profumava l'aria come se il sole che vi accendeva stellucce d'oro, rimuginasse profondamente e riscuotesse i balsami vegetali e gli aromi montani di cui era composto. Fiora, con una familiarità di cui s'era sempre tenuta lontana fino a quel momento, prese il bicchierino di Paolo e vi avvicinò le labbra.

Paolo la guardò stupito. Ella rideva arricciando leggermente le narici rosee, (una fossetta aparendo sulla guancia), e gustava lentamente, a stilla a stilla, il liquore. Poi rimise sul piatto di Paolo il bicchierino dove c'era ancora un dito di

Chartreuse. Paolo involontariamente afferrò il bicchierino, e lo vuotò di un sorso, e gli parve che un nuovo aroma si fosse aggiunto agli altri: un aroma che inebriava, che ammorbidiva e rendeva più deliziosi tutti gli altri, l'aroma di quella tersa freschezza di giovanetta, ancora tutta odorante delle essenze vegetali in cui la montagna natia aveva purificata la sua rustica infanzia.

Fiora s'era messa a sedere sopra il bracciuolo di un vecchio seggiolone coperto di cuscini morbidi di damasco rosso, nel vano della finestra. Il velo sottilissimo di merletto che appannava delicatamente i vetri, senza impedire all'occhio di vedere il giardino, pareva smerigliasse il cielo, su cui dal bracciolo di quel seggiolone, era campata la figura alta e snella della giovinetta. Paolo non seppe interrompere con una parola il fascinante si-

lenzio di cui si era circondata Fiora, che sorrideva leggermente più con gli occhi che con le labbra, ostentando una solennità beffarda, come se si burlasse del pericolo che invocava. Dopo averla guardata un'altra volta, quasi attratto magneticamente, Paolo andò a sedersi sul seggiolone e rimase investito da quel vago e tuttavia acuto profumo verginale.

La sua fronte, che cominciava a diventar calva, sfiorava il busto di Fiora, che egli vedeva sollevarsi e abbassarsi dolcemente, e gli veniva il pensiero che in quel momento tutto quel corpo, ancora acerbo, palpitasse di un vivo desiderio di godere. Erano attimi, erano istanti, che si allargavano a eternità in quell'analisi incosciente e sottile che faceva il poeta di sè, di lei, di quella loro vicinanza che ingigantiva tutto. Quanto tempo era

passato, quando senza saper come, egli si trovò col braccio intorno alla vita di Fiora e sorprese lievemente il brivido ineffabile della sensazione prorompente e del pudore indomabile che traversava quelle anelanti spalle d'un brivido ignoto? Il capo di Fiora si trovava reclinato sull'omero di Paolo; per mille guise un lato del corpo di lei, quasi rovesciato sulla spalliera della poltrona, aderiva a un lato del corpo di Paolo, sul cui petto errava la mano abbandonata della giovanetta, come se ella non avesse più conoscenza di ciò che accadeva.

Un nuovo brivido, più forte, un brivido che la squassò tutta come in una convulsione, passò rapidamente dalle fibre di Fiora in quelle di Paolo: il momento di una crisi che doveva tardare ancora, parve giunto. Ma allora Fiora si riscosse e balzò

in piedi, stendendo la mano verso l'anticamera, da cui si avvicinava il passo pesante e strascicato del vecchio Costanzo. Paolo e Fiora balbettono fra loro delle parole che essi stessi non intesero.

Paolo confuso di quella debolezza, che lo aveva vinto, mettendolo a rischio di guastare l'opera sua prima di compierla, per ubbidire a un impulso momentaneo, brutale, come un essere istintivo, sovreccitato dagli ardori di una digestione, che i liquori avevano acceso. Fiora era contenta. Aveva la sua chiave, la chiave dello stipetto misterioso; se Paolo le avesse baciato la mano, ella sarebbe stata sorpresa nella flagranza del furto.

§ 5.

Quando poi raccontò tutto alla triste consigliera, l'irlandese si morse le labbra, e guardò con ammirazione gelosa quella ragazza allevata per l'amore, che non aveva smarrito la calma anche nel primo momento che l'amore si era avvicinato a tentarla. Il consiglio di rubar la chiave era suo; ma l'irlandese sperava che nè l'uno, nè l'altra si sarebbero fermati a mezzo: e allora Fiora sarebbe stata legata per sempre a lei, alla prima confidente dei suoi primi amori. Invece...

Fiora corse subito nella biblioteca, appena fu

uscito di casa il conte. Egli non era ancora arrivato al canto della via, che ella aveva già aperto un volume greco con la traduzione francese, magnificamente stampato e arricchito di acquarelli cinicamente squisiti: *I dialoghi delle cortigiane* di Luciano.

In piedi, davanti allo stipetto, ella leggeva avidamente, e la rivelazione di tante turpitudini si faceva a lei nella forma elegantemente scettica e indifferente del satirico greco. Luciano preludeva, fra il tramonto degli Dei e l'alba del Cristianesimo, agli scrittori naturalistici moderni che le peccatrici non redimono con l'amore, come presso i romantici e il Vangelo, non glorificano nel trionfo del vizio elegante e colto, come presso i pagani di tutte le epoche antiche e moderne, ma dipingono brutalmente nella miseria animale, immonda del-

la licenza sfrenata, che pare una festa, ed è un martirio senza scopo.

Quando ebbe finito quella lettura, Fiora sorrise.

Il conte aveva pregato l'irlandese di non nascondere a Fiora nulla di ciò che la curiosità inesorabile dei bambini domanda arditamente agli adulti senza ottenere risposta soddisfacente, e il pudore presago delle fanciulle, non osa mai chiedere alle amiche più provette senza un tremito nella voce. Fiora sapeva. Ma ella non avrebbe mai potuto immaginare che, in quella Grecia, che le avevano sempre citata come la patria della filosofia e delle arti più elette, in quella Grecia, dove la donna, fuori della famiglia, si chiamava Aspasia, potessero la vita e l'amore esser contaminati da così lerce turpitudini. Ripose il libro al suo luogo, quasi pentita di aver voluto aprire quel ripostiglio

dei frutti amari dell'albero della scienza, quando le venne osservato che la mensola dello scaffale più basso era incompleta e che pochi volumi di maggior formato e di rilegatura diversa, fra cui uno in semplice pergamena, vi giacevano su, gettati alla rinfusa. Erano i novellieri italiani: dal *Decameron* al Bandello, da Franco Sacchetti al Batacchi, dal Lasca al Casti.... tutti insieme, senza considerazione delle enormi differenze letterarie, artistiche e del loro valore così diverso, quasi che la concupiscenza da cui erano stati ispirati e che ispiravano, li affratellasse e pareggiasse.

Fiora li tirava su, rimettendoli al medesimo posto. L'ultimo che prese, e che era un *Decameron*, pesante volume in ottavo stampato a Venezia nel cinquecento, nel ricadere sulla tavola, la fece

smuovere tanto, che Fiora si accorse di un cassetto dissimulato. La curiosità di Fiora si ridestò; ella cercò e trovò il modo di fare scattare di nuovo la molla che apriva il cassetto segreto, e quando vi fu riuscita, scorse due o tre cofanetti di materia preziosa. Contenevano dei fascetti di lettere femminili legati con nastri di vario colore. Il terzo che aperse, era di mirabile cesellatura di argento e ferro, chiuso da una microscopica chiave gemmata. Fiora la fece girare. Il cofanetto era fodera-
to di velluto nero, e conteneva una sola lettera, un biglietto, poche righe, quelle che aveva scritte Fulvia a Paolo per scacciarlo dalla culla del loro figliuolo.

Fiora lesse, rilesse, capì e richiuse il cofanetto, poi lo stipetto. Quando fu nell'anticamera si accorse che aveva ancora la lettera di Fulvia nelle

mani. L'aveva portata via per inavvertenza? A ogni modo, la nascose in seno e, tranquilla, felice, studiando il momento opportuno, entrò nella camera di Paolo. Lasciò cadere presso una poltrona, poco lontano dal letto, la chiave dello stipetto, come se fosse sfuggita dalla tasca del panciotto di Paolo, mentre egli mutava di abiti. Nemmeno l'irlandese seppe nulla di quella lettera e Fiora si rallegrò della sua prudenza, quando, il giorno dopo, il conte le annunciò che fra qualche tempo ella avrebbe avuto un'abitazione tutta per sè, in cui sarebbe stata padrona assoluta, e dove quindi, perchè potesse far vita nuova, interamente nuova; ella avrebbe altri servi e una nuova dama di compagnia, un po' più moderna di mistress Fitz James.

L'irlandese sarebbe stata capace di vendere il

suo segreto, se avesse potuto ricomprare a quel prezzo, il permesso di restare presso di Fiora.

LIBRO QUARTO

§ 1.

Fiora conosceva il nobile lusso che consente di trasformare un tugurio del secolo XIII o XIV, andato a male o rovinato, in una meraviglia di arte e di eleganza. Non conosceva però una cosa molto più difficile a conseguire, una cosa tanto rara, che appare inaccessibile, con tutti gli sforzi che fa la società moderna per trovare un'arte edilizia che la rappresenti: e quella cosa aveva inventata per lei Paolo di Lancinena. Modificando e coordi-

nando le timide e malsicure prove che ne avevano tentato all'estero alcuni ingegneri, disperati di non poter diventare architetti, Paolo aveva costruito per Fiora un nido che non aveva l'eguale nel mondo.

Quando Fiora fu entrata la prima volta nella sua piccola reggia, rimase abbagliata. Il villino era circondato da un piccolo giardino, dove però vegetavano alcuni grandi alberi fronzuti, elci maestosi e già vecchi, avanzi di una villa dilaniata dalla speculazione moderna. Gli alberi servivano a nascondere in gran parte la nuova casa ai rari passanti della remota via incompiuta che prolungava in mezzo alle campagne del deserto suburbano, una contrada molto popolosa dei recenti quartieri alti di Roma.

La bellissima cancellata di ferro battuto che sor-

geva sopra un muricciuolo di pietra bianca, aiutava gli alberi nella loro missione di nascondere misteriosamente la casa di Fiora, ed era aiutata a raggiungere meglio lo scopo da un'infinità di edere e piante rampicanti che chiudevano il varco all'occhio in tutti gl'interstizii. Dalla casa, in mezzo al cupo verde, all'orrore elegante di quell'ombra fitta, non si scorgeva che un attico dorato, ricorrente come un'aurea corona, attorno all'alto pianterreno di cui tutta la casa si componeva.

Sopra un immenso basamento di marmo azzurri-no sorgevano pilastrini svelti, solidissimi, che erano di ferro e parevano di bronzo o d'oro alternamente, e fra l'un pilastro e l'altro i muri scintillavano come pietre preziose nelle sfaccettature del vetro colorato, robustissimo, spesso, a enormi

rettangoli tutti d'un pezzo. Il metallo, la ceramica, il vetro, si sovrapponevano armoniosamente nell'audace varietà delle tinte, lungo le linee di uno stile composito, a cui l'architettura moresca, la gotica e tutte le misteriose ornamentazioni del magnifico Oriente avevano contribuito. Sfingi, chimere, mostri mirabili, cervie e cavalli coi piedi raggruppati secondo le proporzioni scoperte dagli ingegnosi costruttori dell'antica Susa e di Persepoli e ridotte, alleggerite come voleva la gentilezza e la tenuità di un villino moderno, ornavano la facciata.

Ai lati della porta, come genii protettori della casa, due tori alati dal volto umano e dalla babilonese tiara sacerdotale, ricavati da un calcare giallastro che pareva ed era anzi un marmo ancora ignoto. Un vestibolo in cui una piccola fonta-

na, che veniva da un *patio* di Spagna, opera gracile e sapiente di artisti arabi, si profilava un po' rigida e arcaica sotto la cavità azzurra di una volta rotonda di vetro, in mezzo a un triplice cerchio di vasi di fiori e di piante esotiche. La porta era di ferro all'esterno, ma nell'interno pareva rivestita di uno smalto scuro lucidamente cincischiato di un sottile lavoro che ripeteva il disegno della porta esterna.

Poi avanzandosi nella casa si trovavano dei portici traforati, fragilissimi, che parevan sostenuti da colonnine di ametista, di turchesi, di lapislazzuli; bizzarre ed elegantissime composizioni di ferro nascosto e rivestito di porcellana, di vetro, ovvero colorato con finissimi strati di nobili metalli. Era un riavvicinamento di elementi diversi e colori inaspettati; erano contrasti fra le parti translucide

e le applicazioni opache del vetro; erano curve audaci e leggerezze vigorose, che la muratura ha sempre ignorato. In fondo alle stanze di passaggio ostentavano le loro spirali elegantissime alcune scalette che servivano per salire sulla terrazza, coronata dall'attico d'oro.

La sala da pranzo era congegnata in modo che la luce estiva passando per le vetrate prendesse sempre una tinta calda solare, anche nei giorni più grigi e sconsolati dell'inverno. Poche le portiere e le tende in tutto l'appartamento; Paolo mostrò presso ogni finestra un congegno semplicissimo toccando il quale si poteva temperare come si voleva la luce troppo viva, con gradualì sipari di velo di varii colori; facendoli discendere tutti insieme si formava una spessa cortina che gettava, su tutti quei riflessi vitrei un po' crudi, una penom-

bra dolce e morbida.

Nella camera da letto della giovinetta ondeggiava un sogno color di rosa. Pareva ricavata in un immenso rubino pallido foderato di opale. Il letto basso, quasi rasente la terra, era come sdraiato sopra un altissimo tappeto arabo da cui parean salire nell'aria languidi echi ottici di aromi orientali. Nessuna finestra, nessuna lampada sospesa dalla vòlta a cupola, da cui un panneggiamento rigonfio, fatto di raso croceo e di una stoffa verde vellutata, e gettati insieme lassù confusamente, poteva aprir la via a vivi fasci di luce o ridurre al chiarore di una notte senza luna un pomeriggio di agosto.

Paolo aveva lungamente modificata, premeditata, apparecchiata quella casa a essere il nido dove doveva librarsi a volo pel mondo Fiora, il suo ter-

ribile capolavoro.

Dopo la visita, Paolo di Lancinena presentò a Fiora la baronessa Bergamoni, maestosa signora, vedova di un tenente colonnello dell'esercito austriaco, che le avrebbe tenuto onorevole compagnia e prendendo cura della casa e liberando Fiora di tutte le noie e fastidi di un'azienda domestica che comprendeva anche due servi, una cameriera, una cuoca, un cocchiere, un *groom*.

La signora baronessa, mentre Paolo dava un'ultima occhiata per assicurarsi se erano stati eseguiti gli ultimi ordini che aveva dati, trovò modo senza che Fiora se ne adombrasse, di suggerirle di invitare il conte a pranzo.

— Ma non è lui il padrone? — domandò Fiora stupefatta.

— Il signor conte mi ha dichiarato che la vera pa-

drona era la signorina Fiora, che ella avrebbe potuto mandarlo via anche stasera, non avendo più nessun diritto su questa casa che apparteneva a lei.

— Ha detto così?

— Così.

Gli occhi neri di Fiora mandarono un lampo strano: una breve lotta si combattè sotto la fronte levigata e serena, poi come se l'originario senso di giustizia e la rettitudine formale che guidan negli affari la gente di campagna, avessero trionfato, con l'altera intonazione di una duchessa, la quale consenta a ricevere la visita di un indifferente, ella disse con semplicità:

— Invitiamolo dunque.

Se il giorno in cui ella cercava la chiave dello stipetto nero nel taschino della sottoveste di Paolo,

egli l'avesse stretta nelle braccia, se in somma ella avesse pagato il debito che sentiva e sapeva di dover pagare al suo strano protettore, certo in quel momento, dopo le parole della baronessa Bergamoni, riconoscendosi proprietaria del villino, ne avrebbe profittato per ringraziare Paolo e mandarlo a far le sue esperienze psicologiche altrove. Ma il debito non era stato ancora estinto, e la sua singolare coscienza non le avrebbe permesso di vivere tranquilla fra quegli splendori, se i conti non fossero stati saldati.

La sera alle sei e mezzo Paolo tornò: indossava l'abito nero e aveva il contegno di un vero invitato. Fiora lo accolse benissimo, con una grazia di padrona di casa che fece sussultare di una gioia un po' dolorosa l'autore davanti all'opera sua. Che fosse tanto perfetto il suo capolavoro da re-

stare di sopra al poeta della vita reale che l'aveva creato? Il pranzo fu magnifico di ricchezza e squisitezza sobria; un pranzo in cui la baronessa Bergamoni rappresentò meravigliosamente la parte di una madre vedova che abbia invitato a pranzo il fidanzato della figliuola. Fiora si mostrò gentile, un po' solenne forse; la casa e la sua nuova dignità di padrona la impacciavano quel tanto da conferirle una nuova grazia. Alla fine del pranzo, col pretesto di far servire il caffè nel salotto, la baronessa scomparve. Rimasta sola con Paolo, Fiora pareva volesse dire qualche cosa di cui non trovava l'espressione, ma Paolo la levò d'imbarazzo andando a una elegante credenza e prendendone una statuetta. Rappresentava una Venere che apriva le sue braccia d'argento lasciando cadere lungo le spalle la chioma d'oro;

una vera opera d'arte.

— È un giocattolo curioso – egli disse, e facendo scattare una molla, l'oro della chioma si rovesciava sul volto di Venere, e andava a formare la barba di un anacoreta, mentre le braccia chiudendosi e giungendo le mani come per pregare, facevano incurvare tutta la persona che diventava ossuta, magra e muscolosa, con un'espressione di rapimento anemico e mistico che pareva imitato dal san Girolamo del Domenichino.

Paolo disse lentamente con un certo tremore della voce:

— Questo ninnolo è forse più serio, e racchiude un insegnamento più profondo che cento volumi di filosofia. L'analogia che c'è fra la voluttà e l'estasi mistica è poca cosa in confronto di quella più strana che ci può essere fra il corpo di una

dea pagana e quello di un asceta cristiano. L'artista che ha fatto questo bizzarro giocattolo dopo molti anni di miseria è morto pazzo al manicomio. Troppa filosofia ci conduce in quell'asilo delle superiorità o inferiorità nella scala della intelligenza. Ma non voglio essere noioso, quantunque io sia un po' pedante. Questa inutile filosofia serve per concludere che se Fiora non sarà mai per me la Venere che apre le braccia, io comincerò più presto la penitenza dei miei peccati, e forse rassomiglierò tra poco all'asceta che prega.

— Tutto questo è troppo alto e difficile per me — mormorò sardonicamente Fiora.

Paolo fece scattare ancora la molla, mostrandola a Fiora, e soggiunse:

— Ecco qui. In questo momento la statuetta è Venere, un nuovo scatto e le lamine sottili di cui è

composta gireranno in modo da venire a formare l'anatomia di un anacoreta nudo della Tebaide. Se una sera qualunque Fiora vorrà che io non ritorni fino laggiù in Banchi, per concedermi la sua ospitalità, non ha da far altro che mettere a questo punto della tavola, tra i fiori, la statuina della dea. Se invece non vorrà, basterà lasciare alla statuina l'aspetto di vecchio solitario così come si trova ora.

La statuina infatti rappresentava ora di nuovo l'anacoreta. Fiora prese la statuina tra le mani, e parve a Paolo che un momento le sue dita esitanti errassero in cerca della molla.

In quel momento apparve la signora Bergamoni che veniva ad invitare i due giovani a passare nel salotto. Fiora posò con un sorriso di perfida dolcezza la statuina sulla tavola, e mormorò piano:

— Lasciamolo così com'è per ora, e andiamo a bere il caffè.

Paolo baciò la mano di Fiora a cui le lezioni di mistress Fitz Jamez avevano molto giovato.

§ 2.

Passarono quindici giorni. Paolo si era spesso mostrato al villino; di cui Fiora era assoluta padrona, avendo trovato sulla larga tavola del suo spogliatoio l'atto legale che glie ne assicurava la libera proprietà.

Solo una sera egli, passando vicino alla credenza, guardò l'asceta che pregava inginocchiato, e disse scherzando:

— È incredibile come quegli antichi solitari della Tebaide resistessero alle lunghe preghiere.

Fiora finse di non sentire. Poi quando Paolo si

accomiatò ella gli disse all'orecchio:

— Domani ho bisogno di restar sola.

Tornando a casa Paolo, senza volerselo confessare, era di cattivo umore e si sorprese a contemplare stranamente, sotto le finestre del palazzo Lancinena, il lume che veniva dalla camera di Fulvia. Quella poveretta pregava, mentre suo fratello dormiva serenamente col cuore e i nervi in pace, come chi non ha mai commesso nulla che gli si possa rimproverare.

— Non era meglio nascere così nobilmente mediocre come Giuliano?

E la notte Paolo sognò lungamente.

Egli rivedeva in sogno Fiora con la veste nera scollata, aperta largamente, in modo da lasciar intravedere tesori di giovinezza immacolata.

Quella freschezza lasciva lo turbava nel sonno

più che non l'avesse sovreccitato nella veglia, e una pungente gelosia, tanto più angosciosa quanto più incerta e indeterminata, lo destava con improvvisa trafittura. Perchè voleva ella rimanere sola per tutta una giornata; perchè l'esiliava da quel tempio che egli aveva costruito per il suo peccato, come un altro ne avrebbe costruito un altro per un'espiazione o per riconoscenza a una divinità? Poi si rimproverava la sua debolezza, il suo desiderio troppo umano per il suo capolavoro, la sua incapacità all'ammirazione disinteressata di quella paziente creazione, e rammentandosi le ragioni, lo scopo del suo esperimento psicologico riusciva a calmarsi e richiudere gli occhi al sonno per riveder di nuovo Fiora, con l'eretta e sottile persona elevantesi dalle pieghe della vesta nera, quasi ne scaturisse tutta fuori per

l'ampia scollacciatura.

Il giorno dopo lo passò tristemente fra i suoi libri preferiti e si paragonò ancora una volta a un don Chisciotte dell'arte, sempre vinto e sempre in cerca di nuove lotte, finchè, venuto all'ultimo a cozzare con la realtà delle cose, rimaneva sconfitto per sempre. La realtà era per lui Fiora, e Fiora lo respingeva come gli erano sfuggite le illusioni e i sogni delle sue prove artistiche.

E un'altra notte, un'altra notte tormentosa, passò per lui. Molte volte egli fu sul punto di levarsi, di andare lassù all'Esquilino, battere alla porta di quel villino che era suo, entrare nella camera di quella donna che era sua, e comandare invece di pregare. Ma un istante di riflessione, il pensiero che una tale imprudenza avrebbe guastato la sua prova d'arte nella vita reale, il suo capolavoro,

bastavano a farlo rinunciare al suo proponimento. S'era finalmente addormentato verso il mattino e sognava che Fiora era fuggita col suo cocchiere, quando il vecchio Costanzo, abusando della familiarità che Paolo gli concedeva, lo destò porgendogli un biglietto e aggiungendo una frase che scusava la sua importunità:

— Viene dal villino.

Costanzo sapeva tutto, o almeno credeva di saper tutto. Egli non dubitava che il conte fosse già l'amante della sua figliuola adottiva.

Il biglietto era laconico:

«Stasera si pranza alle sette. La baronessa non sa darsi pace della vostra assenza di ieri.

«FIORA.»

Alle sei Paolo era già al villino, e Fiora, con gli occhi sempre brillanti e vivi, senza alcun aspetto

di stanchezza o di sfinimento, lo rinfrancava dei suoi timori e delle sue gelosie. Una donna che ha tradito non è così fresca e così vivace. Dalle sei alle sette trascorse una lunga ora in cui inutilmente la baronessa trovò modo di allontanarsi tre o quattro volte. Fiora era impenetrabile. Poi, quando il servo venne ad annunciare il pranzo, la giovinetta prese il braccio di Paolo e lo sospinse dolcemente verso la sala da pranzo. Sulla mensa, in mezzo ai fiori, si ammirava la statuetta che rappresentava in quel momento Venere in atto di chiedere l'amplesso. Il braccio di Fiora era fermo e sicuro, quello di Paolo tremava.

La mattina dopo, egli uscì dalla villa, a capo chino, come un uomo il quale abbia sentito che anche l'amore è vanità; ma non aveva fatto tre passi ancora nella via sterrata, quando una vettura

da nolo si fermò davanti a lui, e un uomo ne discese, curvo, disfatto!

— Presto presto, signor conte, la signora duchessa domanda di lei.

— Domanda di me? Che vuol dire... a quest'ora?

— Non sta troppo bene – mormorò il cameriere raccogliendo le parole.

Paolo saltò rapidamente nella vettura da nolo, mentre Costanzo si affacciava per salire a cassetta.

— Vieni qui, andiamo – mormorò Paolo che si era fatto pallido come un morto, intendendo, purtroppo la verità.

E intanto questo pensiero sorgeva nell'oscurità luttuosa della sua coscienza:

— Il Signore mi punisce!...

Sua madre agonizzava. Fu una lunga, lenta e so-

lenne agonia quella della duchessa. Per otto giorni Paolo non si mosse dal capezzale della madre, ripigliando in quella casa per quella triste circostanza il suo posto di primogenito. Fulvia senza scambiare una parola con Paolo si avvicinava con Giuliano, addolorato anche lui, ma sollecito ancora, in quei momenti supremi, del decoro e della dignità esterna, come conveniva al suo temperamento robusto e bene equilibrato. La povera vecchia signora si sentiva morire rassegnatamente. Ella diceva tratto tratto, con voce debole e soffocata, che l'aria era pesante. Ma per lo più la duchessa non diceva nulla; solo le labbra si muovevano leggermente per la consuetudine che avevano delle preghiere rituali. Il quinto giorno di questa morte di ogni momento che prolungava la vita, il conte Giuliano venne con un certo sussie-

guo e con segni di profonda reverenza per la madre, a chiederle se non volesse rivedere qualcuno, il quale mancava a quella riunione di tutta la famiglia.

— Antonio è arrivato — disse la duchessa con voce debole, e un leggerissimo riflesso roseo sorse sulle sue guance squallide e scarne. Pochi momenti dopo entrò il duca di Campevandro. Paolo si alzò in piedi e guardò con una strana curiosità quell'uomo che non aveva mai veduto; non gli piacque.

Era un vecchio ancora diritto, asciutto, dalla fisionomia dura di spadaccino, e che affettava la cortesia compassata di un gentiluomo sul terreno. I baffi erano tinti accuratamente, i capelli portava bianchi con certa civetteria, e la fronte si aggrottava come se si posasse sul monocolo maligno

con cui sbirciò quella scena commovente. La vecchia stese la mano tremolante con un atto timido che era di perdono, ma non si comprendeva se offerto o chiesto: il duca si contentò di baciare quella mano, pronunciando una parola:

— Coraggio!

Salutò brevemente il suo primogenito, Fulvia che non conosceva egualmente; poi, dopo cinque minuti di silenzio penoso, accomiatandosi da tutti con qualche parola gelida, se ne andò accompagnato rispettosamente da Giuliano che era stato il suo introduttore, e che non dimenticava nemmeno in quei momenti, nemmeno con suo padre, i doveri dell'ospitalità più cerimoniosa.

L'arrivo di don Antonio di Lancinena parve per un pomeriggio affrettare la catastrofe aspettata, poi ci fu una mattina che la morente parve si riaves-

se; e alla fine del terzo giorno ella spirò. Tutti in quel terribile istante erano inginocchiati. Solo il duca stava in piedi. Si levò la lente per asciugare una lagrima. Paolo singhiozzava senza potersi frenare. Il giorno prima, profittando di un momento che nella camera non c'era nessuno, la povera vecchia gli aveva detto:

— Pentiti, Paolo, sei ancora a tempo. Fulvia mi ha confessato tutto.

— Tutto?

— Sì e, bada Paolo, se per il tuo pentimento, hai bisogno di una confessione di tua madre... ascolta... Giuliano non è tuo fratello che da parte mia. Sono stata punita anche nella colpa tua. Pentiti, figlio mio!

E Paolo aveva promesso di mutar vita e di cercare altre consolazioni ai suoi rimorsi, fuori di

quelle che avevano scandalizzato tutta Roma.

§ 3.

Otto giorni dopo la morte della duchessa di Campevandro, Paolo, a cui pesava oramai quel soggiorno in casa del fratello, quella riunione di famiglia, in cui solo il dolore ufficiale serviva di vincolo, in mezzo a cui c'erano tanti sottintesi, tanti misteri familiari, tanti motivi di rancori reciproci, dissimulati con la sapienza aristocratica di non dare con le parole maggiore determinazione ai fatti particolari e comuni, tornò alla sua casa in Banchi, che suo padre gli aveva promesso di venire a visitare. Appena fu a casa, Costanzo gli porse

una lettera arrivata la mattina dal villino. Era un biglietto strano, che non si sapeva dire quanto violasse o invece rispettasse le convenienze sociali.

«Io non ho diritto d'intervenire nel vostro dolore, ma se mai avete bisogno di una voce amica ricordatevi che il villino è casa vostra e che io non sono meno vostra. La baronessa Bergamoni mi prega di ossequiarvi.

«FIORA.»

Egli esitò: aveva promesso di pentirsi a sua madre morente, e si sentiva veramente, nel suo dolore filiale, una grande contrizione per le amarezze che aveva inflitte a quella povera donna. Lo spettacolo della morte dispone al raccoglimento. Paolo stette due giorni ancora chiuso in casa e non rispose al biglietto di Fiora. Gli ardeva anco-

ra nell'anima la ferita che vi aveva aperto la morte della madre e più forse della sua morte le sue ultime parole, la sua confessione, il suo ammonimento perchè egli si pentisse, la promessa che gli era venuta alle labbra di pentirsi. Ora andar da Fiora non era pentirsi: un terrore superstizioso di mancare a quella solenne promessa lo assalse: egli tremava pensando che sua madre dal mondo di là lo vedrebbe andare in casa della donna che egli aveva rapito pura alla semplicità delle sue montagne e ne aveva fatto un adorabile mostro di eleganza viziosa.

Il terzo giorno ritornò al villino.

Era arrivato il momento in cui l'uomo non lotta più con le abitudini, gli istinti, la forza invincibile di un impulso, che non chiede la sua giusta reazione nè alla mente, nè alla coscienza.

Nell'anticamera trovò la baronessa Bergamoni,
che gli disse, subito:

— La Povera Fiora era inquieta.

Paolo balbettò qualche frase; poi chiese:

— Dov'è ora?

— In salotto.

— Sola?

— No, c'è un amico.

— Chi?

La voce di Paolo tremava nel pronunciare il monosillabo interrogativo.

— Il marchese Ruvo d'Erci.

— Filippo?

E il conte, senza più perder tempo, entrò nel salotto, prima che la baronessa Bergamoni potesse avvertire Fiora del ritorno di Paolo.

Egli vide Fiora tutta sorridente, un po' ironica, co-

me sempre, abbandonata sopra una lunga poltrona, in quell'aspetto e in quell'atteggiamento di familiarità indefinibile, che rivela, a chi ama ovvero ha amato, l'irrimediabile fatalità di un mutamento già compiuto.

Accanto alla poltrona di stoffa azzurra, su cui staccava la veste bianca di Fiora, sul tavolino di lacca rossa sparsa di costellazioni nere, fumigavano le tazze di thè. Sanluigi era seduto sopra una seggiola di legno scuro, di quelle che Paolo aveva inventate e disegnate e che permettevano, secondo la disposizione in cui erano collocate, così il riposo dell'epicureo che fa il chilo, come l'attitudine rigida di un frate che canta in coro. Sanluigi, che non doveva essere da molto tempo signore di quel salotto, aveva disposto la seggiola in modo da starvi su un po' rannicchiato, con la

persona in fuori, appunto come un frate in coro. Ma Paolo non dubitò per questo del trionfo del suo compagno di collegio. Sanluigi, era sotto le apparenze di uno scapestrato, un uomo che non lasciava mai dimenticare nè alle donne, nè agli uomini, la sua origine illustre, poichè egli discendeva dal nipote di un papa, che forse avrebbe avuto ragione di dare allo zio un nome più affettuoso. La cortesia severa di Filippo Ruvo d'Erci, era appunto l'espressione di quel sentimento aristocratico, per cui egli trattava tutti con grande gentilezza e nessuno con affetto, nemmeno le donne cui faceva la corte. L'entrata di Paolo non lo turbò.

Se Paolo invece non si fosse frenato, se la traduzione in atto di ogni suo pensiero o sentimento non fosse stata così lenta da impedirgli sempre di

poter a tempo ascoltare le voci interne dell'ispirazione, egli forse in quel momento avrebbe fatto qualche cosa di simile alla violenza di un artista che vedesse confinata nel buio di un sottoscala un'opera sua che egli credeva al posto d'onore di una galleria. Egli sarebbe trasceso forse a qualche escandescenza plebea. Si contentò di salutare Fiora e l'amico, dicendo loro con l'accento un po' triste, di un uomo il quale ha sofferto molto:

— Vengo anch'io a prendere con voi una tazza di thè.

La donna e l'amico gli stesero la mano, senza commettere l'errore grossolano di fargli delle condoglianze fuori di luogo.

Solo Sanluigi disse a Paolo:

— Giusto, parlavamo di te.

Paolo temè forse non arrivassero da questo nuovo lato le condoglianze, che aveva fortunatamente evitate sul primo entrare, e d'altra parte, non voleva rassegnarsi, senza una qualche vendetta cortese, a quell'elegante tradimento.

— Io non avrei mai sperato che tu avessi spinto così oltre il sentimento della gratitudine. Fiora non sarebbe stata rivelata al mondo senza di me: tutti l'ammirano ora come un diamante legato splendidamente, ma tu dimostri una grande bontà a ricordare anche il cercatore che l'ha scoperto nella miniera. Accetto la tua gratitudine; la merito, caro Ruvo. E non domando altro che il permesso di venire qualche volta a prendere una tazza di thè insieme con voi, nelle sere in cui non ci sia troppa gente.

Fiora sentì tutta l'amarezza di quella filosofia che

Paolo ostentava, ma ella non aveva il diritto di maltrattare un uomo che usciva allora da una crisi dolorosa.

— Il conte di Fagnara è sempre il padrone in questa casa – disse ella con semplicità.

Quelle parole, erano una cortesia; o la leale confessione della verità davanti a Sanluigi?

Il marchese Ruvo d'Erci s'affrettò a cambiar discorso, e parlarono tutti e tre, di cose indifferenti.

Paolo, dopo venti minuti, si alzò, baciò la mano a Fiora, la strinse a Sanluigi e se ne andò, ignorando lui stesso se recitava una parte o se veramente era sincero nella sua indifferenza.

Questa incertezza durò in lui fino al momento in cui, tornato a casa, stentò a chiudere gli occhi al sonno, dopo aver passeggiato un'ora di seguito nella sua camera. Lo aveva acquetato il pensiero

che egli non aveva voluto far altro che un capolavoro vivente, e che questo capolavoro, dato il tipo e il carattere, si svolgeva liberamente, a dispetto del suo autore, burlandosi anzi dell'autore, come nelle creazioni veramente geniali accade.

Che pretendeva egli dunque da Fiora? Le aveva mai parlato di fedeltà, di costanza, delle virtù modeste e borghesi? Egli anzi l'aveva incoraggiata a tenersi lontana dalla volgarità dei semplici e angusti sentieri della vita oscura, invitandola a percorrere trionfalmente la via larga, spaziosa e bene illuminata, dove il vizio elegante e ricco passeggiava prosperoso e lieto. E ora di che si lagnava? Tuttavia, quando si destò la mattina, gli parve di aver commesso in sogno un misterioso delitto; una tragedia ideale si era certamente svolta nella sua coscienza addormentata: qualche cosa di or-

ribile e di crudele era accaduto durante la notte nel suo cervello. Aprendo gli occhi, egli si guardò le mani, come se temesse di vederle su delle macchie di sangue. E fu tutto. Per un uomo che viveva d'immaginazione e nella immaginazione, quella vendetta, confusamente, caoticamente sognata e svanita al primo raggio del giorno, doveva bastare.

Volle lavorare, e dopo tanti mesi rientrò nel suo studio dove l'aspettavano, abbozzate nella creta, alcune figure muliebri, screpolandosi, sgretolandosi e polverizzandosi. Per una settimana fu tutto assorto nel rifare a mente una trasfigurazione plastica di Fiora.

Come una splendida e sconsolata allegoria dell'amore inutile ed egoista, ella era l'Aspasia sterile, la donna che non sarà mai madre, dai

fianchi eleganti, baldanzosi, ma troppo stretti per il mistero della perpetuazione della specie.

L'amore era in quello splendido vaso d'elezione, un magnifico fiore, che nel rigoglio della sua bellezza non prometteva frutto.

§ 4.

Erano parecchi giorni che egli viveva in quella creta, cercando di farla vivere del suo pensiero. Era riuscito a far tacere nella sua coscienza il sempre vigile rimorso, dimenticava in quella trasfusione di forza organica, anche la contrizione che gli aveva ispirato la voce di sua madre morente, quando un giorno, gli cadde dalle mani la stecca, disperato di veder circolare l'immortalità della vita artistica in quelle fibre d'argilla. Anche questa volta non era riuscito. Si avvedeva che il sorriso della sua statua non era l'onnipotente,

beffardo, triste e divino sorriso di Fiora, e, strana cosa, non riusciva nemmeno a richiamarsi in mente quel sorriso. Si vestì e corse al villino per rivedere Fiora, per chiedere alla sua figura quello che l'arte e la memoria gli negavano.

Fiora l'accolse come sempre, con una cordialità affettuosa, che pareva il rimprovero di non essere stata da lui compresa e stimata come avrebbe voluto, ma nel tempo stesso egli ravvisava sulle sue labbra quella piega ironica che non aveva saputo imprimere ai lineamenti della statua.

Fiora pregò Paolo di restare a pranzo da lei.

— Non ci sarà altro che Sanluigi. Saremo in famiglia.

Oh, quella piega del labbro come si fece crudele mentre ella diceva: «Saremo in famiglia!»

Il marchese Ruvo d'Erci giunse verso le sei e

mezzo e mentre Fiora si allontanava per fare non so che raccomandazioni alla baronessa, disse con una inconsueta intensità di sentimento a Paolo:

— Ti ricordi il fatale *monstrum*? la lezione di storia che desti a Fiora in Banchi?

— Ah!

— I mostri dell'ordine morale sono più terribili di quelli dell'ordine fisico.

Fiora tornò.

Sanluigi potè ripigliare il suo discorso alle undici, mentre sotto una splendida luna, immobile in un cielo purissimo, ritornava in giù con Paolo verso la Roma del piano, a piedi.

— Fiora ha abbandonato anche te? – gli chiese Paolo ridendo.

— Essa ci abbandonerà tutti quanti siamo a Ro-

ma ad avere un nome, una posizione, una fortuna...

— E ora chi è il suo favorito?

— *Ngo-ngo!*

— Diego d'Orano?

— Diego!

— E che cosa ne vuol fare?

— Il suo trastullo, come ha fatto di me e forse di te.

Paolo rideva sinistramente.

— Io credo di avere inventato un peccato nuovo; mi pare alle volte che le mie vecchie manie di credermi ossesso non siano poi tanto assurde.

Senza una ispirazione diabolica non si piglia una povera creatura di Dio, che sarebbe stata sempre contenta della sua sorte e non se ne fa uno strumento così efficace di perdizione.

— Il demonio non sei tu, caro Paolo, è lei.

— Ma senza di me ella non sarebbe nulla.

— T'inganni. Senza di te quella donna avrebbe mandato in galera suo marito o il suo amante, gettato la desolazione nelle famiglie del suo paese... Tu non hai fatto altro che trapiantarla in un terreno più eletto, ma ella non sarebbe stata meno velenosa in un villaggio.

Paolo si accomiatò da Sanluigi e corse a casa: egli si credeva contento, perchè immaginava di aver trovato il suo sorriso. Quando alla luce mattutina di una cruda giornata serena egli rivide il giorno dopo la sua statua, chinò il capo sconfortato. E aveva potuto credere che quella fosse una trasformazione di Fiora e che non le mancasse se non il sorriso muto di tutta la fisionomia e delle labbra?

Con un colpo egli buttò giù la statuetta che pareva quasi finita e accendendo un sigaro, mentre si asciugava alcune goccioline di sudore che gl'imperlavano la fronte, mormorava umiliato: — L'opera di Dio si può guastare, ma non rifare. Egli aveva guastato e corrotto la villanella che guardava i maiali a Monte Pavinio, ne aveva fatto il *fatale monstrum* di Sanluigi, ma non era possibile che egli ne traducesse in un lavoro d'arte la grazia perfida e squisita.

La situazione di Paolo diventava miserabile. Egli aveva paura di essersi innamorato di Fiora, di esserne innamorato ora che era diventata l'amante di tre o quattro giovani signori, i quali s'erano dilettrati nel suo capolavoro senza intenderlo, senza conoscerlo; e la paura di quell'amore impreveduto, combinandosi con le angosce

non confessate della sua gelosia d'artista, gli faceva soffrire di quella volontaria lontananza da Fiora, come può soffrire un vero innamorato. Ma non era forse già un vero innamorato? Cercò col pensiero il rimedio ai mali suoi. Chiuso nel suo raccoglimento, come indolenzito dal suo rimorso, egli aveva già da lungo tempo abbandonate le riunioni eleganti così delle nobili case romane, come delle ospitali peccatrici, presso cui, nella sua prima gioventù, andava a raccogliere larga messe di osservazioni morali e di pentimenti. Era possibile per lui ritornare a vivere nel mondo? Ritornare a Monte Pavinio?

§ 5.

Preferì passare qualche settimana in una sua villa. E gli parve dapprima che quella solitudine fosse un vero sollievo. Disegnava, leggeva, pregava: la cappella gentilizia della villa era ricca, sfarzosa, piena di svolazzi di marmo e di manierate pitture a buon fresco. Ma su in alto, sull'altare, c'era un'ancona di un primitivo, salvata dai restauratori per virtù della devozione che essa ispirava agli antichi proprietari, predecessori della famiglia Lancinena. E quella ancona, che la pietà tradizionale diceva miracolosa, rappresentava

una Vergine dalle fattezze quasi volgari, di una semplicità umile, di corpo gracile e di attitudine rassegnata, che si sublimava in una grazia divina per un non so che di paradisiaco, che sorridea sotto le linee un po' ingenuie degli occhi. L'artista patrizio pregava volentieri, tenendo fisso lo sguardo in quella pittura: pregava attingendo a quell'espressione pia e clemente una tenerezza raccolta, finchè per una demoniaca trasposizione, la fronte pura di quella Vergine quattrocentista non si animasse troppo, quell'espressione pia, clemente, non diventasse troppo dolce e triste, quasi liquefacente, e in quel languore dolce egli non vedesse balenare perverso e beffardo lo splendore profano degli occhi di Fiora. Allora usciva dalla chiesetta, si faceva sellare un cavallo, e passava tre o quattro ore nei boschi, fug-

gendo il fantasma tentatore, che ritrovava sempre dinanzi a sè dovunque andasse.

E la sua preghiera ricominciava nei boschi, la sera, tornando a quel palazzo solitario, perduto in mezzo ai campi, circondato da vastissimi giardini, ed era sempre una: implorava pace per l'anima benedetta di sua madre e le chiedeva di intercedere perchè anche egli fosse veramente tocco dalla grazia di pentirsi, di rinunciare al mondo interamente. La sua coscienza era diventata un campo di battaglia: gli pareva di potere arrestare, a un tratto, i cattivi istinti, i demonii che devastavano i suoi buoni proponimenti, e tuttavia, tratto tratto, gli accadeva di sentirsi come circondare di una letizia stanca, che gli dava la sensazione di qualche cosa di tepido, di efficace, di confortante: in quei momenti ringraziava l'anima della madre,

che aveva dato la vittoria ai buoni sentimenti, agli angeli di Dio, alle forze superiori dello spirito che debellavano la carne e le sue torbide suggestioni. Il peccato era stato grande; egli si diceva e si ripeteva sempre con un certo orgoglio, che il peccato era stato nuovo, che nessun uomo l'aveva commesso prima di lui, e che forse anche sarebbe stato l'unico, perchè nessun altro uomo l'avrebbe commesso dopo di lui; ma la misericordia divina si sarebbe arrestata nel perdono, perchè il perdono doveva essere proporzionato al fallo? Ahimè, Paolo sapeva che il perdono delle grandi colpe non è conseguito se non col pentimento eroico e, quando dopo una giornata lunga, passata con sè stesso, attore e spettatore di quel terribile mistero, di quel dramma spirituale che riassumeva, ogni giorno, le lotte del credente e

dello scettico, entrava nel sonno come un uomo che si inabissa nelle tenebre della morte, l'ultimo suo pensiero, prima di perdere la coscienza delle sue torture morali, era una bestemmia: desiderava di non svegliarsi mai più in questa terra, preferiva l'inferno all'assalto furioso del rimorso e della tentazione che durava.

Sempre attento a osservare e notare i fenomeni strani della sua vita interna, egli non riusciva a determinare ciò che avesse, quale fosse l'indole del suo male. Fiora gli faceva orrore e non la desiderava nè carnalmente, nè in altro modo; il pensiero di rivederla gli faceva male; eppure, non passava minuto che egli non si trovasse come incantato da quell'immagine che sorgeva subitamente dentro di lui, qualunque cosa guardasse o facesse. Negli angoli delle vaste sale, nell'aria,

nelle nuvole, tra i fulgori del tramonto, nella radiosera serenità dell'aurora, il suo Capolavoro gli veniva davanti, e lo scherniva dei suoi scrupoli pusillanimi. Poi, quando dopo un sogno terribile, in cui egli commetteva mentalmente qualche mostruoso delitto, si destava con un sudore freddo per tutto il corpo, uno di quei misteriosi soffi che alitano nelle vecchie case gli passava sul volto e gli lasciava l'impressione che Fiora fosse spiritualmente passata, tentatrice e beffarda, presso di lui.

Una notte, in un dormiveglia smanioso, gli parve di sentire una voce che gli dicesse:

— Sia pure: per Fiora puoi essere perdonato, ma per Fulvia?

Oh, il resto di quella notte! Fulvia, anche Fulvia ritornava ora; egli non aveva fatto che delibare il

male e ne era punito come il più perverso scellerato non era mai stato al mondo. E la madre, venendo anch'essa ad aggiungersi alle altre illusioni acustiche, gli ripeteva, da abissi incommensurabili:

— Pentiti, o Paolo, me l'hai promesso!

Pentirsi? Ma chi mai s'era più pentito di lui? Chi mai aveva rinnegato sè stesso come si rinnegava lui? Pure in lui non era quel senso continuo di contrizione non disperata, che assicura il peccatore dell'efficacia del suo pentimento. Il suo pentimento era grande, immenso, ma sterile; egli odiava il male, ma se ne sentiva tutto compreso, confuso, compenetrato, come i dannati alle pene eterne, che sono anch'essi pentiti, fieramente pentiti, e non possono mai liberarsi dalla maledizione del loro peccato. «Oh, Signore! Signore»!

mormorava tra le lacrime l'autore del Capolavoro.
E aprendo la finestra, la sensazione del freddo,
dell'enorme vuoto che gli si apriva dinanzi, gli
dette per un istante la vertigine del suicidio.
Albeggiava.

Paolo chiamò il vecchio Pietrantonio e gli ordinò
di attaccare i cavalli alla vecchia carrozza. Fra
due ore passava il treno alla vicina stazione. Si
vestì rapidamente, entrò nella cappella, pregò al-
cuni istanti e uscì mormorando:
— Il demonio ha vinto; sono perduto.

§ 6.

Neppure il demonio non aveva ancora vinto, quattordici ore dopo quando, alle nove, egli esitava ancora, nel viale fra il cancello del giardino e la porta di Fiora, tremando di avanzare, incapace d'indietreggiare. Il custode del cancello aveva avvertito con un colpo di campanello l'anticamera di Fiora della visita. Un servo, insospettito dal non veder comparire il visitatore, venne avanti nel viale, sbirciando il conte con aria insolente.

— Che cosa desidera?

— La signora Fiora – rispose stupito di quella do-

manda e di scorgere un viso nuovo.

— Non c'è – disse freddamente il servo.

— Non è in casa?

— Non c'è per nessuno.

— È ammalata?

— Non so.

— C'è la signora baronessa?

— La signora baronessa è andata a letto.

Paolo era persuaso che a pronunziare il suo nome, quantunque non conoscesse quel nuovo servitore, l'ostacolo sarebbe stato rimosso, ma era superstizioso, o piuttosto, attento osservatore delle strane coincidenze e combinazioni dei fatti umani, e quella difficoltà gli parve un avvertimento celeste. Volse le spalle al servo, non meno stupito di lui, dell'aria da padrone che assumeva quel signore, e uscì dal villino pentito di aver

mandato via la vettura da nolo da cui s'era fatto accompagnare in quella semiselvaggia contrada dei nuovi quartieri.

Quando fu nella via fangosa, male illuminata, in cui i marciapiedi erano appena segnati da un ciglio di pietra bianca, nel volgere attorno lo sguardo per cercare un varco in quella palude di melma, si accorse che una carrozza chiusa aspettava all'estremità della via quasi al buio, nel punto in cui cessava ogni accenno di marciapiede e la via dilagava nell'indeterminata incertezza della campagna oscura. Più in là non c'era alcun altro villino. Quella carrozza era dunque là per qualcuno che si trovava in quel momento in casa di Fiora. Se avesse osato, sarebbe andato a interrogare il cocchiere. Senz'altro si avviò per andare a casa, al club, al teatro, non sapeva bene dove,

ma in qualche luogo almeno, dove egli non sentisse più l'umiliazione di vedersi scacciato come un intruso da quel villino ove tutto era opera sua, dalla disposizione delle aiuole alla coltura della padrona di casa, dagli adornamenti bizzarri dell'atrio alla forma egregia di quel corpo che egli aveva educato con l'estetica sapienza di un prosenetista orientale.

Si trovò, senza saper come, in piazza di Termini: se una guardia di questura lo avesse arrestato, accusandolo di aver commesso un delitto in una via per la quale egli non fosse passato, non avrebbe saputo ripetere l'itinerario che aveva percorso dal villino alle Terme Diocleziane, come in un dormiveglia profondo. Saltò in un tram che passava e a piazza Venezia prese una vettura, dando, senza pensarci, l'indirizzo di casa sua. E

quando si ritrovò di sera, dopo tante settimane, al canto del suo fuoco, fra i suoi libri, gli oggetti a lui familiari, non seppe pensare ad altro che al tempo in cui Fiora veniva a ripetergli le sue lezioni, o in che egli le capovolgeva la storia, dimostrandole per esempio che Cleopatra era stata uno dei tipi eroici della femminilità, degno di ammirazione e, nei confini del possibile, d'imitazione. Fiora aveva ascoltato quei consigli, come diceva Sanluigi; anche lei era diventata un *fatale monstrum*, ed ecco che egli se ne addolorava e ne soffriva un tormento ineffabile.

A un tratto si avvicinò a una piccola tavola e scrisse:

«*Cara signora*

«Ho bisogno di parlarle, ma dubito che mi riesca di penetrare sino a lei. Venga domani da me: io

sarò in casa fino a mezzogiorno. Le sarò gratissimo; a ogni modo se non può domattina, nè in casa mia, mi usi la cortesia di darmi convegno dove e quando la sia possibile.

Suo dev.mo

«LANCINENA»

Poi sopra una busta mise l'indirizzo:

Alla signora baronessa Bergamoni.

E andò a letto dopo aver raccomandato al vecchio Costanzo di recapitare la lettera al suo indirizzo la mattina seguente per tempo. Il vecchio Costanzo guardando la lettera scosse il capo grigio, ma Paolo indovinando il predicozzo che già librava il volo dalle labbra del suo fido cameriere, lo troncò subito dicendogli asciutto asciutto: — Costanzo, sono stanco, ho bisogno di dormire. Il vecchio cameriere conosceva Paolo, e forse

credette che il padrone non avesse bisogno delle sue informazioni.

— Mi sveglierai alle nove, disse Paolo al vecchio;
— egli prevedeva una lunga insonnia seguita da un buon sonno mattutino e aveva calcolato che prima delle dieci la baronessa non sarebbe arrivata.

E poichè si trovò disteso nel letto pensò, come sempre, alla morte. La vecchia bibbia portoghese che aveva aperta intanto macchinalmente, per una consuetudine che non aveva interrotta nemmeno durante i suoi maggiori travimenti, parve gli rispondesse:

— E digo-vos na verdade, que dos que aqui se achão, alguns ha que não hão de gostar a morte, até não verem o Reino de Deos. (Or io vi dico in verità che alcuni di coloro che qui si trovano non

gusteranno la morte, se prima non abbiano veduto il regno di Dio). (Luc. IX. 27). Egli dunque doveva attendere che il regno di Dio, che la giustizia celeste trionfasse di lui e del suo peccato prima di poter *gustare* la morte? Che strane parole si trovano in quel libro santo! Gustare la morte! Eppure come volentieri egli avrebbe gustata la morte, anche se per gustarla avesse dovuto soffrire ogni tormento.

§ 7.

Il sonno indugiò lungamente, poi piombò improvvisamente sul suo capo. Egli chiuse gli occhi e la stanchezza più morale che fisica vinse l'angoscia; si destò che Costanzo gli annunciava la visita della baronessa Bergamoni.

— Sono le dieci?

— Sono le nove e mezza. Ho provato una volta a svegliare Vostra Eccellenza, ma non mi è riuscito.

Il conte fu in un attimo in piedi e trovò il modo di presentarsi alla baronessa non più tardi di dieci

minuti dopo da che s'era destato. La baronessa, donna prudente, aspettò che il conte parlasse, pensando che per regolare la sua condotta e le sue risposte aveva bisogno di sapere che cosa volesse il conte. E il conte raccontò di essere stato respinto dal servo la sera avanti e aggiunse con molta calma che Fiora usava di un suo diritto facendolo quasi scacciare dai servi, ma che egli non aveva capito il motivo di queste ostilità.

— Lei avrà osservato – disse la baronessa ponderando le parole – che il servo non era più Giovanni.

— Ho osservato.

— E se fosse entrato in casa non avrebbe trovato più nè Alfonso, nè Adolfo...

— Sono stati mandati via?

— Della vecchia servitù – disse la baronessa –

non sono rimasta che io!

— Oh! lei...

— Non si meravigli del mio linguaggio: è quello adoperato dalla signorina l'altra sera... che io le facevo qualche timida osservazione suggerita dalla esperienza!

— È dunque molto innamorata?

La baronessa si strinse nelle spalle.

— È un calcolo?

La baronessa sorrise discretamente.

Paolo aveva capito che fra le due donne era rotta ogni armonia. Non ci sarebbe voluto molto a far parlare quindi la vecchia dama di compagnia.

— Calcolo o passione, è certo che ella si conduce in modo che dimostra una certa serietà d'intenzione.

— Oh questo sì.

— E chi è quest'uomo che Fiora crede degno di essere preso da lei sul serio?

La baronessa fino a quel punto aveva parlato credendo che Paolo sapesse o in gran parte avesse indovinato ciò che era il discorso di tutta Roma da una settimana; ma quando sentì che le faceva la strana domanda parve come spiritata. Fu un momento. L'astuta signora capì presto il partito che si poteva trarre dall'ignoranza di Paolo, e rispose:

— Se io le dicessi il nome dell'uomo che in questo momento può dirsi il *padrone* nel villino, forse meriterei che la signorina mi ripetesse l'ingiuria di classificarmi tra la servitù di casa.

— Ma, cara signora, – esclamò Paolo con una certa impazienza – a chi vuole che io vada a domandare il nome dell'amante di Fiora?

— Amante no – rispose la baronessa con un singolare sorriso.

— Non importa, amante o no, egli mi ha ieri sera impedito di entrare in una casa in cui avrei dovuto essere accolto almeno come un ospite inevitabile. Eppure sono stato evitato.

La baronessa si mise con una certa grazietta un po' antiquata un dito sul labbro miniato e poi disse:

— Senta, signor conte, io non le dirò mai il nome che mi chiede.

— È dunque un mistero terribile.

Paolo rideva. Ma la baronessa non rideva più.

Poi come prendendo all'improvviso una risoluzione che aveva dovuto invece lungamente premeditare, esclamò:

— Sia. Il nome non glie lo dirò, ma potrò fare in

modo che lei veda coi suoi occhi di chi si tratta. Venga stasera, domandi di me senz'altro, io darò ordine che la facciano passare subito nella mia stanzetta da lavoro che è vicino al salotto. E quando sarà là, io non c'entro più; lei è il padrone vero di casa, farà quello che vorrà. Tanto oramai la signorina mi ha fatto capire che mi sopporta malvolentieri, e se non mi manda via, è perchè teme uno scandalo.

— Se la signorina la manda via – esclamò Paolo esasperato – io la pregherò di accettare due anni di onorario.

— Signor conte...

— Tre allora.

La baronessa stimò inutile di offendersi più oltre, e riabbassando il velo sul volto, se ne andò dicendo:

— L'aspetto alle nove.

Poi ritornò indietro di nuovo e disse:

— Se lei non sa veramente il nome che mi ha domandato...

— Non lo so...

— Allora mi prometta di non chiederlo a nessuno.
Me lo promette?

— Sia pure, le prometto anche questo.

La baronessa se n'era andata. Paolo era rimasto solo e si domandava quale poteva essere mai il segreto di Fiora. Il disegno, la musica e lunghe divagazioni lo aiutarono a passare quell'eterna giornata, sino alle quattro. Invano Costanzo aveva cercato di rompere il silenzio: Paolo non glie l'aveva mai permesso, e Costanzo avea creduto conveniente di non parlarne più, supponendo che il padrone sapesse già tutto.

Paolo discese in giardino e tirò lungamente di pistola. Poi si vestì. Ma nel momento che metteva il cappello vide sopra una tavola un piccolo revolver, un gingillo americano che egli aveva lì, per la bizzarra damaschinatura. Prese il revolver, lo considerò da ogni verso e lo ripose dove era. Ebbe vergogna del suo pensiero.

La signora Bergamoni lo aspettava e senza dire una parola gli mostrò il salotto di Fiora, la cui porta era chiusa. A un certo punto, con un gesto rapido la baronessa spense la lampada elettrica che illuminava la stanza, e allora egli vide per la prima volta il più grave degli inconvenienti dell'architettura moderna a cristalli; il salotto era ottagonale ad angoli un po' arrotondati e a grandi riquadrature quasi nere che incorniciavano il roseo opaco delle strette pareti.

La stanzetta di lavoro della baronessa era un piccolo spazio avanzato dalla costruzione del salotto e dallo scrittoio di Fiora.

E pareva quella stanzetta buia in mezzo alla luminosità rosea del salotto e ai riflessi frigidì dello scrittoio una forma coricata di clessidra tenebroso. Egli non poteva prevedere che strana ora misurasse sulla sua vita quella clessidra nera. E intanto che Paolo segnava nella sua memoria d'artista, che non dormiva mai, questo effetto di luce, un altro fenomeno per un giuoco strano di ombre, come in una enorme lanterna magica, lo faceva assistere alla scena che si svolgeva nel salotto da cui veniva un mormorio concitato di voci sommesse. Se Fiora avesse creduto opportuno di abbassare sulle pareti del salotto i grandi panneggiamenti di tela azzurra, certo Paolo non

avrebbe visto nulla, ma i panneggiamenti erano rialzati e facevano come un cielo di nuvole teatrali in alto delle due pareti; e in mezzo alla riquadratura opaca e spessa egli scopriva su ciascuna delle pareti, nettamente, come due macchiette disegnate con la carbonella, una figura di donna, seduta sopra una poltrona che stendeva una mano, quasi a respingere l'altra figura, che era quella d'un uomo, campata fieramente in mezzo al roseo dell'alta parete. Anche questa seconda figura appariva netta e rappresentava un uomo diritto, dal portamento altero, col capo rialzato superbamente e i lineamenti un po' duri e sdegnosi, ma Paolo invano vi cercava il profilo giovanilmente flessibile di Sanluigi e la solida, corporatura di Diego d'Orano. Chi poteva essere fra gli amanti di Fiora questo nuovo tipo che egli non conosce-

va?

Al gesto dell'ombra femminile che lo respingeva, l'ombra maschile rispose incrociando napoleonicamente le braccia e atteggiandosi a una specie di sfida. Le voci si alzavano, ma giungevano ancora confuse, incomprensibili all'orecchio di Paolo.

Poi a un tratto, mentre l'ombra di Fiora si passava una mano sulla fronte, con un movimento macchinale, incerto, l'ombra dell'uomo si precipitò dalla sua parete, ne uscì rapidamente e ricomparve sull'altra inginocchiata dinanzi alla poltrona di Fiora.

Paolo sorrise amaramente e non seppe resistere alla vendetta che lo invitava. Aperse la porta e comparve a un tratto come un fantasma in mezzo al salotto. Ella non si accorse di questa apparizio-

ne se non quando vide balzare in piedi con aria stravolta il vecchio signore, e allora si volse e vide Paolo che indietreggiava atterrito, sgomento di aver sorpreso suo padre alle ginocchia di Fiora.

Il vecchio duca recuperò prima di tutti la calma, e salutando Paolo con un cenno elegante di capo che era forse una maledizione, disse con pungente ironia:

— È tardi per me. Alla mia età è già l'ora di andare a letto. Comincio a scontare la mia gioventù. Anche voi sconterete la vostra.

E ripigliando il cappello che nella discussione aveva buttato sopra un mobile, strinse freddamente la mano a Fiora e fece un nuovo cenno ironico del capo a suo figlio. Quando se ne fu andato, Fiora, che si mordeva le labbra, si rivolse a

Paolo, rimasto come aggomitolato presso la porta:

— Cosa fate laggiù, Paolo? Dopo aver fatto fuggire il duca non vorrete, spero, lasciarmi sola anche voi.

Sotto quella dolcezza Fiora nascondeva un'ira implacabile, la collera di una belva costretta a lasciar la preda, mentre aveva già le zanne nella carne, e sentiva il sapore del sangue. Paolo aveva capito. Non era ella sua scolara e non le aveva egli insegnato mille volte a dominare i moti bruschi e repentini dell'anima? Padrona in quel momento dei suoi nervi, rendeva praticamente a lui la lezione che egli le aveva data teoricamente tante volte. Ed ecco ora il maestro che non sapeva dominarsi, mentre l'alunna lo invitava con un gesto cortese a sedersi accanto a lei. Ed egli in-

dovinava che se in quella mano che si stendeva a lui ci fosse stato un gingillo come quello che egli aveva lasciato laggiù, a casa, se non ci fossero state leggi, forse egli sarebbe caduto fulminato ai piedi del suo Capolavoro.

— Forse io ho avuto torto...

— Di che?

— Di far tante cose nella mia vita che non avrei dovuto fare: certamente di entrare così all'improvviso da voi.

— Si entra come si può. In altro modo non vi sarebbe riuscito. Ma voi siete generoso, e la baronessa Bergamoni non è un cerbero ostinato. Non importa: volete una tazza di *the*?

— Grazie.

— Avete paura che vi avveleni?

— No: vi conosco abbastanza. Voi non farete mai

il male che vi possa dare qualche noia, quando avrete due minuti per pensarci su.

— Ora cominciate a parlare come sapete voi, e come avete insegnato alla vostra scolara. Chi sa? Io sono troppo riuscita, e voi vi pentite di avermi fatta così perfetta; ma in ogni modo comprendete benissimo che il far del male a me stessa, non entra nelle mie abitudini. Che cosa avete fatto dal secolo che non ci vediamo più?

— Eppure io non vi avevo domandato nulla. Stettero un pezzo in silenzio: poi Fiora si alzò un momento, avvicinò i tizzi nel caminetto che accennavano a spegnersi, la fiamma divampò, e tutta illuminata di quella luce calda, ripigliò la conversazione al punto che l'aveva lasciata cadere.

— Domandarmi che cosa? Forse siete venuto a vedermi e non vi hanno lasciato entrare? Dove-

vate capire che io volevo risparmiarvi l'incontro che voi cercavate.

— Non cercavo nulla io, non sapevo nulla. Se l'avessi saputo non sarei venuto.

— Eppure Sanluigi, il vostro Sanluigi non fa che parlarne.

— Non l'ho più veduto.

— Ecco i pericoli di non frequentare la società.

Voi della vita avete fatto un monologo, mentre essa è sempre un dialogo.

Fiora si era seduta e giocherellava con certi strani amuleti che pendevano dal suo braccialetto.

Paolo ammirava quella donna che gli faceva orrore.

— Credo che non avevate già dato ordini speciali per me: i vostri nuovi servi non mi conoscevano, eppure mi hanno fatto intendere che non si pas-

sava più dalla vostra porta.

— Certo. Quando si ha bisogno di mutar tutta la propria vita, si cambiano non solo i servi ma anche le abitudini.

Fiora parlava con accento distratto, con voce trasognata, come se mentre continuava a discorrere col conte di Fagnara facesse mentalmente il calcolo di tutte le probabilità che la brusca entrata di Paolo in quel salotto aveva determinato nella sua vita. Tacque un momento, poi scosse il capo, facendo una smorfia quasi volgare delle labbra, una smorfia che Paolo si ricordava di aver osservato a Monte Pavinio, quando impediva che la guardianella di maiali gli stracciasse o gli guastasse altrimenti i suoi acquerelli.

— Volete dunque cambiar la vostra vita?

Paolo ebbe la strana allucinazione che Fiora

avesse una inverosimile contrizione, scordò suo padre inginocchiato lì, davanti a lei, scordò il tono amaro della conversazione, scordò tutto. Egli non ebbe più altro desiderio che quello di capovolgere troppo tardi l'opera sua, rovesciarla come un guanto. Aveva voluto fare una peccatrice, perchè non farne una santa? Forse le sante più accette al cielo non erano state le peggiori e più caparbie ministre di impurità? Era questo il capolavoro, il solo capolavoro che poteva redimere l'opera sua sciagurata. E in questo, se la grazia divina aveva toccato il cuore di Fiora naturalmente, egli non ci entrava, non aveva avuto nessun merito. Con voce quasi tremante davanti al silenzio di Fiora egli ripeté la sua domanda:

— Volete dunque mutar la vostra vita?

— Sì, volevo mutarla – rispose ella alla fine.

— Siete stanca forse delle volgari adorazioni dei bellimbusti aristocratici?

— Non mi sono mai piaciute.

— Vi sorride un ideale più alto?

— Oh molto più alto! Ma ora non mi sorride più nulla, sono ripiombata nel precipizio.

— Suvvia, ditemi – continuava Paolo con voce insinuante – che cosa volevate diventare, lasciando questa esistenza che vi apparisce indegna di voi?

— Io? Duchessa di Campevandro!

E sulle labbra di Fiora, mentre pronunciava le ultime parole, sibilarono tutti i serpenti dell'ira che si aggrovigliavano da mezz'ora nel suo petto.

— Siete venuto voi, e tutto è finito, perchè io conosco voi e vostro padre, come ho conosciuto tutti gli uomini che sono venuti a corteggiarmi.

Egli mi ama disperatamente, ma andrà a dimenticarmi a Montecarlo, non metterà più piede in una casa, dove l'unica sua virtù che è il decoro, gli vieta di tornare, poichè vi si è incontrato con voi. Oramai non posso essere più che quella che avete voluto voi, una donna terribilmente armata per la rovina di chi le si è messo traverso alla via. Badate dunque, Paolo, io mi vendicherò.... di tutto.

Le ultime parole che avrebbero dovuto esser pronunziate in un crescendo d'intonazione concitata, furono invece susurrate mollemente e sospirosamente, con una tenera intonazione di carezze. La creatura felina guatava Paolo con l'occhio dolce delle tigri che considerano la preda.

Paolo uscì da quella casa giurando di non mettersi mai più piede. Gli pareva di essere già dan-

nato; poichè in quella sua costruzione piena di splendori e di magnificenze fragili e moderne, egli si accorgeva di aver lungamente elaborato un'opera d'inferno. Era finita. Oramai egli sentiva un altro rimorso. Ancora un altro. Aveva offeso suo fratello Giuliano con Fulvia, e ora come Cam aveva sorpreso suo padre nell'obbrobrio di un abbrutimento, e non aveva saputo buttare un mantello pietoso su quella debolezza senile. Egli era dunque maledetto.

LIBRO QUINTO

§ 1.

Giuliano, durante il lutto della madre, aveva rispettato coscienziosamente tutte le convenienze, e nessuno più l'aveva veduto in un ritrovo aristocratico, e il suo palco all'Apollò era rimasto chiuso. Fulvia, sempre attorno all'educazione dell'unico suo figliuolo, non usciva se non di rado, e col figliuolo. Giuliano si sentiva solo. Paolo era diventato sempre più selvaggio. Il padre che, rimasto a Roma dopo la morte della duchessa, aveva

voluto andarsene ad abitare all'*Albergo di Londra*, in piazza di Spagna, improvvisamente era partito da Roma, e Giuliano non se n'era addolorato, poichè anche a lui erano giunte vaghe notizie di quella perversa creatura che suo fratello aveva educato e che ora tentava di diventare, vergogna delle vergogne, loro matrigna. La solitudine si addensava attorno a Giuliano come un'atmosfera pesante; egli che non poteva cercare nessun aiuto nel suo spirito sterile, nella sua coltura modesta, che non aveva passioni, nè vizii, nè pensieri, nè odii; che non sapeva vivere di vita propria, che aveva bisogno della società, come di un alimento necessario, si sentiva soffocare in quell'afa molle delle conversazioni rare e svogliate che gli capitavano in casa con qualche parente, il quale gli faceva a malincuore il sacrifi-

zio di una mezza serata.

Cominciò ad andar anche lui a cavallo molto, come faceva suo fratello quando voleva ammazzar il tempo e la noia. Un giorno trotterellava pian piano per il viale del Castro Pretorio, dando un'occhiata qua e là a quelle nuove costruzioni che non aveva mai vedute, quando a un tratto vide passare rapidamente al galoppo una giovane signora, vestita di nero, e seguita da un servitore anche lui a cavallo, che stentava molto a tenerle dietro.

Un po' di polverone, che dopo molti giorni di tempo bello s'era addensato sul viale, si alzò come un ribollimento del suolo sotto le zampe dei cavalli, e nella tranquillità del viale si sentì lungo tempo lo scalpitio che si allontanava. A Giuliano di Lancinena parve anche di sentire nell'aria uno

squisito profumo che si dissipò a un tratto: un profumo che s'indovinava appena, e che lasciava il dubbio di averlo sentito. Quasi un'ora dopo, mentre Giuliano errava per quelle ultime plaghe della città, dove le strade muoiono ora ai piedi delle vecchie mura, ora nel deserto, gli ricomparve dinanzi passeggera e fugace la visione del Castro Pretorio. Riconobbe la signora vestita di nero; il servo l'aveva preceduta di qualche passo a un cancello, che s'era spalancato dinanzi a lei, poi era stato richiuso.

Quando egli potè, affrettandosi, arrivarvi dinnanzi, vide che il giardino era disposto in modo che gli sguardi dei curiosi non potessero penetrarvi e che solo l'attico dorato di un basso edificio indicava dove fosse la casa. Del resto l'egoismo dei proprietari del villino si tradiva in un piccolo scudo

che sormontava il cancello. In quello scudo di bronzo ornato di una corona fantastica di rose bizzarramente blasonate si vedeva risaltare in lettere d'oro un motto breve, altero e sdegnoso: *nobis*.

Egli aveva vissuto troppo lontano dalla maldicenza, e aveva sempre impedito che si parlasse davanti a lui in qualunque senso della strana follia di suo fratello, il quale aveva voluto fare una elegante perversa di una povera contadina; non sapeva quindi che quel *nobis* era il motto di Fiora, e che suo fratello aveva finito quasi di rovinarsi perchè Fiora avesse tutti i godimenti della ricchezza.

Passarono alcuni mesi, Giuliano non era più ritornato nei quartieri alti, nè aveva più pensato alla bella amazzone nera. Fulvia era diventata sempre più gelida e chiusa: il rimorso in quella dolce

e gaia donna aveva inaridite tutte le sorgenti della letizia e della giovinezza. Invecchiava spaventosamente, nè vedeva mai più altra cosa che non fosse il suo figliuolo. Al marito si mostrava sempre docile, quasi ossequente. Un giorno che Giuliano, benchè sempre freddo e indifferente, era entrato a salutarla e le chiedeva con la sua cortesia di gentiluomo compassato, notizie della sua salute, ella rispose spalancandogli in volto gli occhi infossati e diventati quasi foschi per la passione interna che la travagliava.

— Sto male, Giuliano. Ma vorrei sentirmi peggio...

— Perchè?

— Perchè la mia morte sarebbe un rimedio a una quantità di mali. Tu saresti libero di unire la tua vita a una donna che ti amasse quanto meriti e io

sarei contenta.

Era uno strano discorso; Giuliano non seppe che rispondere. Mormorò alcune frasi incerte, vaghe con cui cercava d'infonderle coraggio, e ricordarle con una solennità dignitosa e pedantesca la necessità di obbedire alla volontà di Dio e i suoi doveri di donna, di moglie, di madre cristiana.

Fulvia si coprse il volto e pianse.

Giuliano era un po' stanco di quelle crisi nervose che uscivano fuori dal quadro sinottico che si era fatto della vita: fuori dei doveri religiosi e di convenienza, degli obblighi verso Dio e verso il prossimo, non vedeva altro che colpe. I nervi, i dolori morbosi, le malinconie senza ragione, erano perverse ribellioni contro le leggi eterne della Religione, e quanto al prossimo forse egli estendeva il significato di questa parola sino ai cavalieri di

San Gregorio. Più giù c'era la plebe e se, per non rinnegare certe idee che doveva riconoscere cristiane, egli non rifiutava alla plebe un'anima immortale e spirituale, non capiva però come, in qual modo e perchè fosse andata ad abitare un'anima immortale in un corpo plebeo quando non aveva avuto la forza di elevarsi nel plebeo almeno al sacerdozio: solo modo di redimere l'abiezione della nascita con la nobiltà del santo ministero.

Tuttavia quantunque riprovasse il contegno di Fulvia come un avvilitamento della dignità del patriziato, ebbe pietà di lei, e con voce dolcemente severa riprese:

— Avevo già osservato che la tua salute aveva bisogno di qualche cura. Ero perciò venuto a pregarti di venire a passare alcuni mesi nella nostra

villa di Roccamorana.

— Grazie – rispose Fulvia – non posso muovermi da Roma.

— Oh!

— Camillo fa i suoi esami.

Era stata quella un'altra ostinazione di Fulvia: far studiare quel ragazzo come il figlio d'un notaro o di un pizzicagnolo che voglia aver la consolazione di sentir almeno chiamar avvocato e cavaliere suo figlio, quando egli avrà smesso di vendere prosciutti.

— Che direbbero i nostri antenati vedendo l'ultimo loro erede dottore in giurisprudenza come gli uomini che essi stipendiavano per i loro affari?

— Ascoltami, Giuliano. Quando non ci fossero altre ragioni di far studiare qualche cosa a quel ragazzo, ce ne sarebbe una grande: osserva la gio-

ventù della nostra società! Non sa più che cosa fare nel mondo.

— E che importa? – esclamò quasi duramente il conte Giuliano, che perdeva la pazienza.

— Non importa nulla ai nuovi padroni, importa a noi. Camillo non deve essere un uomo che per la mancanza di uno scopo nella vita, sia trascinato a crearsene degli assurdi o maniaci....

— Ho capito, come Paolo.

Fulvia non rispose. Il conte Giuliano odiava e temeva più di ogni altra cosa al mondo la discussione che poteva fargli dimenticare la calma maestosa nei cui solenni panneggiamenti nascondeva il vuoto della sua anima onesta e insignificante.

Il colloquio finì con una frase buona, ma fredda, di Giuliano:

— Fai quello che vuoi, Fulvia, ma tu ti ucciderai.

— *Amen*, – pensò Fulvia, ma non lo disse.

Il conte Giuliano partì per la villa di Roccamorana. L'estate era venuta, e poichè la contessa voleva restare a Roma per gli esami del figliuolo, non vedeva altro di meglio da fare che andarsene a Roccamorana.

Il castello di Roccamorana, poco lungi da altri castelli del Lazio, era una villeggiatura principesca, già di una famiglia di baroni romani, estinta nel cinquecento col cardinale che aveva costruita la magnifica villa. Il seicento era passato di là coi Lancinena, e aveva arrotondato gli angoli, incurvate le sporgenze, i cornicioni e gli aggetti, rigonfiate le balastrate dei balconi, affidando ogni cosa alla custodia di due allegorie marmoree e muliebri assise sopra l'arco spezzato del grande

portone. La pietra si era lasciata modellare come cera nei listelli sofisticati e nelle volute capricciose; ampi svolazzi nei manti delle statue lungo il viale maggiore parevano rigonfiarsi al venticello che veniva dal piccolo lago vicino, e la pioggia, nonostante i grandi e quasi metallici ombrelli dei pini giganteschi, aveva prodigato nelle frequenti pieghe dei paludamenti e nelle giunture delle membra contorte, i suoi pittoreschi chiaroscuri. L'amore dell'antitesi aveva voluto che il bugnato, per una inattesa ricerca della verità, rassomigliasse con una studiata e simmetrica irregolarità di forme, alla sovrapposizione di massi appena riquadrati. Grotte di cementi e di sassi spugnosi, invitavano al riposo e al raccoglimento in fondo a boschetti di lauri e di mortelle ben ritagliati a portici d'ombra, con nicchie verdeggianti, dove so-

pravvivevano deità di un paganesimo puramente d'apparato. E le ninfe invitavano al silenzio con un dito leziosamente posato sulle labbra, dal limitare di specchi solitari, e driadi e naiadi versavano, in fondo alle penombre, dalle vólte muscose e vestite di edere, in vasche, che erano sarcofaghi antichi, acque lente e molli, in mezzo a cui nenufari malaticci ed eleganti, lasciavano ricadere larghe foglie pallide. Giuliano era quasi felice. Solo, aveva ogni comodità di guidare, tranquillamente, una sua victoria per le vie campestri, di sapersi e sentirsi rispettato quasi paurosamente, come più non gli capitava in città, e più di tutto, poteva tacere, con la grande voluttà degli uomini che non hanno nulla da dire, e che si può solo paragonare a quella di alcuni altri uomini che, per la stessa ragione, parlano sempre a perdita di fiato.

La villa e il latifondo finivano a grande distanza dalla casa signorile, in un cancello da cui egli usciva per trovarsi in un bosco ceduo di proprietà, comunale, solcato da una strada dove appena passava il piccolo legno del quale si serviva più spesso. Sempre accigliato, con la lente incastrata all'occhio, un sorriso benevolo di protezione sempre pronto sulle labbra per rispondere alle scappellate di qualche contadino in cui si imbatteva, egli si lasciava trasportare velocemente dal suo cavallo per qualche ora in quella pace di verde cupo, illuminata dall'oro del sole. A vederlo, si sarebbe detto un uomo assorto in qualche grande pensiero, che egli fosse andato ad aerare, a nutrire nelle vivificanti esalazioni di quella esuberante vegetazione che si addossava ai lati della via, e che dalle radure si scorgeva prolungata per

molte miglia, larga e profonda, piena di tristezza dolce e di mistero. Invece, egli meditava pacificamente sui piccoli incidenti della sua vita, contento di sè, del mondo, di tutti.

Non era mai stato così superbo di sè medesimo, e ringraziava mentalmente il Signore, di essersi rammentato di trattarlo con quei riguardi speciali che erano dovuti alla sua stirpe. Forse in quell'ora stessa, in fondo a qualche altra solitudine, c'era un altro uomo di quella strana famiglia, costernato di chi sa quale involontaria ribellione alla divinità che lo puniva dei suoi falli, con un pentimento senza sincerità e senza fiducia nella misericordia celeste.

E forse anche in quello stesso momento, un'altra persona della sua stessa famiglia, gettava un piz-zico di monete d'oro sopra un numero della rou-

lette a Montecarlo, dimenticando ogni fastidio
nell'emozione di quell'istante, e godendo anche
lui come Giuliano, di sentirsi il signore del mondo
che lo circondava.

§ 2.

Erano quasi le dieci di un mattino di luglio.

Giuliano si sentiva più che mai contento di sè stesso, perchè dopo aver detto non so quali orazioni prescrittegli dal suo confessore, un principe di Orbetello diventato gesuita, dopo aver preso una tazza di the e latte, aveva, prima di far la sua passeggiata mattutina, scritto una lettera a Fulvia, invitandola a venire a divider con lui, le delizie di quella pace. E senza volerlo, aveva conchiuso mentalmente: – Se non verrà, tanto meglio. – Fulvia gli faceva paura, con quel suo at-

teggiamiento di profetessa di sventura.

Aveva già percorso quasi un miglio e rallentava un po' la corsa del cavallo, perchè la strada nel tempo stesso girava a sinistra e si stringeva, quando vide venirsi incontro una bella signora a cavallo. Riconobbe la padrona del villino che aveva per epigrafe: *Nobis*. Passare non era possibile, senza obbligare la signora a farsi da un lato. Si fermò, smontò, e tenendo fermo il cavallo, lasciò che la signora potesse continuare nella sua via. L'incognita passò, chinando lievemente il capo, in segno di ringraziamento.

Un momento dopo, se Giuliano fosse stato un uomo d'immaginazione, avrebbe potuto credere che la signora a cavallo fosse stata una sua allucinazione, tanto era grande e solenne il silenzio del bosco. Andò avanti ancora per un pezzo, poi,

trovandosi nell'intersezione a ipsilon da cui partiva una linea che usciva più presto dal bosco, prese per quella e ritornò a casa per la strada maestra.

Fece colazione come tutte le altre mattine, con sobrietà eletta, ma di buon appetito: soltanto, dopo colazione, invece di leggere la *Civiltà Cattolica*, o qualche più anodina pubblicazione della letteratura clericale, uscì di casa.

Fu visto a quelle ore bruciate, andare a zonzo lungo l'olmata, guardando i villini e le piccole case eleganti che incominciavano a sorgere da un lato e dall'altro, per gli ospiti estivi di Roccamorana. Per la prima volta parve si accorgesse di tutto quel lavoro che accennava a nuovi bisogni, nuovi tempi e nuove classi privilegiate: tutte cose che al conte Giuliano piacevano assai poco. Si fermò

pochissimo davanti a un cancello, su cui riconobbe il motto che aveva già osservato, e che lo aveva già fatto pensare, a Roma.

Anche qui il *nobis* era ripetuto, a lettere d'oro più modeste. Quel motto che gli era tanto piaciuto, gli dava un malessere inesplicabile. Continuò per la sua via, non senza avere osservato che il cavallo della signora, grondante sudore, era in quel momento stesso portato a mano con ogni cura, da uno stalliere nella scuderia. Ella aveva adunque cavalcato sino a quell'ora? Ma cosa aveva fatto nel bosco? Ritornando indietro, e ripassando davanti al cancello, si tenne dall'altro lato dell'olmata; ma non potè fare a meno di vedere che in quello stesso momento discendeva da una vettura da nolo davanti alla piccola casa, il marchese Ruvo d'Erci.

— Meno male — pensò — che non mi ha veduto — e se ne tornò a casa, tranquillo oramai.

Gli uomini regolati e metodici, uscendo dalle loro abitudini, sono felici spessissimo di trovare qualche inciampo nelle loro timide scorrerie fuori delle strade maestre della vita.

L'apparizione di Sanluigi gli aveva oramai spiegato che cosa potesse essere quella donna, l'amazzone del bosco. E per qualche giorno non ci pensò quasi più. Quella donna aveva potuto sorprendere, nella monotonia della vita, la curiosità che è sempre desta nelle esistenze claustrali, ma non aveva turbato il suo cuore. Si ritrovò quello che era sempre stato: un egoista tranquillo pronto a diventar misantropo, per un istintivo terrore della volgare agitazione della vita che era diverso essenzialmente dall'orrore che ne sentiva Paolo. La

convinzione di essere superiore alla società intellettualmente, faceva di Paolo un misantropo sdegnoso: la convinzione di essere superiore alla società gerarchicamente, faceva di Giuliano, quando non poteva frequentare i suoi pari, un solitario per il dubbio di vedersi contrastato il posto che egli si attribuiva nel mondo. E per non essere costretto a difenderlo, evitava di trovarsi in condizione che qualcuno glielo contrastasse.

Giuliano non usciva più a passeggiare nel bosco; si contentava della sua villa, pensando tuttavia senza poterne fare a meno, che di là dal muro di cinta, forse passava in quel momento la bella villeggiante che aveva il coraggio di mettere sul suo cancello la superba divisa: *nobis*.

— È un'idea da duchessa quel *nobis*; — pensava Giuliano.

Ma l'aver visto smontare alla sua porta quel discolo, quell'uomo che aveva precipitato suo fratello nelle tempeste del giuoco di borsa, gli rivelava che l'idea da duchessa era nata nel cervello di una donna indegna di stima.

Talvolta si stizziva contro sè medesimo, per quella persistente e quasi importuna immagine muliebre, che lo tentava vagamente e lo distraeva talvolta, mentre leggeva gli articoli dotti e pesanti di archeologia orientale della *Civiltà Cattolica*. Si rimproverava le sue distrazioni, ma le distrazioni ritornavano. A poco a poco quell'immagine acclimandosi nel suo cervello, abitando nel suo spirito, parve adattarvisi e modificarvisi. Ella gli risorgeva nella memoria trasfigurata in non so quale alluminatura un po' gotica, un po' mistica, di anima sofferente e ferita, chiedente alla solitudine la

pace e il riposo per accettare rassegnata il suo dolore. Lontano dalla letteratura moderna, Giuliano aveva però intravedute certe squisitezze psicologiche e certe strane contraddizioni del sentimento nelle letture dei mistici. Senza saperlo, senza volerlo, egli ricominciò per una stravagante identità di situazione, a distillare sottili e aromatici veleni morali dai fiori più casti dei giardini spirituali: gli ritornavano in mente certe frasi della *Filotea*, che l'immagine della giovine signora caracollante nel bosco, per misteriose affinità, evocava nel suo spirito.

E tuttavia egli poteva credersi, ed era forse, in calma: il pensiero di quella incognita era un innocente esercizio d'immaginazione come quelli a cui sono obbligati i prigionieri, per combattere la tristezza uniforme delle carceri.

Aveva preso per testo delle sue fantasticherie quella figura di cui non sapeva nulla, non voleva saper nulla e godeva di farle attorno una specie di fondo singolare, non immaginando mai che il romanzo di quella donna, lo toccasse così da vicino, e che fosse molto più strano di qualunque immaginazione. Venne l'ora in cui, dopo tre, quattro, forse cinque giorni, egli cominciò a sentirsi affaticato da quella continua vicenda d'ipotesi arbitrarie, e pensava già di ringraziare Iddio, di aver fatto finalmente scomparire dal suo cervello l'ossessione di quell'immagine, quando una mattina, mentre andava su e giù per la villa, uno scalpitìo sordo di cavallo che si avanza sulla terra umida lo fece voltare da un lato. Pareva davvero una allucinazione. L'incognita era là, nella sua villa, a cavallo, a venti passi dal crocicchio dove

egli si trovava. Ella si avvicinava di buon trotto, e quando egli si fu fatto da un lato, salutandola con un certo malumore, di proprietario offeso, ella rispose al saluto con un cenno del capo molto dignitoso.

Fu un momento. Poi ella si nascose di nuovo ai suoi occhi, sotto l'ombra cupa degli elci. Il conte Giuliano tornò a casa e chiamò il suo fattore per domandargli se la sua villa fosse diventata un terreno demaniale, dedicato al pubblico divertimento dei villeggianti di Roccamorana. L'uomo andò via come un fulmine, interrogò, seppe, indovinò e tornò con una copiosa antologia di notizie raccolte fra i giardinieri e i contadini della villa.

Alle dieci e mezzo, mentre un carro usciva dal cancello che mette nel bosco, la signora, che si trovava a passare di là a cavallo, profittando del

momento, era entrata, e, alle rimostranze del custode, aveva risposto dicendo che lo avrebbe compensato del disturbo, ma che aveva curiosità di visitare la villa. Il custode non aveva osato respingere una signora.

Ella aveva fatto due o tre volte il giro dei viali principali, come se fosse stata in casa propria; poi, non sapendo forse come tornare verso il cancello da cui era entrata, se n'era andata tranquillamente dall'ingresso principale della villa, promettendo anche una mancia generosa all'altro custode.

— Ed è uscita, a che ora?

— Mancava poco alle undici e mezzo.

— Vale a dire, mentre tutti i villeggianti di Roccamorana passeggiavano per la strada principale! E il conte voltò le spalle al fattore. Finiva di far

colazione, quando gli fu recapitata una lettera, che diceva semplicemente:

«*Signor conte,*

Stamane ho colto il momento propizio per soddisfare una curiosità che da lungo tempo mi tormentava, non osando pregarla io direttamente del permesso di visitare la sua villa.

«Il male ora è fatto e gliene domando scusa, con la speranza audace che vorrà anche perdonarmi.»

Invece della firma tre iniziali che al conte Giuliano non dicevano nulla: *F. d. R.* Una seconda sconvenienza, pensava il conte di Roccamorana.

§ 3.

Quella lettera tuttavia chiedeva una risposta ed egli non sapeva risolversi. A voler essere gentile, certo, egli sarebbe dovuto andare al villino, e visitar quella signora di persona, o almeno risponderle con un permesso di frequentare la villa quando ella credesse. Ma a chi avrebbe indirizzata la risposta, senza informarsi del nome che nascondevano quelle iniziali? ed egli non voleva nè darle quel permesso, nè chieder notizie di lei. Deliberò di lasciare un biglietto di visita, prima di sera, al villino. Un biglietto di visita poteva signifi-

care tutto quello che ella avrebbe voluto intendere, forse anche una lezione discreta e temperata di convenienza.

Così, quando ebbe trovata questa uscita, gli seppero mille anni di approfittarne, e prima delle quattro, vale a dire nelle ore di siesta di tutti gli indigeni e villeggianti di Roccamorana, egli andò al villino, guardandosi attorno sospettoso come un collegiale che tema di essere scoperto nella sua prima scappatella.

C'era un gran silenzio ombroso sotto gli olmi della strada maestra, e un venticello fresco che saliva lassù fin dal mare, di cui a cercare bene si intravedeva, oltre la distesa della campagna romana, una indeterminata linea azzurrina, scintillante di mezzo alla caligine, di cui era tutto vaporoso e bianco il cielo estivo. Un momento prima di arri-

vare alla mèta della sua passeggiata furtiva, il conte ebbe l'idea di ritornare indietro; ma il brivido strano che gli pareva di sentire, suscitò in lui una reazione di orgoglio insano. Paura? Aveva paura di quella donna, e perchè? E poi un biglietto non voleva dire vederla, e non voleva dire nemmeno scriverle una lettera; due cose che non gli facevano già paura, ma che gli ispiravano un'invincibile ripugnanza. Con mano sicura toccò il bottone del campanello, che in quel silenzio, squillò argentino. Tese l'orecchio, e gli parve di sentire delle voci, fra cui una di donna, cristallina, una voce che gli fece una impressione di freddo. Ma non era più tempo di tornare indietro.

La voce così parlava:

— Dite al signor curato, che quando ha delle vere persone bisognose, me le mandi pure; io sono

qui per fare quello che posso.

— La Madonna ti possa ricompensare, signora mia — rispondeva una voce cavernosa di vecchia contadina, che dava classicamente del tu alla sua benefattrice.

La voce cristallina ripigliava:

— Romolo, andate ad aprire. Avete preso cura di Helen?

— Sì, signora.

E così dicendo, un uomo di scuderia in maniche di camicia di lana e col berretto ornato di due nastri neri svolazzanti dietro la nuca, aprì il cancello.

Il conte Giuliano si trovò davanti a un quadretto delizioso. Sotto un fresco capanno rivestito di clematiti e campanule, la padrona del villino, in una vestaglia bianca, era seduta con una cameriera,

davanti una tavola di marmo, dove era un cumulo di biancheria, che la cameriera ripiegava. Poco lungi, un grosso gatto bianco d'Angora ammiccava con gli occhietti quasi umani in una posa da idoletto, sopra un vecchio capitello corinzio rovesciato tra l'erba. Un pavone stava immobile sul pianerottolo della scala interna.

La vecchia mendicante aveva preso la mano della bella forestiera e glie la baciava, lasciando un'impronta bavosa sulla pelle bianca venata d'azzurro.

Il conte era rimasto lì presso il cancello, e non sapeva più che dire all'uomo di scuderia, il quale stava nell'attitudine rispettosa di un servo che aspetta degli ordini. Ma la signora si era levata per andare incontro al visitatore, e questo, costretto ormai fatalmente a fare una visita che

avrebbe volentieri evitato, nel muover qualche passo verso la padrona di casa, aveva quasi rovesciato la mendicante.

Un lieve rossore era salito sulla fronte di Fiora. Il conte interpretò quel rossore o non l'interpretò; e sarebbe stato difficile infatti, ma se ne sentì blando come da una sottile adulazione. Con un uomo che ella conosceva in modo che egli non avrebbe mai sospettato, dalla prima frase dipendeva tutto. Perciò tacque, mentre con una incoraggiante espressione del volto, mostrava modestamente, ma chiaramente, quanto quella visita le facesse piacere.

— Ho ricevuto stamani una lettera che mi permette di presentarmi da me — balbettò quasi Giuliano, che il silenzio prudente di Fiora impacciava.

— Signor conte, non mi pare ci sia bisogno di presentazioni per una donna che è entrata nella sua villa, senza avergliene chiesto il permesso. L'uomo di scuderia aveva chiuso il cancello. Senza aggiungere altre parole, Fiora, che pareva ormai presentire la vittoria, s'era avviata verso la graziosa casina, dove non sarebbe stato più possibile al conte di non seguirla. Il mutamento di contegno della incognita, fece un grande effetto sul fratello di Paolo di Lancinena. Dalla semplicità casalinga di quella cura provinciale della biancheria alla cortesia sorridente ma cerimoniosa di padrona di casa, egli aveva assistito a una trasfigurazione. E quella trasformazione gli diceva che la signora la quale beneficava i poveri del curato e badava alle cose domestiche come una buona massaia, conosceva squisitamente gli usi del

mondo.

Erano entrati in un salotto a pianterreno, fresco e delizioso: tutto bianco; la veste della signora staccava appena, per una gradazione infinitesimale, sul fondo dei mobili e delle pareti.

— Forse io l'ho interrotta nelle sue opere di carità...

— Creda pure, signor conte, che per quanto io fossi felice di ricevere una sua visita, avrei aggiunto un nuovo torto ai miei, facendola aspettare, se l'opera di carità avesse richiesto un minuto di più. Del resto, la misericordia verso l'infelicità della vita materiale è l'unica via di meritare la misericordia nelle infelicità della vita morale. — Quest'ultimo tratto fu pronunziato con adorabile tono di pedanteria ecclesiastica e con una certa umiltà malinconica di donna pentita; il conte Giu-

liano la guardò maravigliato.

Fiora non gli diè tempo di riflettere e soggiunse subito:

— E scommetto che anche lei è venuto a fare qui un'opera di misericordia.

— Ma signora...

Giuliano era stupito.

— E le dico subito quale è la sua opera di misericordia: viene a dirmi che è contento che io qualche volta possa entrare nella sua villa.

E mentre pronunziava quelle parole, lo guardava con occhi d'ansia tremante, umile, mesta e rassegnata, come se implorasse una grazia che non avesse speranza di ottenere.

— Certo – fu costretto a rispondere il conte, il quale cercava di lottare ancora contro il fascino che pareva raggiare da quella fresca e odorosa

persona, bianca, nella bianchezza immacolata della veste e della stanza.

— Ma no, si assicuri, signor conte, è stato un capriccio passeggero. La ringrazio della sua bontà, ma non sarò indiscreta.

Non era possibile di farsi un concetto di quella donna. Se egli non avesse veduto entrare e uscire Sanluigi da quella stessa villa dove si trovava allora, egli si sarebbe lasciato vincere subito da quella voce dolce e insinuante.

Invece lottò ancora. Parlò di cose indifferenti, di arte, e a poco a poco scoperse che Fiora era donna di elevatissima coltura intellettuale. Egli cominciava a essere inquieto; quella dottrina femminile lo stupiva, lo impensieriva.

Poi si ritornò al curato, e Fiora gliene fece l'elogio, con la malizia aristocratica di una devota

signora che s'inginocchia davanti al sacerdote e rimane compunta alle sue parole, ma non può fare a meno di sentire l'odore del tabacco da fiuto, con cui vengono aromatizzati quei venerandi avvertimenti. Il conte Giuliano si turbò al ritratto che ella faceva del sacerdote, quasi teneramente rispettoso in alcuni tratti, in altri troppo scetticamente derisorio.

Fiora se ne accorse, e pronunziò in tono solenne, come ella sapeva fare, con un accenno lontano di enfasi raccolta, che dava un gran valore al suo pensiero, le seguenti parole:

— Non mi giudichi una miscredente, signor conte, io non sono miscredente; la fede è necessaria a chi ha peccato.

Il conte guardò stupito la bella signora; ma ella passando dal tono solenne al patetico, ripigliò su-

bito:

— Qualunque cosa senta dire di me, e forse ne sentirà molte, la prego di aver la carità di pensare a questo, che l'uomo vede le apparenze, ma che il cuore lo vede solo Dio.

Fiora pareva avesse le lacrime nella voce.

— Ma signora... – disse Giuliano – io non so... io non credo... di aver offeso involontariamente...

Fiora sorrise dolce dolce, come sapeva lei, quando dava a tutto il volto, un po' severo, la soavità di un'espressione affettuosa. Poi rispose:

— No, no, lei non mi ha offeso, nè poteva offendermi. Io sarei così lieta di ottenere la indulgenza di un uomo così al disopra della gente volgare, che non possa compiacersi di contristare una povera donna inoffensiva e sola al mondo...

Giuliano era cavalleresco. Quell'inaspettata usci-

ta della villeggiante lo commosse, e senza sapere quello che si dicesse, le porse la mano mormorando:

— Non sono ancora suo amico, ma spero di poterle più tardi parlare come parla un amico. E allora io la contristerò forse, ma non per farle del male, qualunque sia il motivo per cui ella soffre dall'ingiustizia degli uomini.

Per quanto grande fosse la stravaganza di questo dialogo, Giuliano non se ne accorse, se non molte ore dopo, quando il male era fatto, quando la memoria delle parole, del tuono della voce, del lume, velato di languore, degli occhi di Fiora, aveva già profondamente intaccato la corazza d'indifferenza di cui aveva creduto sempre di essere armato. Fiora, invece, con là sua imprudenza era stata prudentissima. O Giuliano sapeva, e

allora ella subito otteneva da lui lode di lealtà, o avrebbe saputo più tardi, e allora non avrebbe potuto più rimproverarla di essersi nascosta, di averlo ingannato! Se Giuliano tornava il giorno dopo a visitarla, ella poteva sfidare Sanluigi in persona e qualunque più fiero maldicente; checchè avessero detto al conte Giuliano, egli sarebbe venuto a riferirglielo, ed ella avrebbe trovato il modo di rispondere a tutto, di giustificare tutto.

§ 4.

Giuliano tornò. E tornò dopo una fiera battaglia in cui, per la prima volta, invano, la sua coscienza aveva lottato con una tentazione, ed era rimasta vinta. Fiora gli lesse nei tratti del volto, un po' stanchi, quella lotta e sentì che ella era stata, dalla sera avanti, sempre presente nel pensiero di quell'uomo. Comprese che non bisognava lasciar il tempo alla coscienza di ripigliare una rivincita, anzi bisognava trovare una manovra spontanea per avvincerlo strettamente, senza che egli potesse raccapezzarsi, diventar consapevole di

quello che faceva, prima che il male fosse fatto. Giuliano aveva l'anima altera per educazione, buona per indole: Fiora gli apparve malinconica e addolorata. Egli non poteva diffidare di una tentazione che non domandava alleati alla civetteria, al riso e a tutti gli allettamenti del demonio: Fiora pareva volesse indurre al peccato il conte, con gli stessi mezzi con cui un padre spirituale l'avrebbe guidato a penitenza; facendolo pensare, quasi facendogli misurare l'altezza della caduta. Era, nel tempo stesso, una precauzione, perchè Giuliano non le sfuggisse, e un nuovo ostacolo che ella stessa frapponeva all'esecuzione del suo disegno. Eppure ella aveva estremo bisogno che quella prima parte finisse presto, che la catastrofe si compiesse subito, per poter poi tradurre in atto la seconda parte del suo disegno.

E d'altra parte, una commedia troppo falsa le ripugnava. Ella si vietava la volgarità come una colpa: ingannare un uomo che le pareva superiore agli altri per la sua nobile ignoranza delle miserie morali, coi mezzi stessi coi quali una cameriera approfitta dell'inesperienza di un collegiale, le pareva indegno di lei e di lui. Anche Giuliano era ingenuo, ma appunto perciò, ella avrebbe avuto maggior torto di mostrarsi cameriera.

E tutto questo era nel pensiero di Fiora, mentre appariva a Giuliano intenta alla conversazione che ella aveva saputo rivolgere verso un argomento triste, il suicidio di una povera ragazza, avvenuto il giorno avanti nell'albergo di Roccamorana. La povera ragazza era venuta a Roccamorana insieme con uno studente e c'era rimasta otto giorni. La sera avanti, lo studente, uscito con un

pretesto dall'albergo, non era più ritornato a casa, e la mattina dopo, ella vide presentarsi il conto dall'albergatore. La disgraziata non aveva un soldo, ed era stranamente inquieta per la scomparsa dell'amante. Senza badar troppo al conto, ella parlò all'albergatore di quell'improvvisa sparizione. Ma l'albergatore, brutale e furbo, le aveva risposto che il giovanotto doveva esser partito con la diligenza, che anzi, qualcuno lo aveva riconosciuto.

— Sta bene, oggi me n'andrò anch'io dall'albergo, mi lasci il conto – aveva detto la ragazza.

L'oste l'aveva lasciata e la povera ragazza; aperta una finestra s'era precipitata di sotto, giù per un burrone, che era come una difesa naturale dell'antica Roccamorana, sotto il vecchio fortificio, ora trasformato nella locanda della «Colom-

ba d'oro».

Giuliano diceva che era orribile questa disperazione colpevole della vita, che fa strage ai nostri giorni. E le donne, che una volta erano custodi delle virtù religiose, ora si dimostravano seguaci dei più funesti esempi d'irreligione. Per un po' Fiora annuiva alle affermazioni solenni e quasi dommatiche di Giuliano, poi tutto ad un tratto lo interruppe dolcemente:

— Non condanni così assolutamente, signor conte, quella povera donna: forse merita più pietà che sdegno.

— Ma noi non siamo padroni di una vita che non è opera nostra.

— Certo, e io non difendo il delitto di privarsene, ma invidio la donna che preferisce la morte a tutte le ignominie che il mondo riserva a chi cade.

Sospirò profondamente, tacendo all'improvviso, come se le sue stesse parole le avessero svegliato nella memoria dolorosi ricordi.

E quindi, a un tratto, con energia febbrile:

— No, è inutile; non è possibile discorrere di un simile fatto con un uomo, il quale, è troppo più su di tutte le brutture. Lei, signor conte, non capisce la disperazione della donna, ma non capisce nemmeno l'infamia dell'uomo. È troppo lontano da queste miserie... Io, se inorridisco alla premeditazione di un giovane che abbandona una donna senza un soldo agli insulti di un taverniere brutale, sento che per molto meno, in un caso simile, quando mi trovassi abbandonata senza causa e senza ragione, da un uomo che amassi profondamente, forse io non avrei la rassegnazione di morire, nè quella di vivere.

— E che farebbe?

— Mi vendicherei.

—Oh!

La piccola testa di Fiora, in quel momento, era bella di un'animazione singolare, forse sincera.

Il conte Giuliano le prese gravemente la mano.

— Farebbe male, signora, farebbe peggio ancora di quella povera suicida, poichè delle ingiurie c'è Chi ci vendica, vale a dire, Chi punisce gli offensori.

Fiora lasciava la mano nelle mani di Giuliano, e mentre egli mormorava ciò che gli era stato mille volte insegnato nella sua educazione spirituale e ripetuto dal confessore, ella, per insensibili transizioni abbandonava in quella mano tutta sè stessa, al severo suo esortatore.

— Perchè vendicarsi? Per aggiungere una nuova

amarezza alle altre e perdere il frutto di quanto si è sofferto? Lei sa, che la parola suprema della nostra religione, non è l'odio, ma l'amore.

— Amore – ripetè Fiora, abbassando la fronte.

— E quando noi ci allontaniamo da questa legge, quando noi facciamo il male altrui, Iddio ci punisce più severamente che quando è l'amore stesso che ci induce in peccato. Io ho capito che lei ha sofferto molto nel mondo, e che ha bisogno di pace...

— No, io vorrei soffrire ancora – mormorò Fiora con voce soffocata.

Giuliano aveva tremato di capire, ma era troppo tardi: senza che egli se ne fosse avveduto, mentre moralizzava, le sue dita s'erano intrecciate con quelle di Fiora, l'alito puro della donna lo investiva, gli soffiava vampe divoratrici nel volto, ed

egli le beveva avidamente. Fiora divincolò le dita dalla stretta di Giuliano, ma per l'effetto di questo movimento stesso, la sua persona si trovò tutta nelle braccia di Giuliano. Come questo fosse avvenuto, Giuliano non lo seppe mai. In quell'istantaneo abbandono, le labbra di lei mormoravano proterve:

— E se mi ingannassi ancora una volta? Mi vendicherei.

Poi, a un tratto, sfuggì come guizzando di mano al conte.

Quando questi uscì dal villino, sebbene non fosse stata pronunciata ancora una promessa d'amore, sebbene dopo che Fiora gli era sfuggita, Giuliano non avesse più tentato di riprenderla nelle braccia, la complicità era ormai stabilita. La colpa era accordata, e soltanto Fiora l'aveva ritar-

data, perchè studiava una caduta artistica e naturale.

Ma non andarono in lungo: quando fra un uomo e una donna si è scambiato uno sguardo di quelli che sfuggono come scintille nel momento che due poli contrari della vita animale s'avvicinano per qualunque ragione, anche se il mistero dell'amore sia rimasto interrotto, esso si può considerare virtualmente celebrato. E allora è inutile, forse anche impossibile prorogarne a lungo il compimento materiale.

La colpa fu commessa una sera di quella medesima settimana, in una specie di terrazza coperta, dove c'era un gran sedile rustico di giardino, e una luce così discreta di lume velato, che si sarebbe detta una lampada nuziale in mezzo all'alcova del fogliame.

Un pianoforte da una casa vicina sonava, in quel momento, non so qual motivo d'operetta, che si perdeva in quella maestà della valle alpestre piena d'ombre, di alberi e di rocce: il motivo era come un insulto al sentimento di Giuliano. Forse la filosofia plebea delle parole che esprimevano quelle note saltellanti, era più profonda e più vera di quella sua idealità.

Così un amoretto di villeggiatura, con un donna che egli non sapeva nemmeno chi fosse, si allargava alle proporzioni epiche e romantiche di una grande caduta, di una terribile rovina. Anche a Fiora, del resto, dispiacque quel pianoforte che guastava la messa in scena fortuita, ma splendida del nuovo dramma che cominciava.

—

§ 5.

Fra i villeggianti di Roccamorana, si fece un enorme scalpore dello scandalo del conte Giuliano e di Fiora. Filippo Ruvo d'Erci, che per grandi perdite alla Borsa, non poteva viaggiare l'estate di quell'anno, e che per ammazzare la noia, faceva il giro delle villeggiature laziali, andava soffiando discretamente in quel fuoco coi suoi epigrammi incendiarî.

Egli parlava allegramente di famiglia d'Atridi; diceva che la gente devota sa condire con strane spezie i suoi travimenti. La notizia della cosa

non tardò a giungere agli orecchi di don Eleuterio, il curato. Ma don Eleuterio intendeva il suo ministero in modo conforme alla morale mondana.

Seguitò a fare grandi scappellate al conte ed a mandare i suoi poveri dalla signora Fiora. E a poco a poco, mentre la maldicenza di Filippo Ruvo andava sempre più ingigantendo i pettegolezzi nei castelli circonvicini, tutto pareva rientrato nella calma a Roccamorana. Il contegno di Fiora e di Giuliano era prudente. Non mai si vedevano insieme in alcun luogo, e quando andava a visitarla, egli sceglieva ore e momenti in cui pochi potessero incontrarlo. Fiora era diventata docile e rassegnata. Ella non aveva più capricci, era semplice ed eletta, come nessuna donna mai, nemmeno nella elevata società, si era saputa mo-

strare a Giuliano. Tutti i germogli, sempre rinascenti della sua origine selvaggia, anche dopo l'innesto che Paolo aveva fatto in lei delle raffinatezze sociali, erano potati accuratamente da lei stessa. La felicità di Giuliano, che il rimorso cementava, pareva intera. Non mai un uomo era stato più intensamente, tormentosamente felice del nobile gentiluomo, che fino allora aveva scritto le pagine della sua vita in onesta e corretta prosa e sulla falsariga delle convenienze e dei pregiudizî sociali.

E a un tratto, mentre la colpevole felicità di Roccamorana lo inebriava come il cavaliere Tannhäuser sull'Horselberg, bastò un foglietto di carta per richiamarlo al sentimento e all'osservanza dei doveri malamente dimenticati.

Era circa un mese da che egli si era dedicato ani-

mo e corpo all'amore di quella donna, che era rimasta, che egli aveva voluto rimanesse per lui un mistero, quando giunse a Giuliano una lettera da Roma: la contessa Fulvia era ammalata. Che fare? Giuliano non esitò; egli aveva potuto essere debole davanti a una tentazione; non sapeva tentennare davanti a un dovere: corse a Roma. Giuliano vi arrivò che la crisi era passata e superata, ma la povera signora ne appariva annichilita.

L'energia vitale andava spegnendosi in quel corpo ancor giovine. Giuliano sorprese alcuni sguardi di lei nuotanti nelle lacrime, e quegli sguardi trafissero Giuliano.

Ripartì il giorno dopo, ma quella rientrata momentanea nella casa, nelle abitudini, nella vita della sua famiglia, doveva riuscir fatale al suo romanzo di villeggiatura. Ritornava a Roccamorana

umiliato. Aveva veduto sulla fronte del suo giovanissimo primogenito una tristezza che era forse un rimprovero. Tremò che fosse tardi, oramai, per impedire che egli sapesse la verità; ma era sempre tempo per dargli l'esempio di un pentimento virile e di una risoluzione suggerita dal rispetto di sè medesimo, dal timore di Dio, dalla onestà del suo temperamento.

Quando Fiora lo vide apparire pallido, disfatto, con l'occhio incerto, vestito di nero, come per un funerale, per un duello, o per una grande, solenne circostanza della vita, pensò dapprima, che la contessa Fulvia fosse morta.

Ma non era, non poteva essere così. Giuliano era tornato troppo presto. Allora ebbe paura.

Se Giuliano aveva scoperto in quella donna, di cui non conosceva la storia antecedente, un tipo

muliebre insospettato, Fiora aveva ritrovato in Giuliano un uomo, di cui nessuno degli uomini che aveva praticati, nemmeno Paolo, le aveva dato una idea lontana. La sua commedia, incominciata per vendicarsi di Paolo; quel dramma, di cui ella aveva preparato di lunga mano la catastrofe, si erano a un tratto perduti nella sincerità di un amore spontaneo: era stata una esplosione di vita, una reazione contro tutte le artificiosità di cui Paolo di Lancinena le aveva turbata la prima giovinezza. Fiora si era finalmente accorta che amava, amava veramente. Che importava più vendicarsi? Sul suo capo era sospeso come una minaccia terribile, il ricordo di quello che era stata e, questo pericolo sempre presente l'aveva mantenuta docile, obbediente, umile, davanti a quell'uomo, il cui disprezzo le sarebbe troppo pe-

sato, il cui abbandono sarebbe stato per lei troppo crudele. Perchè Giuliano tornasse a lei così pallido, così solenne, così tetramente abbattuto, qualche cosa doveva essere accaduta, qualche cosa doveva aver saputo Giuliano. Ella non si aspettava quindi il discorso che egli le fece. Senza rimproverar nulla a lei, egli restringeva la sua severità a sè stesso. Era lui che meritava la disistima del pubblico, era lui che doveva espiare.

— Io torno a te, Fiora, come un condannato: e il giudice sono stato io. La pena più grave la porterò io, perchè io ti ho amata come nessuna donna è stata mai amata e il mio peccato è stato più grave del tuo. È quindi giusto che io sia aspramente punito. A te s'apre dinanzi la vita, io resterò inchiodato al mio dovere come a una croce.

— Ma perchè?

— Perchè io ho torturato un'anima eletta, una donna che non ha avuto nemmeno la forza di un rimprovero, e perchè io ho letto nel contegno di mio figlio una severa condanna della mia condotta.

— Giuliano, ti ricordi una delle nostre prime conversazioni? Io ti dissi che se tu mi avessi ingannata, mi sarei vendicata.

— No, Fiora, no. Non parlare di vendetta contro un infelice, contro un uomo che ha fatto attorno a sè altri infelici e la cui vita intera sarà consacrata a farsi perdonare il male che ha fatto. Che vendetta vorresti fare dell'uomo, il quale non troverà più la pace della vita?

— Ma la pace della vita tua son io!

E Fiora buttò perdutamente, disperatamente al collo di Giuliano le sue belle braccia di menade.

Le sue labbra cercavano quelle di Giuliano. Giuliano la respinse.

Ella impallidì. Amava Giuliano, è vero, lo amava quanto non avrebbe mai creduto, ma l'alta opinione che Paolo e tutti gli uomini che l'avevano conosciuta, le avevano ispirato di sè, del suo valore, non le permetteva di supporre nemmeno, che ella potesse essere respinta.

Eppure lo scatto di sdegno che avrebbe dovuto prorompere nell'anima sua a quella offesa, non si produsse. E con grande suo stupore ella non si sentì oltraggiata come avrebbe voluto, e il pallore che le si sparse sul volto, fu, più che altro, uno stringimento di cuore: la spasmodica paura che quell'uomo le potesse venir meno.

— Ascoltami, Giuliano, io non ti so dire quello che sento in questo momento, ma quello che sento è

orribile. Che cosa potrò io fare più al mondo, dopo?

Giuliano si nascose il volto nelle mani. E disse con quel gesto, che anche egli se lo domandava per sè e non sapeva risponderci.

— No, no: è altra cosa, Giuliano, tu hai la fede, il tuo confessore, e puoi spargere sulle tue ferite, se pure ferite ci sono, tutti i balsami spirituali della Chiesa. E, presto o tardi, le astinenze, le orazioni, la frequenza delle pratiche devote, ti avranno reso a te stesso, e – aggiungeva con un sorriso strano – alla tua famiglia; ma io, ma io... dimmi tu, che cosa rimarrà a me, quando ti avrò perduto? Io non ho Dio; mi hanno insegnato per tempo a considerarlo un mito, una sorgente d'ispirazione artistica, un vecchio motivo di decorazione per le cattedrali e le basiliche... Dio, per

me, ha un triangolo per cappello e domina nelle glorie d'angeli, in alto, sui quadri di mosaico. A quelle bestemmie, dette con voce squillante, ma senza declamazione, Giuliano fece l'atto di turarsi le orecchie. E ciò che non aveva potuto compiere interamente il sentimento del dovere, lo portò a termine l'orrore dell'uomo che ha la fede, per chi la offende. Giuliano, che amava ancora, che esitava ancora, che si sentiva morire al pensiero di dare quell'eterno addio; a quello scoppio di parole orribili, che gli rivelavano la donna da Fiora sempre studiosamente dissimulata ai suoi sguardi, pensò che quella donna fosse l'incarnazione di un demonio vero, come raccontavano le antiche storie, di succubi e le strane leggende, che facevano parte delle cronache della famiglia Lancinena. Non aveva infatti qualche cosa di dia-

bolico, quell'amore nato come da una stregoneria? Chi era quella donna che egli aveva amata senza mai chiedere che cosa fosse?

E respinse più duramente Fiora che gli si ravvicinava; ma Fiora, invece di ribellarsi, cadde in ginocchio:

— No, Giuliano: io ho avuto torto di dire che non ho Dio; Dio c'è, perchè senza Dio, come mai ci potrebbe essere al mondo la tua bontà? Forse anche tu sei il vero Iddio; e non ti adoro io?

E Fiora si trascinava in ginocchio, disfatta, lacerando i pizzi preziosi della veste bianca sul tappeto, lasciando che le si sciogliessero i capelli giù per le spalle. Dio? Ella avrebbe imparato a conoscerlo da lui, non voleva altro direttore spirituale, si sarebbe messo il cilizio se egli avesse voluto, ma per lei era necessario di non essere abban-

donata sola nel mondo, senza famiglia, senza amici, così come l'aveva fitto una sacrilega profanazione della sua innocenza. Giuliano non capiva, non voleva capire. Stretto oramai al suo dovere, come il naufrago a un albero della nave che affonda, egli non sentiva nemmeno i gemiti, i singhiozzi, le grida disperate di quella donna, che difendeva il suo amore. Oh, se la rivale fosse stata un'altra donna, ella avrebbe vinto di sicuro. Ma la sua rivale era la fede, era l'educazione, la tradizione della casa di quell'uomo, che attingeva una forza invincibile dallo strazio stesso del suo cuore.

Comprendeva che quella donna non avrebbe ceduto, e senza quella durezza, a lungo, la battaglia sarebbe stata vinta da lei. La gioventù, la bellezza, quel sentimento stesso d'amore che arde-

va in lui e che egli non riusciva a smorzare, tutto parteggiava per Fiora.

Con voce piana, ma con accento fermo, egli le disse:

— Fiora, se si trattasse di me solo, se per prolungare di un giorno solo la gioia di averti mia, fosse necessario il sacrificio di tutte le mie ricchezze, della mia vita, tu sai che non sarei in dubbio. Ma non si tratta di me solo.

— E di chi altri? – esclamò con voce roca, spalancando gli occhi lagrimosi, con un atto superbo del capo che rialzava alla luce il volto chiazzato di macchie rosse, come cauterizzato da un pianto che le bruciava le gote.

— E di chi altri si tratta? – ripeté Fiora, discinta, bella, in tutta quella degradazione della veste bianca a brandelli, col petto rigonfio di collera,

d'ira e di amore, e quasi pronto a scaturire di fra le trine.

— Di chi? Si ti atta di una santa donna e di mio figlio, si tratta di una martire e di un giovanetto verso cui ho dimenticato tutti i miei doveri!

Fiora dette in uno scroscio terribile di riso, guardando Giuliano, mentre le pinne del naso le fremevano sulla faccia contratta a un'espressione terribile d'ironia.

Giuliano la seguiva con occhio inquieto.

— Fiora?

— Ah! si tratta – riprese implacabile Fiora – di una santa donna, di una martire, di un essere superiore, e perchè non aggiungi che io non sono degna di nominarla? Di' pure, di' anche questo... Perchè non lo dici? Oramai fra noi ci possiamo parlare con franchezza. Di chi si tratta? Di tuo fi-

glio, di tuo figlio... del figlio che è tuo, non è vero?

Giuliano la credette pazza.

— Fiora, la collera vi turba: voi vaneggiate.

— No, anzi ora son rinsavita.

Si levò lentamente, con uno strano sorriso sulle labbra rosse, e un passo di sonnambula che si muova per un impulso esteriore e senza la coscienza di quello che fa; andò a una scrivania, l'aperse con una chiave che si trasse dal seno, e da un cassetto tirò fuori un portafogli, e dal portafogli una lettera. Poi con un gesto molle della mano, la porse a Giuliano. Era quella che ella aveva rubato a Paolo. Il consiglio di mistress Fitz-James non era stato inutile.

Ella che aveva voluto dimenticare la sua vendetta contro Paolo, la vendetta per cui era riuscita a conquistare Giuliano; ma Giuliano stesso l'aveva

costretta a ricordarsene. Peggio per tutti; peggio anche per lei.

Giuliano, leggendo quelle poche righe, che gli dettero una sensazione terribile di sconvolgimento della sua esistenza, come se la terra gli mancasse sotto i piedi, rimase esterrefatto, ma riuscì a signoreggiarsi. Un urlo spaventoso gli saliva fino dal petto, ma le sue labbra si aprirono solo a questa domanda pronunciata con voce stanca:

— Come si trova questa lettera nelle vostre mani?

— L'ho rubata a Paolo!

— Voi lo conoscevate?

— È stato il mio primo amante.

Giuliano avrebbe potuto ora sentirsi dire da quella donna che un bambino aveva rovesciato giù con una spinta la cupola di San Pietro: non gli

sarebbe parso strano. Tutto crollava intorno a lui, tutto, per virtù di una o due stille d'inchiostro distese in segni grafici sopra un vecchio pezzo di carta. La sua famiglia era distrutta in un soffio. Egli non aveva più fratello, sua moglie lo aveva tradito con Paolo; Camillo, era null'altro che la prova vivente di quell'orribile tradimento; egli non aveva più figliuolo, non aveva più nulla!

Fiora lo guardava sempre, come aspettando. Ella forse sperava che la disperazione, penetrando in quell'anima austera, la fiaccasse e nello smarrimento supremo gliela rendesse tutta, per sempre. Giuliano non disse più nulla. Chiuse la lettera in una busta di pelle nera, in cui aveva altre carte, prese il cappello con gesto calmo, si fermò un istante presso la porta; poi uscì, senza rivolgere uno sguardo, una parola sola a Fiora.

LIBRO SESTO

§ 1.

S'il est un degré de souffrance physique où la pudeur expire, il est aussi un degré de souffrance morale, où l'énergie de âme disparaît. Questa osservazione del grande notomista dell'anima moderna era stata da lungo tempo registrata da Paolo in un quaderno dove egli, ne' periodi più caldi della vita, usava di trascrivere tutti i pensieri, che nei suoi viaggi per il mondo dello spirito aveva incontrati e riconosciuti.

Il viaggiatore che percorre paesi ignoti, incontra e riconosce, alle volte, aspetti umani e lineamenti di paesaggio, finestre di case rustiche e comignoli di campanili di villaggio, prima di allora non mai veduti nè immaginati. Quando s'allontana, fantastica lungo la via di un'altra esistenza precedente l'attuale, e quasi quasi ei si persuade che la sua anima, abitando un altro corpo, sia stata in quei luoghi, imperfettamente ricordati ora dai suoi sensi. Il grande mistero lo aiuta intanto a ingannare la noia di un treno troppo gremito o di una diligenza troppo lenta e pesante, finchè, arrivato alla sua tappa, il viaggiatore lascia le fantasticherie della metempsicosi e pensa alla cena ristoratrice che lo aspetta all'albergo. Così il viaggiatore spirituale, che va visitando i più insigni luoghi del pensiero o dell'arte umana, ritrova alle volte, idee

e osservazioni e immagini e impressioni che lo scuotono profondamente senza destargli nessuna meraviglia, poichè gli sembrano cosa propria, frutto della propria mente, fiori del proprio sentimento, ed egli li saluta come vecchie conoscenze, come se li ravvisasse, quantunque sappia di non aver mai pensato o sentito nulla di simile. Ma allora, se il lettore non vaneggia di una troppo ambiziosa metempsicosi, si persuade facilmente di una miracolosa analogia intellettuale con lo scrittore che ammira, e spesso di un libro aperto a caso, giunge a fare il breviario quotidiano, il compagno delle ore meno volgari della vita. Più spesso, va anche lui a cena e non ci pensa più. Paolo non aveva fatto il suo breviario del *Curé de village*, il romanzo di O. de Balzac, dove si trova il paragone tra le conseguenze estreme dei pati-

menti fisici e delle miserie morali, tra la scomparsa del pudore e lo sfinimento di ogni energia spirituale, ma quelle poche parole che egli aveva raccolte nel suo quaderno, si erano impresse fortemente nella sua memoria; se egli avesse potuto pensare mai nel suo eclettico diletterismo a scegliere uno scrittore col quale potesse identificarsi, questo scrittore sarebbe stato certamente l'autore del *Curé de village*. Quel ravvicinamento dell'abbandono di ogni rispetto del proprio corpo con la rinuncia a ogni dignità della propria anima, egli l'aveva intuito da tempo con la paziente e tormentosa disamina della sua coscienza: da tempo egli sapeva che ci sono dei gradi di prostrazione nei quali la volontà si spegne. Ma dopo l'ultimo colloquio con Fiora, egli era rimasto veramente annientato, e sentiva che, oltre i gradi di prostra-

zione dove la volontà finisce, dove ogni energia scompare, se ne discendono altri dove, dopo la perdita dell'energia, si andrebbe volentieri alla ricerca di un padrone spirituale, pur di restare sbarazzati dal pensiero e dalla responsabilità di ogni risoluzione, di ogni scelta, di ogni fatto della propria giornata. Paolo vagava per Roma e per le campagne vicine, oramai indifferente a tutto, forse col segreto desiderio che un omnibus lo schiacciasse, che un malvivente lo aggredisse, che un prepotente dei quartieri suburbani lo accoltellasse.

Nella sua incapacità a risolversi per una cosa o per l'altra, egli rifuggiva da una risoluzione che gli pareva logica, ma alla quale, più ancora dell'impedimento della religione, trovava l'ostacolo insormontabile della sua incapacità a volere

qualche cosa in qualche modo: e gli era diventato più che mai impossibile lottare con quella vita miserabile o fare lo sforzo supremo per raggiungere una morte liberatrice. Il presente era l'inferno, e l'inferno sarebbe stato il misterioso futuro, le cui porte si spalancano al suicida; fra il terrore dei due inferni, egli seguiva a trascinare le sue giornate come trascina la catena il galeotto che ha rinunciato a ogni tentativo, a ogni speranza di evasione. Nel dormiveglia angosciato in cui vegetava, l'unica realtà a cui credesse, era il passato. Se egli viveva ancora, la sua vita, come per un ottuagenario; si riduceva tutta nella memoria. Il vigore dell'anima era svanito, e per non dubitare anche della verità della sua vita, dell'esistenza della sua persona fisica, per vincere l'incertezza della sua coscienza, anche sopra sè stessa,

ricorreva istintivamente a lunghe e crudeli ruminazioni degli anni e degli avvenimenti trascorsi. Così gli riusciva di assicurarsi che Paolo di Lancinena, il conte di Fagnara non era un'astrazione del suo cervello, e che quando pronunciava la parola *io*, quella parola non era per lui soltanto un suono, ma anche per lui esprimeva un fatto. Sovente l'evocazione del passato sorgeva dalle circostanze esteriori, dalle sensazioni casuali nascenti dal suo vagabondaggio per le vie e le contrade remote della città. E pure la sua memoria non obbediva per questo alle leggi dell'impulso ordinario. Alle volte a una forte scossa morale, all'impressione di un oggetto che dopo tanti anni gli ritornava davanti, documento e testimonianza incancellabile di fatti indistruttibili, seguiva una breve reminiscenza, presto annebbiata da diva-

gazioni e fantasticherie incoerenti. E invece, tutto il ricordo chiaro, netto e preciso, largamente corredato di particolari, sorgeva dalla vista di cose le cui relazioni con gli avvenimenti e con le persone risuscitate nella memoria, erano molto tenui e di un carattere generale.

Così gli era avvenuto di passare davanti al cancello del villino di Fiora e di non provare nessuna sensazione di rimpianto, di collera, di desiderio, di ripugnanza; quasi quasi, doveva fare uno sforzo per rammentare tutto ciò che era successo tra lui e lei in quel luogo, di cui egli aveva voluto fare la cornice del suo Capolavoro. E invece, passando davanti alla prossima caserma, egli si rammentava dell'osservazione venuta alle labbra di Fiora, ancora giovinetta, mentre osservava le evoluzioni dei soldati a cavallo nella grande piaz-

za d'armi.

— Io non capisco come si possa diventare così obbedienti — aveva detto Fiora — ma non hanno mai un momento di distrazione? A che pensano? Non sentono nulla?

E a Paolo ritornava anche in mente la sua risposta alla giovinetta.

— È già troppo che sogniamo noi a occhi aperti. Perchè vorresti che sognassero anche loro? Forse il nostro sogno è protetto da quella specie di indifferenza intellettuale: quei soldati fanno la guardia davanti alle nostre allucinazioni.

Sotto quel bel sole di gennaio gli alberi senza foglie del Castro Pretorio pareva incominciassero a fremere anticipando la primavera, come a Paolo che aveva al braccio Fiora pareva di sentir nella elegante fanciulla già fiorire la imminente e viva-

ce pubertà della guardianella di maiali di Monte Pavinio. In quel giorno, almeno così sembrava ora a lui dopo tanti anni, Paolo aveva dovuto sentirsi riscaldato dalla vicinanza morale più che fisica di quella giovinezza tiepida. E aveva certamente pensato che per Fiora, se gli fosse riuscita quale l'aveva immaginata, egli avrebbe avuto certo di che domandare perdono al Signore, nel giorno del giudizio.

Come tutto cambia! Allora gli pareva di esser come sostenuto dalla protervia del suo grande peccato, un peccato al quale aveva lavorato parecchi anni con costanza e abnegazione, un peccato che il lettore assiduo dei moralisti cattolici determinava e definiva con precisione di confessore provetto e che il dilettante di misticismo religioso sapeva già con quale orribile pena nell'altra vita

avrebbe espiato, se la misericordia di Dio non gli toccava il cuore. Ora invece la coscienza del male che aveva fatto lo prostrava, e non sperava più nella grazia celeste.

Oh, quante cose erano mutate! Allora in quel giorno che egli ricordava, passeggiando per il viale del Castro Pretorio, s'era per la prima volta accorto che Fiora non era più una bambina, e che le dolci graziette dell'infanzia andavano fondendosi in lei nelle tenere ma già acri femminilità di una bellezza casta per sè, per gli altri procace. Allora appunto aveva osservato che Fiora non saltellava più come una scolaretta in vacanza, ma con le eleganti e già molli ondulazioni ritmiche della persona accompagnava il movimento nervoso dei piedi sulle lastre. Quel giorno stesso erano andati a visitare alcune strade nel quartiere

di San Lorenzo.

Quei cenci, quell'aspetto di miseria e di vizio, quella verminaia umana che si aggrovigliava e sgrovigliava in quelle vie, in quelle case ancora nuove e già deturpate, insudiciate senza che il tempo avesse ancora potuto correggere con le armoniose digradazioni della sua infinita tavolozza le nauseanti tracce della vita animale, erano certo motivo di quadretti bizzarri per lo squisito dilettante di pittura, erano per il filosofo pessimista occasione di gioie amare e di aspre consolazioni, erano per il facoltoso cristiano sorgente di caritatevoli pensieri, cause di future beneficenze; ma Fiora non badava alle osservazioni di Paolo. Si mostrava impensierita e osservava con un'attenzione che non aveva mai messo in alcuna cosa. Da quando era venuta da Monte Pavinio

si ritrovava allora per la prima volta davanti alla miseria, e mentre, lasciato il quartiere di San Lorenzo, si avviavano sotto il ponte di Santa Bibiana per piazza Guglielmo Pepe, Fiora riscuotendosi aveva esclamato:

— Quella gente è forse felice!

Paolo era rimasto attonito. Fiora cominciava a dire cose che egli non le aveva insegnato. Il capolavoro gli sarebbe dunque sfuggito prima che gli fosse riuscito di portarlo a compimento?

§ 2.

L'aveva portato a compimento. Così gli fosse sfuggito davvero come una pianta che rinselvaticasse invincibilmente, burlandosi di tutte le potature e innesti e giunterie adoperate dal giardiniere per adulterare la natura. E ora di aver portato a compimento il suo capolavoro soffriva il danno e portava il rossore sulla fronte, sentendosi accusare del suo peccato anche dalle cose inanimate, testimoni della sua sacrilega audacia di modificar l'opera di Dio.

Un'altra volta, in un'altra passeggiata, Paolo non

poteva dimenticarlo, egli aveva accompagnata Fiora in piazza Guglielmo Pepe, da cui erano la prima volta soltanto passati, uscendo dal quartiere di San Lorenzo. E Paolo ora, senza sapere perchè, ritornava spesso in quella piazza Guglielmo Pepe, dove egli rivedeva Fiora, giovinetta curiosa, a cui, più che la nausea, quello strano mondo di tavole e di illusioni ottiche, di colori grossolani e di musiche discordanti ispirava un'ammirazione, che non potendo egli reprimerla del tutto in sè stesso, riprovava in lei. Fermi tutti e due sulla via che finisce da un lato all'arco di Santa Bibiana e dall'altro in piazza Vittorio Emanuele, e divide la vera piazza dallo sterrato che la speculazione non era riuscita a coprire di case economiche, Paolo e Fiora avevano lungamente esitato fra una *Reggia di Anfitrite* e un *Théâtre du*

Congo, un piccolo circo equestre e un carosello con cavalli e mostri marini di legno. Fiora guardava con desiderio anche un'altalena, e non avrebbe disdegnato di farsi fare il ritratto da una fotografia istantanea a mezza lira la copia.

L'*Excelsior della scienza* era più in là, un gabinetto magnetico, dove una celebre sonnambula, allieva dell'illustre professore Fantappiè da Modena, premiato da Sua Maestà l'imperatore d'Oceania, prediceva l'avvenire. Il gabinetto magnetico consisteva in un furgone nel quale l'*Excelsior della scienza* si manifestava al pubblico romano, dopo averci viaggiato a piccole tappe, fermandosi nei villaggi e nelle più oscure città di provincia, in tutti i luoghi dove la divinazione mesmerica all'aria aperta è ancora più in onore che non sia nelle grandi città.

Dopo Roma, dopo Piazza Guglielmo Pepe, dove sarebbe andato il furgone? Fiora lo aveva domandato a Paolo, e Paolo non trovando nessuna risposta alla strana domanda, la giovinetta aveva soggiunto:

— Vorrei saperlo, perchè temo che l'indovina, la quale conosce l'avvenire di chiunque le si presenti con una moneta in mano, ignora forse dove sarà lei, fra una settimana.

A un tratto si aprì la porticina del furgone; e sulla piccola piattaforma che avevano aggiunto alla vettura perchè il professore Fantappiè potesse arringare il popolo, apparve un uomo alto, piuttosto grosso, ancora giovine, vestito di fustagno, con una camicia di lana senza colletto e senza cravatta. Nero di pelle e di capelli, sgranava occhi pieni di vita, in cui il colore tenebroso della

pupilla nuotava nel bianco. Era il magnetizzatore, il professore Fantappiè? Era un avventore? Prima che la porta si fosse aperta Paolo aveva osservato dietro un finestrino il bastone di una granata, la cavalcatura delle streghe, appoggiato a una seggiola. Forse un segnale. La sonnambula, donnina avvizzita, ma che si riteneva ancor bella, si fece anche lei sulla loggetta, quando l'uomo ne fu disceso, e dette un'occhiata in giro al di fuori. Poi, rientrata nel furgone, tolse dal finestrino il bastone della granata.

Certo le occhiate di quella donna sulla piazza, potevano dire tante cose; e il letto, che dalla porticina socchiusa si intravedeva, era abbastanza civettuolo con la coltre di merletto bianco foderata di rosso. Che quel furgone fosse un'alcova viaggiante?

— Entriamo – disse Fiora.

— Ma...

— Voglio domandare a quella donna che cosa sarò io fra cinque anni.

— È una pazzia.

— Entriamo – ripeté Fiora, come se non facesse che dedurre la conseguenza logica delle obiezioni premesse da Paolo.

Entrarono. E la sonnambula si era scusata dell'assenza del professore, assenza che impediva la consultazione magnetica, ma aveva offerto di fare una prova di cartomanzia e, dopo aver mescolato e disposto tre volte le carte, aveva interpretato il loro responso:

— Nel destino della giovanetta che chiede di conoscere il suo avvenire, apparisce un gran pericolo...

Fiora aveva domandato:

— Pericolo di che?

— Il pericolo non è per lei, signorina, è per una persona, per diverse persone che sono vicino a lei.

— Che pericolo è?

— Un pericolo grande, ma che non si capisce quale sia. C'è forse la morte per qualcuno, ma le carte indicano che una donna, la quale è in rapporti di parentela con alcuni uomini sarà vittima della morte, ma anche gli uomini sono minacciati gravemente: cambiamenti di stato, discordie di famiglia, rovine d'ogni maniera...

—E io?

— Lei trionfa, signorina – aveva concluso la sonnambula.

Fiora aveva sorriso al pronostico e aveva detto a

Paolo che desse uno scudo all'indovina. Ora Paolo si ricordava la scena in tutti i suoi particolari, quantunque fin allora, la sola profezia che si fosse avverata, potesse dirsi quella delle discorde in famiglia.

Uscendo dal furgone della sonnambula, Paolo era voluto entrare nella *Reggia di Anfitrite*. Povera reggia, miseri cortigiani! Due donne stavano all'ingresso, un uomo da uno sportello faceva il finto nano, mostrando un corpicino di cenci sormontato dal suo nero viso, grossolano, energico, mostruoso su quelle minuscole gambe e quelle braccia lillipuziane di fantoccio.

La scena interna rappresentava una grotta rossiccia, illuminata da una luce purpurea che simulava il tramonto. E in quella luce una donna vestita di maglia, con una specie di farsetto verde te-

so sopra spalle, fianchi e petto poco femminili, moveva un ventre voluminoso, sostenuta da fili invisibili, facendo molte contorsioni delle gambe ben modellate e delle braccia nude. I piedi anche erano un po' troppo solidi per una regina dell'aria, ma il volto appariva lieto, giovanile, fiorente, forse congestionato dalle posizioni troppo arrischiate in cui ella si avvolgeva nell'aria sopra i fili, col capo all'ingiù, il ventre, il gran ventre in alto, fra i rossi bagliori di quel tramonto artificiale.

Quella donna era forse incinta.

§ 3.

In tal guisa Paolo consumava inutilmente i suoi giorni nell'amara ruminazione delle più insignificanti circostanze di quel passato che nulla più poteva far risuscitare, e che egli non avrebbe potuto rivivere senza orrore e terrore. Non amava Fiora, ma si sarebbe detto che l'antico grido di passione: *nec tecum possum vivere, nec sine te*, fosse stato inventato per la prima volta da lui o per lui, tanto esprimeva meravigliosamente la contraddizione dolorosa fra cui oscillava la sua vita interiore.

Non amava Fiora, non avrebbe voluto fare un passo per riconquistarla; se fosse venuta a cercarlo egli forse avrebbe ritrovato ancora l'unica forza che credeva gli fosse restata, la forza di fuggire; eppure non sapeva, non poteva, non voleva liberarsi dall'importunità di quel pensiero fisso, fatto di ricordanze incancellabili. *S'il est un degré de souffrance physique où la pudeur expire, il est aussi un degré de souffrance morale, où l'énergie de l'âme disparaît.*

Questo grado di prostrazione morale era stato da lungo tempo raggiunto da Paolo, ma non vi s'era fermato. Ogni giorno che si aggiungeva agli altri egli si avvedeva di essere disceso ancora più giù, ancora più umiliato dell'infiacchimento di tutte le sue facoltà volitive: se ne disperava e continuava a discendere fatalmente. Invano nello stesso libro

da cui Paolo aveva tratto quel ravvicinamento tra l'eccesso del dolore fisico e l'estremità del dolore morale, lo stesso Balzac aveva anche scritto:

Tout est rachetable; le catholicisme est dans cette parole; il cuore di Paolo era isterilito, e aride apparivano al suo spirito le pagine dell'*Imitazione*, da cui aveva altre volte derivato tanto conforto. Il suo cattolicesimo fatto di pratiche rituali e di magnificenza di arte non gli veniva in aiuto per ispirargli la fiducia nella misericordia di Dio.

L'Eglise s'attend aux fautes et même aux crimes, nè è avara di consolazioni spirituali ai grandi peccatori, ma egli sentiva l'inutilità di ravvicinarsi a una comunione di cui non gli pareva di far parte più che in apparenza, come un'unità di statistica, ma dalla quale lo aveva oramai diviso la coscienza della spaventosa responsabilità che aveva

osato di addossarsi lavorando a quel *horrificum magisterium* che era diventato il suo Capolavoro. Diviso da tutti, poichè il padre era partito da Roma dopo il loro incontro al villino di Fiora, il fratello era a Roccamorana, Sanluigi scomparso durante i calori estivi per qualche ignota villeggiatura di cui egli non si era curato d'informarsi, Paolo di Lancinena errava per le vie della grande città natia come un esule in terra straniera. Un rimorso gli chiudeva la porta del palazzo dei suoi dove suo figlio, il figlio suo e di Fulvia, era diventato oramai un giovane, quasi un uomo. Al villino di Fiora non sarebbe mai andato a bussare, nemmeno se avesse avuto la sicurezza che la sua salute morale fosse là, nemmeno se si fosse trattato di ricominciare la sua opera a rovescio, rinnegando il suo Capolavoro con la redenzione in-

verosimile di Fiora. E così non aveva saputo nulla di ciò che era il grande pettegolezzo delle villeggiature laziali di quell'anno. Solo il vecchio Costanzo avrebbe potuto accennargli qualche cosa, ma il cameriere del conte di Fagnara aveva fatto già la prova del modo come certe informazioni fossero accolte dal suo padrone, e stimava che il meglio era di tacere diplomaticamente, e di non mettersi a repentaglio di perdere quel vicereame della casa, che gli assicurava l'anemia morale in cui Paolo si struggeva mollemente.

L'astuto vecchio tuttavia non ristava di consigliare al padrone di curarsi, perchè, secondo lui, tutte quelle tristezze, quei sospiri, quelle lunghe veglie notturne, seguite da lunghi letarghi diurni, dipendevano unicamente dal disordine dei pasti. Paolo infatti rimaneva digiuno delle giornate intere, poi

improvvisamente, a mezzanotte, chiedeva una bottiglia di bordò che vuotava rabbiosamente, affannosamente, sgranando gli occhi nei quali già compariva la follia. Il vecchio servitore aveva anzi osato una volta di negare la bottiglia di vino al conte, dicendo che non ce n'era più in cantina. Paolo non aveva detto nulla, non aveva fatto trapelare il suo dispetto. Ma si era vestito tranquillamente, ed era uscito. La mattina dopo era ritornato a casa in un abominevole stato di ubriachezza bestiale come Costanzo non l'aveva mai veduto, nemmeno nei primi anni della gioventù, quando Paolo faceva le prime armi in mezzo alle seduzioni del mondo, e negli eccessi cercava curiosamente di conoscere il segreto della vita, la filosofia pratica dell'esistenza.

Costanzo spaventato dalla condizione in cui Pao-

lo si trovava, Costanzo che sapeva molte più cose che non ne avesse l'aria, era andato un giorno al villino di Fiora con l'animo deliberato di parlare alla sua figliuola adottiva, senza tante cerimonie. Fino a che s'era trattato di prendere nelle mani le redini della casa del conte di Fagnara, Costanzo aveva giudicato saggio ogni atto del suo padrone, ma quando s'era avveduto che Paolo di Lancinena si ubriacava a quel modo e commetteva stranezze di quel genere, temè delle conseguenze e volle mettersi al sicuro.

Perciò era andato al villino di Fiora, per chiederle istruzioni sul modo con cui ella avrebbe consigliato di tutelare il suo antico tutore. Ma al villino di Fiora fu risposto a Costanzo che la signora era dove le pareva e piaceva, nè aveva lasciato alcun indirizzo, partendo da Roma, perchè non vo-

leva seccature. A ogni modo, insistendo Costanzo e servendosi di quegli argomenti che la sua lunga pratica dell'anticamera e le sue stesse inclinazioni gli suggerivano, era riuscito ad assodare che Fiora si trovava a Roccamorana in villeggiatura. Che fare? Poichè Fiora non era a Roma, Costanzo concepì l'ardito disegno di andare a parlare al conte Giuliano in persona. Ma anche al palazzo di Lancinena i suoi sforzi andarono falliti. Il conte si trovava nel suo feudo di Roccamorana, vale a dire nello stesso paese dove era Fiora. Chiese in ultimo della contessa Fulvia, quantunque a lui non fosse sfuggita la freddezza dei due cognati e quantunque forse egli non ignorasse o almeno sospettasse approssimativamente le cause di quella stessa freddezza: la contessa Fulvia era ammalata.

— Così, – pensava Costanzo, ritornando alla casa di Paolo, dal palazzo Lancinena, – ecco a che cosa s'è ridotta questa grande famiglia, dopo la morte della duchessa. Il duca continua a vivere lontano da Roma, dopo aver rischiato di diventare mio genero adottivo. Don Paolo non sa più in che mondo si viva. La contessa è quasi più di là che di qua! E il conte?...

Ma era proprio un caso che si trovasse quella ragazza indemoniata a villeggiare presso il feudo del conte Giuliano?

Costanzo concluse che il meglio era di andare il giorno dopo da un prelato, familiare di casa Lancinena e confidargli tutto. Il vecchio cominciava a tremare delle oscure probabilità che intravedeva nell'avvenire. Il cinico servitore non era più ne' suoi begli anni, quando ogni anormalità nella ca-

sa in cui era cresciuto, ogni errore de' suoi padroni, gli faceva concepire la speranza d'intascare qualche grossa mancia per star zitto, per aiutare a nascondere un fallo, per assumere la responsabilità di qualche colpa delle due o tre generazioni di Lancinena che aveva servite e sfruttate. Si sentiva invecchiato e aveva paura. Le responsabilità lo atterrivano: oramai egli stava bene e aspirava a non muoversi dalla nicchia che s'era fatta; voleva difendere l'asilo dei suoi ultimi giorni di questa vita, passandoli in pace con la sua coscienza e senza guastare i suoi interessi.

La sera di quel giorno Paolo gli ordinò due bottiglie di bordò e Costanzo si affrettò a obbedire. Poi verso le undici Paolo lo richiamò ancora per chiedergli un'altra bottiglia. Era pallido spaventosamente; aveva gli occhi sbarrati, come se uno

spettacolo per lui solo visibile gli avesse agghiacciato il sangue nelle vene. Mormorava parole inintelligibili in varie lingue che Costanzo non conosceva. Ma avvedendosi dello sgomento del suo cameriere, e risentendosi dal suo delirio, si mise a ridere pazzamente:

— Ti ho fatto paura, vecchio birbaccione? Quanto pagherei perchè tu riuscissi a intendere quello che succede in me alla seconda bottiglia di bordò. Ma tu non capirai mai nulla in queste cose. Bisogna essersi trovati nel caso mio, aver fatto quello che ho fatto io, per poter immaginare qualche cosa che si avvicini alle mie allucinazioni. Vedi bene, che io so meglio di te che sono allucinazioni, quindi risparmiami i tuoi consigli, le tue esortazioni e portami un'altra bottiglia di vino. Quest'ultima bottiglia, vedi, produrrà, nel mio cer-

vello, una reazione, che a te non riuscirebbe di suscitare nemmeno parlando per dodici ore di seguito.

— Ma, signor conte...

— Tu non t'intendi di queste cose. Gli eccitanti nervosi hanno un'azione determinata nei vari organismi. Cominciano con l'esagerare la tendenza ordinaria di chi ne fa uso. Io non sono un uomo allegro. Bevo e rimango triste. Bevo ancora e divento lugubre, ma quando sono arrivato all'ultimo segno della mia mortale tristezza, se bevo ancora divento allegro. Portami un'altra bottiglia di vino, e mi vedrai ballare, vecchio furfante, che stai lì a guardarmi con un'aria di commiserazione che ti costerà cara alla fine del mese, quando dovrai riscuotere il tuo salario.

Paolo s'era fatto spaventoso in quella prorom-

pente allegria volgare, che ispirava pietà anche a quel «vecchio furfante» di Costanzo. Sulla tavola accanto a cui Paolo era seduto, si vedevano le bottiglie vuote, e una coppa di vecchio murano autentico era andata in pezzi sul vasoio d'argento cesellato, spargendo negli interstizi infiniti rivoletti rossi di vino fragrante. Le candele dei due dop-pieri di ferro sottilmente lavorato erano consumate più che a metà. L'orgia solitaria era stata lenta e forse interrotta da lunghe pause, durante le quali dovevano essere scoppiate delle crisi nervose, le cui tracce apparivano ancora sul volto di Paolo.

— Va, va — ripeteva il conte di Fagnara al suo vecchio servitore — va a prendermi un'altra bottiglia di bordò.

Costanzo si avviò. Ma prima che egli giungesse

alla porta Paolo gridò:

— No, non voglio più bere. Vieni qui, parliamo di lei. Parlami della sua bellezza, raccontami tutte le sue infamie; tu le devi conoscere tutte; le voglio sapere perchè io l'amo ancora. L'amo al punto che la vorrei strozzare.

— Ma, le pare, Eccellenza! Vostra Eccellenza può essere ancora amato da quante donne vorrà, e più belle ancora di quella ragazza...

— Costanzo, ringrazia i tuoi capelli bianchi, se non ti scaccio in questo momento, – ruggì l'ubriaco.

— E perchè, Eccellenza? Mandar via un povero uomo che è diventato vecchio al servizio della famiglia di Vostra Eccellenza? Che colpa ho commesso?

— Tu hai chiamato *quella ragazza* una delle più

grandi incarnazioni dell'ideale femminile, l'incarnazione della perversità adorabile, l'opera mia! Vattene, vecchio, vattene, tu hai bestemmiato. E il conte di Fagnara senza aggiunger altro prese uno dei doppiieri di ferro e uscì dalla stanza. Costanzo lo sentì camminare verso la sua camera e rimase lungamente perplesso davanti a quella tavola su cui erano ancora le reliquie dei disordini del suo padrone.

— Chi l'avrebbe mai detto? — pensava Costanzo — chi l'avrebbe mai detto? Fino all'altro giorno passava le notti a singhiozzare sull'inginocchiatoio e, dal tempo che la porcarella di Monte Pavinio se n'è andata, ha bevuto sempre acqua! Chi l'avrebbe mai detto! Domani, appena giorno, bisognerà che corra a svegliare Monsignore, perchè qui sta per succedere qualcosa di grosso as-

sai.

E il cameriere si trascinò lentamente, in punta di piedi, sino alla porta della camera del padrone. Il conte di Fagnara singhiozzava, tale e quale come nel tempo ricordato da Costanzo, in cui Paolo beveva acqua pura.

Il mattino dopo, erano le sei, quando Costanzo si levò per correre dal prelado a domandargli aiuto e assistenza per la ragione del conte di Fagnara, minacciata, secondo il cameriere, dalle abitudini alcoliche che Paolo andava prendendo.

Ma Costanzo trovò il padrone in piedi, un po' pallido, tranquillo.

Paolo, come se avesse indovinato vagamente le intenzioni del servitore e volesse dargli la prova di aver sempre il cervello a posto, gli chiese conto di varie spese fatte. Gli domandò per la prima

volta quanto veniva a costare al mese il modo di vivere adottato, dal tempo che egli era restato solo.

E Costanzo non riuscì a sorprendere in quelle due ultime parole nessuna intonazione di rimpianto, nessun accento di amarezza. Felice di fare quella relazione che altre volte gli sarebbe stata incresciosa, Costanzo rese i conti con una relativa probità. Si aspettava qualche congratulazione. La gioia di sentir parole ragionevoli dalla bocca del padrone, di vederlo tutto inteso in qualche cosa di serio, di pratico, lo spingeva a mostrarsi anche galantuomo.

Ma purtroppo egli non ebbe molto da rallegrarsi di questa sua conversione; il conte di Fagnara, dopo aver calcolato mentalmente per alcuni istanti tutte le cifre dategli da Costanzo, concluse

ad alta voce:

— Si spende troppo. Fra quattro o cinque anni sarò ridotto alla miseria.

— Signor Conte, io credo che Vostra Eccellenza, salvo il dovuto rispetto, s'inganni. La posizione di Vostra Eccellenza è sempre invidiabile. Il feudo di Fagnara rende benissimo...

— Ma non paga gl'interessi – interruppe Paolo – dei crediti che vi sono ipotecati.

— E le vigne di Collesanto?

— L'avvocato della Banca Mutua mi ha già scritto che si procederà all'espropriazione di Collesanto se non soddisfo il debito contratto... Sono rovinato, Costanzo; tutto sommato, vendendo all'asta pubblica tutti i mobili, gli oggetti d'arte, le collezioni, i libri qui raccolti, facendo un buon affare coi terreni dell'Esquilino e del viale Parioli, io potrei

forse salvare trecentomila lire, appena il necessario per andarcene a vivere, io e te, in una casuccia di campagna, presso qualche castello romano.

Costanzo fu sul punto di rivelarsi, in un magnifico slancio di devozione, possessore di circa altre duecentomila lire con le quali si poteva arrivare al mezzo milione, ma non ne ebbe il coraggio. A quell'età gl'impulsi dell'entusiasmo non sono irresistibili. Costanzo si contentò di rispondere al padrone, che egli l'avrebbe seguito in capo al mondo e che con dodicimila lire l'anno non vi era da disperarsi. E mentre Paolo entrava nella sala da pranzo per prendere il the, Costanzo vedendolo così calmo, così rassegnato, si persuase che non c'era nulla di urgente, che avrebbe potuto vedere monsignore a comodo, senza andarlo a svegliare

in quell'ora mattutina, a rischio di essere mal ricevuto.

Dopo avere bevuto il the, Paolo si chiuse nel suo studio, dove oramai non entrava più che per caso, e dove i colori erano secchi sulle tavolozze allo stesso modo che gli affetti s'erano inariditi nel cuore del gentiluomo artista, dove le crete si screpolavano informi e incapaci oramai di ricevere più le impressioni della stecca e del pollice allo stesso modo che era incapace Paolo di rimodellare o lasciar rimodellare la sua vita dalle nuove circostanze morali e materiali, psicologiche e finanziarie, a cui, dopo le ultime delusioni, si trovava ridotto.

Tutto ciò che aveva amato aveva lasciato una traccia in quello studio, che del resto pareva come il simbolo e la sintesi di una vita inutile e sciuc-

pata. Altre volte una giovinetta pareva avesse animato tutte quelle cose inerti e invecchiate e morte prima d'arrivare a maturità. Ma da che Fiora se n'era andata, da che egli aveva finito il suo Capolavoro, ogni vita pareva si fosse ritratta da tutti gli altri tentativi d'incarnazione artistica. E lì, in mezzo a quel camposanto d'ideali, fra quelle scorie di entusiasmi sbolliti, di disegni abortiti, dove tutti i disinganni della sua vita intellettuale attestavano ancora ciò che egli aveva voluto e non aveva potuto, Paolo passò lunghe ore quasi inebetito, incapace di misurare l'altezza da cui era precipitato, ma sentendo, come un enorme indolenzimento morale della caduta, che si trovava di aver fatto, prima ancora che ne avesse avuto la coscienza. La morte tardava, e il suicidio che una volta gli faceva orrore, non gli pareva così grave

ora che la sua fede era quasi naufragata nel mare oscuro del dubbio.

Eppure esitava ancora. Se non aveva mai avuto una grande energia di fede attiva, se le affermazioni più recise della religione avevano trovato nel suo cuore, più che un'altra voce pronta a unirsi al coro dei credenti, appena un'eco docile ma affievolita; ora dopo tant'anni, dopo tante incertezze, egli non sentiva certo maggiori impulsi di credenze maschie, fieramente professate, come nei secoli di barbarie e di forza.

Ma infine tutto quel cumulo d'impressioni religiose che s'era andato formando nella sua coscienza, per quanto rimaste infeconde nella passività di uno spirito che non ardisce ancora negare e non ha più la virtù attiva della fede, tutto quel cumulo d'impressioni religiose, si frapponeva anco-

ra fra lui e la libertà del grande rifiuto della vita. Che cosa avrebbe fatto di sè, della propria esistenza non sapeva ancora; pareva che stesse aspettando ancora un'ultima spinta per decidersi a morire, poichè non riusciva più a vivere in pace con la propria coscienza. E l'avvenimento che egli aspettava tremando, non si fece attendere a lungo.

Erano due giorni che egli restava nel suo studio col corpo come con lo spirito inerte, ripensando tutta la sua esistenza, rappresentandosela obiettivamente in tutta la sua risposta stranezza, e domandandosi ogni tanto se quel che ricordava, che rivedeva non fosse un delirio, l'esposizione di un paradosso biografico, destituito di qualunque realtà, e rispondendosi che era stata pur troppo la serie dei suoi travimenti. Erano due giorni che

monomaniacamente studiava sulla tavola anatomica della sua memoria quelle inesprimibili e tranquille frenesie per le quali egli si era rovinato moralmente, materialmente, quando Costanzo entrò senza nemmeno picchiare alla porta e disse:

— Eccellenza, una disgrazia...

A Paolo parve di sentir squillare sui suoi orecchi a quell'annuncio di sventura tutte le trombe, che annunzieranno, nelle tenebre degli ultimi tempi, l'epilogo della commedia universale.

Stette ad aspettare, fissando in volto al vecchio servitore gli occhi esterrefatti.

— Scusi, Eccellenza, se sono entrato senza domandare...

— Basta, Costanzo, dimmi presto che cosa è accaduto.

— La signora contessa di Roccamorana è morta stamani!

Paolo reclinò il capo, prendendosi la fronte fra le mani. L'avvenimento aspettato, temuto, era giunto.

Ma Costanzo, che fino allora aveva parlato con voce asmatica, affaticato dalla corsa che aveva dovuto fare, non se ne andava: Paolo dopo alcuni minuti rialzò il capo, dicendo al suo vecchio servitore con voce sorda:

— Fa attaccare...

Era finalmente il castigo celeste che arrivava. Il suo amore incestuoso e la sacrilega esperienza che aveva fatto trovavano la remunerazione meritata.

Ecco che cosa era avvenuto nel palazzo Lancinena in quei giorni.

§ 4.

Poche ore dopo che Fiora aveva mostrato al conte Giuliano la lettera di Fulvia a Paolo, e che il marito aveva letto in quelle poche righe la prova che sua moglie lo aveva tradito con Paolo, e che Camillo non era suo figlio, Giuliano era tornato al palazzo dei Lancinena in uno stato che non si descrive. Alla cameriera venutagli incontro, sulla soglia dell'appartamento privato della contessa, per raccomandargli di risparmiare alla povera signora emozioni troppo vive, poichè lo stato della salute di lei ispirava vive inquietudini al medico di ca-

sa, Giuliano non rispose. Si contentò di respingerla, obbligandola a farsi da un lato per lasciarlo passare. E a passi concitati traversò un salotto, un gabinetto di lavoro, una piccola serra, poi un altro salottino, senza far caso del disordine in cui era tutto quell'appartamento, dell'abbandono in cui giaceva la serra, dove solo alcune piante sopravvivevano ancora nei vasi polverosi, senza rendersi conto di quel che egli faceva in quel momento. Ma quando la mano si trovò sulla porta della camera di Fulvia, quel contatto familiare che gli fece un intimo e profondo ribrezzo, lo indusse a riflettere. Il suo sdegno cresceva quanto più la collera furibonda, che l'aveva accompagnato da Roccamorana a Roma, andava diminuendo.

Si presentò alla moglie calmo, ma nell'accigliatu-

ra severa del volto era già la condanna inesorabile che minacciava la povera inferma. Fulvia pareva già più di là che di qua. Le guance infossate, gli occhi che parevano nel tempo stesso velati e lucenti di febbre, il respiro affannoso, le labbra aride, ella guardava suo marito avvicinarsi muto e sdegnoso, come assorto in un dormiveglia ipnotico, nel quale avesse perduta ogni coscienza di sè, ogni cognizione delle cose che l'attorniavano. Nella camera c'era una mezza luce che smorzava ancora le tinte oscure della tappezzeria, e un odore di arancio che non purificava l'aria dalle emanazioni febbrili. Gli aromi tentavano invano di nascondere la morte che già era in quella camera. Una morte contro cui non lottava più una vita già sconfitta.

Giuliano si avvicinò al letto e incapace di dire al-

tro che il pensiero di cui era tutto dominato, trasse dalla busta, dove l'aveva rinchiusa, la lettera e mostrandola a Fulvia, soggiunse rapidamente:

— È vero?

— È vero e io ne muoio – rispose la contessa con voce rantolosa sul cui volto era passato come un baleno di rossore. Poi gli occhi le si chiusero, un pallore livido, cadaverico subentrò al rossore, e Giuliano non seppe più che cosa dire per un pezzo.

Sentiva che la ragione gli mancava, e credeva che gli mancasse anche la terra sotto i piedi.

Quando rialzò il capo e vide il volto scomposto, bianco, rigido, di Fulvia, temè fosse morta e si precipitò a chiamar gente.

Un rimorso gli gridava nella coscienza che aveva perduto ogni diritto di giudicar la condotta di Ful-

via. Due giorni dopo Fulvia era morta. Il marito che l'aveva uccisa mostrandole quella lettera, l'aveva perdonata alla fine, a patto che promettesse di non lasciarsi sfuggire una sola parola con quel disgraziato ragazzo a cui l'agonia straziava il cuore, inesperto del dolore. Fulvia nascose la verità a Camillo, al quale, come la vecchia duchessa a Paolo, era stata sul punto di rivelare la sua colpa, per quell'istinto di probità suprema per cui le anime schiette non vogliono partire dal mondo senza abbandonare l'ultimo inganno, senza cancellare l'ultima ipocrisia. E il conte di Roccamorana fu contento. Null'altro più viveva in Giuliano che l'istinto della stirpe: il nome di Lancinena non si era perduto.

—

§ 5.

Dopo lo scoppio tremendo della sua ira al letto di Fulvia, si era chiuso in un dolore che non domandava conforto. Solo il giovinetto Camillo era inginocchiato nella sala maggiore del palazzo dei Lancinena, trasformata in cappella ardente, mentre il conte di Roccamorana, ritiratosi nelle sue stanze, aveva dato ordine al cameriere che nessuno lo disturbasse.

Quando gli vennero a dire che bisognava chiudere il corpo della signora contessa nella cassa, uscì e andò solennemente a rendere gli estremi

uffici alla donna che lo aveva crudelmente ingannato. Là, accanto a Camillo, presso la cassa, egli vide un uomo emaciato, coi capelli quasi bianchi, curvo, come chi in otto o dieci avesse consumato trenta anni di vita. Forse ne aveva consumati gran parte nelle ultime ventiquattro ore. Era Paolo...

Si sentivano ancora le voci dei preti e dei frati che si allontanavano accompagnando il feretro, quando Giuliano si ritrovò davanti, a capo chino, il fratello. Un movimento convulso agitò le labbra del conte Giuliano, ma Paolo aveva già indovinato che suo fratello sapeva tutto; gli si avvicinò ancora e, a bassa voce, mentre Camillo singhiozzava tra un gruppo di parenti, i quali avevano indietreggiato a quell'incontro sdegnoso dei due fratelli, gli disse:

— Domani entro in religione.

— Sta bene – rispose asciutto Giuliano, severo come un giudice – tuo figlio continuerà a essere mio.

Le voci dei frati salmodianti erano come svanite nell'aria; Fulvia era lontana. Ogni vincolo era rotto oramai fra le persone della famiglia Lancinena. Paolo uscì da quella casa in cui era nato, sapendo che non vi avrebbe messo più piede, senza che una mano amica stringesse la sua. Egli scontava il suo Capolavoro.

EPILOGO

Dopo due o tre anni da questi fatti, una mattina il padre Tommaso, al secolo Paolo di Lancinena, leggeva il suo breviario a una finestra che rispondeva sopra le umili aiuole di cavoli e di lattughe dell'orto del Valetudinario dei Cappuccini, già ritagliato dalla larga curva della nuova via Veneto, che sale da piazza Barberini all'antica villa Ludovisia.

Padre Tommaso leggeva il breviario. La barba grigia che gli fluiva sul petto l'avrebbe fatto giudicare un vecchio il quale avesse già troppo vissuto, mentre non aveva ancora cinquant'anni.

Il duca di Lancinena era morto, e suo fratello, il nuovo duca, senza essere entrato nella vita monastica, viveva nel suo palazzo fra digiuni e orazioni. Il giovane Camillo, il suo figliuolo davanti alla sua coscienza inesorabile, suo nipote davanti agli uomini, era fuggito in America con una donna, perchè non gli era stato concesso di sposarla.

Così era finita la sua famiglia, quella grande famiglia dei Lancinena, in cui tanti anni di riconciliazione con la Chiesa non avevano potuto distruggere i germi diabolici deposti nel suo sangue, dai sabba dei paesi baschi. Tutto era finito oramai e per opera sua. Padre Tommaso leggeva il breviario francescano e gli pareva in quella lettura edificante di trovar qualche refrigerio. Egli aveva cercato la pace, la solitudine. Ed ecco che la vita

moderna veniva a gittar giù i ripari contro gli sguardi dei curiosi e a turbare coi rumori di una via nuova il silenzio del chiostro. Egli aveva scelto l'umile ordine dei cappuccini per espiare nella semplicità della vita, nella nudità della cella, in quel dispregio di ogni bene materiale, di ogni raffinatezza moderna, il peccato di aver voluto trattar la vita, dono di Dio, profanamente, come materia d'arte, modificandola non solo in sè, ma in un'altra creatura di Dio che egli aveva dato nelle mani del diavolo; ed ecco che invece della semplicità, della nudità della vita ascetica, egli vedeva sorgere davanti alla sua finestra, spingendo gli occhi per il colle, nobili palagi e ville graziose, dove la ricerca moderna delle comodità, e del lusso gli parlavano eloquentemente del mondo abbandonato.

Lo sguardo di padre Tommaso passava dal breviario alla nuova via Veneto, donde sentiva salire sino a lui canzoni poco castigate di muratori, bestemmie di carrettieri, oscenità e turpiloqui d'ogni maniera.

Egli s'indignava dapprima di tutte quelle offese a Dio e agli uomini, ma poi ravvedendosi mormorava:

— Nessuno fra costoro ha commesso il peccato che hai commesso tu; nessuno ha rimodellato, ricostruito una donna con l'intenzione con cui si fabbrica una macchina infernale, per slanciarla in mezzo alla società e assistere, spettatore indifferente, alla rovina che produrrà. Oh se potessi sapere che il Signore ha toccato anche il cuore di quella disgraziata...

E padre Tommaso tornava a leggere il suo bre-

viario. Benchè non restasse nè giorno nè notte dal rimproverarsi e rammaricarsi, tuttavia una certa calma fatta di stanchezza era venuta nel suo spirito.

Egli si trovava annichilito, e questo l'aiutava a rifar novelle forze per martoriarsi ancora.

Se quella donna fosse pentita, se egli avesse saputo che oramai aveva rinunciato al demonio, forse egli avrebbe potuto pregare con più fiducia il Signore.

Uscito dal palazzo Lancinena, egli era andato a trovare quel giorno stesso il prelado amico della famiglia e gli aveva annunziato la sua ferma volontà di lasciare il mondo. Il prelado gli aveva resa agevole e breve la via della rinunzia, ma non gli aveva potuto incutere quella fede sicura nella misericordia divina che è prova di vigoria morale.

Paolo di Lancinena, il quale aveva scelto il nome di padre Tommaso, in memoria del frate peccatore che aveva incontrato nella casa religiosa degli esercizi spirituali, seguitava a sentire ancora troppo grave il peso delle colpe, e non aveva la forza di alzarsi fino alla speranza di salute. Come Dio gli avrebbe mai perdonato, se l'opera sua continuava a seminare il male intorno a sè e a raccogliere la messe del peccato? I suoi occhi non si fermavano più sul breviario: guardava la via: a un certo punto un bagliore rosso lo colpì.

Per la strada andava al passo una carrozza scoperta, e dentro, sotto un ombrellino di color porpora abbandonato sul mantice, egli distinse Fiora a tale vicinanza che se egli l'avesse voluta chiamare, ella avrebbe sentita la sua voce.

La carrozza, nuova, lucente, tirata da due cavalli

sauri, salì lentamente per la via Veneto, e con la carrozza pareva sollevarsi lentamente nel cielo cristallino l'eletta figura di Fiora, sempre bella e proterva, impenitente, trionfale.

Ella doveva certo sapere che Paolo era frate in quel convento, ma non si volse a guardare dal lato dove egli era, dove egli la contemplava annientato, segnandosi divotamente, come davanti a una tentazione del demonio. Fiora non si avvedeva di lui.

Il «Capolavoro» di Paolo sorgeva innanzi a padre Tommaso come una condanna. Dio non l'aveva perdonato. E il frate si buttò carponi, mormorando:

— Dio, Dio, quando avrò scontato il mio peccato? L'ombrellino rosso scomparve in quel momento verso via Boncompagni, nell'aria azzurra. Padre

Tommaso non aveva potuto rinunciare a dare a Fiora una ultima occhiata. E si era accorto allora che accanto a lei sedeva un uomo grasso, braccato, con la sottoveste bianca, la serenità di volto e l'aspetto patriarcale dei vecchi che compiono tranquillamente una vita bene spesa.

Padre Tommaso riconobbe in quello strano cavaliere di compagnia l'illustre Paleologo, il precettore, il maestro di estetica muliebre di Fiora de Rosa.